

DONATO MATERA

La cicala canterina



EDIZIONI TASSINARI

Edizioni e Stampa:

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze

Tel. 055 570 323

www.edizionitassinari.it - pre.stampa@edizionitassinari.it

ISBN: 978-88-99285-40-1

In copertina, *Singing Cidada*.

Dedico questo racconto al mio amico Salvatore (Cesario)



LA CICALA CANTERINA

Luca accese il computer per controllare la posta. C'era di tutto: e-mail sociali e commerciali, persino una e-mail di un ristorante di Camaiore, *Le Monache*, dove era stato a cena una sera con Elisabetta e aveva avuto la malaugurata idea di dare il suo indirizzo di posta elettronica.

Avevano mangiato divinamente bene. Lo chef, visti i complimenti che aveva fatto al ristorante, gli aveva proposto di lasciare la sua e-mail; l'avrebbe avvertito su eventi culinari speciali organizzati dalla casa. A Luca era sembrata una buona idea e, dopo essersi consultato con Elisabetta, aveva accettato la richiesta. Mai si sarebbe immaginato che sarebbe stato tempestato tutti i santi giorni di e-mail con descrizioni del menu.

Insieme alle e-mail sgradite, che si affrettò a cancellare, ce n'era una inattesa di Matilde, la primogenita dei cinque nipoti. "Caro nonno", diceva, "tutti noi nipoti, dal più piccolo al più grande, vorremmo incontrarti per proporti un progetto. Vorremmo parlarne a voce: sei libero, domenica prossima? Saremmo felici se ci preparassi due teglie di focacce col pomodoro, di quelle che fanno resuscitare i morti!"

Luca rimase profondamente colpito da quella insolita e-mail. Provò a immaginare che cosa avessero escogitato di nuovo quei nipoti fantasiosi. Ma non gli veniva in mente nulla. Erano capaci di chiedere le cose più strane; un giorno gli avevano chiesto addirittura un nuovo mondo, e lo avevano messo in serie difficoltà.

Era il mese di giugno, le scuole avevano chiuso i battenti da poco; i ragazzi avevano conseguito ottimi risultati e probabilmente si aspettavano dei bei regali dai nonni.

Rispose immediatamente; era assolutamente d'accordo e avrebbe preparato le focacce.

* * *

Alle nove della domenica successiva il campanello cominciò a squillare insistentemente. Elisabetta aveva fatto colazione da un pezzo ed era intorno ai fornelli a preparare il pranzo.

“Chi sarà a quest'ora?”, chiese a Luca, che stava seduto a capo tavola, a far colazione. Alzò le spalle per dire che non immaginava chi potesse essere. I nipotini si alzavano tardi, la domenica mattina; li aspettava per pranzo; l'ora dei giorni di festa.

Elisabetta, posò la scatola di pomodorini, che stava aprendo, sul tavolo, si tolse la vestaglia e andò alla porta.

“Chi è?”

Nessuno rispose.

Aprì la porta finestra che dava sul balcone e guardò nel giardino. Non c'era nessuno davanti al cancello né nel piazzale davanti al portone. Richiuse la finestra e si mise ad origliare. Le parve di sentire dei sussurri al di là della porta.

“Chi è?”, richiese, un po' spaventata. La risposta fu un'altra lunga scampanellata. Tese di nuovo l'orecchio accostandolo alla porta.

“Zitti!”, una vocina dall'altra parte.

Era quella inconfondibile di Matilde, la riconobbe subito. Volevano farle una sorpresa, spaventarla quando si sarebbe affacciata all'uscio.

Aprì la porta lentamente e si sporse con la testa.

“Uuuu!”, urlarono in coro, i nipotini.

“Aaah!”, urlò a sua volta Elisabetta, arretrando e facendo finta di essersi spaventata.

Scoppiarono tutti a ridere. Erano tutti lì, davanti alla porta insieme ai loro genitori. Matilde davanti a tutti, gli altri dietro, in ordine di età, come piaceva a Luca.

“Che volete?, non ho da mangiare per tutti, andate via!”, esclamò la nonna, sorridendo.

“Non siamo venuti per te, ma per il nonno!”, rispose Margherita.

“Bene, allora verrà lui ad aprirvi!”, e richiuse la porta. Elisabetta era passata al contrattacco; la divertiva enormemente.

Tutti i bambini si lanciarono con l'indice sul campanello.

Come quando le macchine, ferme in fila sulla strada, si mettono a suonare il clacson per protestare contro qualcuno che cerca di parcheggiare in uno spazio troppo stretto e prova e riprova senza successo, ostinatamente, così i nipotini dettero una sonora, insistente scampanellata per protestare contro la nonna che aveva chiuso loro la porta in faccia.

“Ehi, dove credete di essere?”, si lamentò Elisabetta, riaprendo la porta e facendo una smorfia apparentemente irritata.

“Ci fai entrare o ce ne torniamo a casa nostra?”, mormorò Matilde.

La nonna se ne stava ritta davanti alla porta sbarrando loro la strada.

“Falli entrare, li ho invitati io!”, Luca, apparso dietro di lei.

Elisabetta si scostò e tutti si precipitarono a baciare il nonno.

“A me un bacio non lo date?”, si lamentò.

“Non te lo meriti, non volevi farci entrare!”, per tutti, Matilde.

“Se non mi date un bacio, non vi faccio da mangiare!”

“Maramè!”, le fece Arturo, mettendo le mani in fila davanti alla bocca e imitando il suono della tromba. “Ci pensa il nonno a farci da mangiare!”

“Bona, aspetta e spera!”

“Ci ha promesso pane fresco, fatto in casa, condito con olio nuovo, sale pugliese delle saline di Margherita di Savoia e origano del Pollino”, Matilde, esultante.

“Ah, questo vi ha promesso? Sale pugliese ed origano del Pollino!” Il sale era quello della coop e l'origano di Montalbano, portato da Tonino l'estate precedente; li comprava al mercato e chissà da quale angolo del mondo provenivano.

“E anche la focaccia col pomodoro!”, precisò Donato, facendo la linguaccia.

“Ehi, scostumato!”, lo rimproverò Elisabetta, la faccia cattiva.

“Scherzavo!”, si giustificò Donato, il terzo in ordine di età, e si precipitò a darle un lungo bacio. Tutti lo seguirono. Entrarono nel salone e si tolsero le scarpe, depositandole ordinatamente in un angolo.

“Anch’io scherzavo!”, rispose la nonna e prese in braccio Orlando, bello da mangiarselo coi baci, e si mise a ballare per la casa, felicissima, canticchiando: “Arriaarrò, prendi la biada che ti do!”

Arturo e Donato cominciarono e rincorrersi per la casa, aprendo tutte le porte. I tappeti scivolavano sotto i loro piedi e finivano arricciati sotto divani e mobili. Orlando si liberò dall’abbraccio della nonna e si mise a correre dietro di loro, urlando di gioia. Matilde danzava elegantemente e faceva mimi, la sua specialità. Margherita la imitava.

“Ehi, ehi!, siete venuti per giocare o per lavorare?”, Luca, richiamando tutti all’ordine.

“Che dobbiamo fare?”, Arturo, interrompendo la corsa. Donato gli stava dietro con lo sguardo perso nel vuoto. Orlando sbucò dal corridoio con un attimo di ritardo e si accodò agli altri ansimando. Matilde e Margherita lo circondarono.

“Tutti a fare pane e focaccia!”

Li mise in fila come tanti soldatini e si avviò verso la cucina, tenendo il passo, seguito da quella marmaglia di ragazzi.

Matilde andò a prendere l’impastatrice in un mobile nel corridoio, Margherita la farina nella madia, Arturo il lievito nel frigorifero, Donato la bilancia appoggiata su di una mensola, Luca l’acqua calda nel recipiente graduato di plastica trasparente.

Aveva distribuito bene i compiti.

Il resto della famiglia si accomodò nel salotto accanto. Si misero a conversare del più e del meno, rilassati.

Un rumore improvviso di ferraglia ruppe il silenzio e fece tremare i vetri delle finestre. Il sole disegnava lame di luce dorata sul pavimento.

“Il treno!”, urlò Matilde e tutti corsero ad aprire la finestra per vederlo.

Era un treno a vapore tutto colorato, un cimelio, restaurato alla perfezione, addobbato a festa, che le Ferrovie dello Stato mettevano sui binari in occasioni particolari per invogliare la gente a viaggiare. Emise un fischio assordante, prima di fermarsi proprio dietro casa; tutti i viaggiatori, affacciati ai finestrini, esultavano, agitando *foulard* colorati. Un grosso pennacchio di fumo nero misto a vapore usciva dalla locomotiva. Una densa nuvola andava formandosi sulla collina di Fiesole.

“Che bellezza!”, esclamò Matilde, felice.

“Che bruttezza!”, la contraddisse Francesco, lo zio, apparso dietro di lei. Era un salutista, rispettoso della natura.

“È bello!”, lo contraddisse Margherita, alzando lo sguardo verso di lui.

“Vi pare bello tutto quel fumo che inquina e oscura il cielo? E copre la vista di questa bellissima collina sulla quale si sdraia silenziosa e beata la città di Fiesole?”

I ragazzi si girarono a guardarlo muti, inarcando le sopracciglia.

Dopo pochi minuti il treno ripartì sbuffando e sparì dietro le acacie fiorite che costeggiavano i binari.

“Che cosa volevate dirmi a proposito di quel progetto?”, chiese loro Luca, richiudendo subito la finestra, per evitare che i fumi entrassero in casa.

“Non ti distrarre, nonno, vogliamo il pane e le focacce migliori, quelli che sai fare solo tu. Ora si lavora, poi si mangia e, infine, si parla”, si affrettò a precisare Matilde.

“Brava, mi piaci, così si deve fare, tutto ordinatamente!”

“C’è un tempo per ogni cosa”, commentò Elisabetta che stava preparando una teglia di pasta al forno.

“Dice bene la nonna”, Camilla dalla poltrona dove sedeva, il computer sulle gambe. Con le mani scriveva, con le orecchie ascoltava.

“Pensa a scrivere, impicciona!”, la rimproverò Andrea che, seduto accanto, leggeva.

Camilla si girò verso di lui sorridente.

“Nessuno si distra! Concentriamoci sulle cose da fare senza pasticciare. Prima prepariamo l’impasto per la focaccia, poi quello per il pane”, Luca richiamò l’attenzione di tutti sulle cose da fare.

“E perché non prima il pane?”, chiese Matilde.

“Perché la pasta per la focaccia deve lievitare tre ore, quella per il pane un’ora soltanto”.

Chi una cosa, chi l’altra, prepararono tutti gli ingredienti nelle proporzioni indicate da Luca e li misero nel recipiente dell’impastatrice.

“L’accendo io!”, urlò Donato.

“Non è una Ferrari, come quella di zio Mario, ma una semplice e rozza impastatrice!”, commentò Margherita.

“Non è per niente rozza, fa delle focacce stupende!”, replicò Donato.

Margherita scoppiò in una risata.

“Che c’è da ridere?”

“Questa macchina impasta solo la farina, non fa le fo-

cacce, quelle le fa il nonno!”, la sorella; non riusciva a trattenersi dal ridere.

Donato ruotò la manopola in senso orario e l’impastatrice cominciò a girare; un rumore infernale!

“Sembra una betoniera!”, Arturo, sbellicandosi dalle risate.

“Betoniera?”, esclamò Donato. “Che cos’è una betoniera?”, chiese poi, avendo udito per la prima volta quel nome.

Arturo sapeva bene che cosa era; l’aveva vista usare dai muratori quando avevano ristrutturato lo stabile dove abitavano.

“È un’impastatrice come questa, molto più grande; solo che non impasta la farina, ma il calcestruzzo”, spiegò Matilde, fattasi seria.

Donato la guardò attentamente; avrebbe voluto farle tante domande sul calcestruzzo ma, alla fine, ci rinunciò e si mise a ruotare la manopola in senso orario, uno scatto per volta. La macchina aumentava la velocità di rotazione fino a far vibrare il tavolo sul quale stava appoggiata.

“Prende il volo!”, esclamò Margherita, mimando gli uccelli con le braccia; e tutti la imitarono, fingendo di volare per la stanza. I genitori si alzarono in piedi e si associarono, aprendo le braccia e imitando il rumore degli aerei. Elisabetta osservava la scena ipnotizzata, nelle mani il tritatutto. Luca, piegato in due, rideva, reggendosi la pancia, tutto rosso in viso.

“Macché volo, l’hai preso per un aereo?”, chiese Matilde, abbassando le braccia. Tutti si erano immobilizzati. Sembrava che si fosse fermato il tempo o che un Dio li

avesse pietrificati nell'atteggiamento di volare, geloso della loro felicità.

“Le mancano solo le ali!”, Margherita, alla quale sembrava di avere avuto un'uscita geniale, con quell'idea del volo. Effettivamente l'effetto era stato straordinario.

“Si fonde il motore!”, e Luca andò ad abbassare la velocità.

Intanto l'impastatrice aveva arrotolato tutta la pasta intorno al gancio, formando una palla.

“È pronta!” Luca la staccò dal gancio, la depositò sopra la tavola da impasto e cominciò a lavorarla con le mani per renderla ancora più fine e morbida.

“Voglio farlo io!”, implorò Donato e Luca gli cedette il posto, dopo avergli imposto di andare a lavarsi le mani.

“Uaoh, come è morbida e calda!”, esclamò estasiato.

A quelle parole tutti corsero a lavarsi le mani; volevano provare anche loro quella sensazione di beatitudine che sembrava sprizzare da tutti i pori di Donato. Uno alla volta si alternarono in quell'operazione che beava l'anima.

“Basta tormentarla ulteriormente, ora la mettiamo a dormire per farla crescere!”, intervenne Luca; la divise in due parti uguali che mise in due coppe di plastica bianca e coprì con un cencio.

“Mentre la pasta per la pizza si riposa e lievita, noi prepariamo l'impasto per il pane!”

Ripeterono la stessa operazione fatta con l'impasto della focaccia. Le solite battute e il solito divertimento.

“Ora sì che ci si diverte!”, Donato, quando Luca posò l'impasto sulla tavola da lavoro.

“Come?”, chiese Arturo.

“Arrotolando le sogliole!”, rispose Donato.

Seguì una grande risata, alla quale si associò anche la nonna.

“Quali sogliole?”, chiese Arturo con una faccia che sprizzava meraviglia e gioia da tutti i pori.

Quell’immagine rendeva bene l’idea dell’operazione che si preparava ad eseguire Luca. Donato aveva una fantasia ed una appropriatezza di linguaggio che lasciava stupiti. Matilde e Margherita, come sospese, ascoltavano quello scambio di battute surreali.

“Quelle che fa il nonno!”, rispose Donato, sicuro di sé.

“Le sogliole si pescano, non si fanno!”, ribatté Arturo.

“Quelle del nonno si fanno e non si pescano! Lui le fa, io le arrotolo!” La battuta scatenò un’altra risata tra tutti i presenti. Donato lo sapeva, un giorno aveva osservato e aiutato il nonno a preparare i panini.

Luca divise la pasta in otto pezzi, uguali; ne prese uno e cominciò a lavorarlo col matterello, facendone una sogliola perfetta.

“L’arrotolo io!”, urlò Donato. Con quelle manine rosee iniziò ad arrotolare la pasta, facendone un fuso. Luca lo rigirò e lo rilavorò una seconda volta con il matterello. Più che una sogliola questa volta sembrava un serpente con i margini arricciati. Donato lo arrotolò di nuovo lentamente, tirandolo e stringendolo in modo da farne un fuso perfetto.

Tutti lo avevano circondato e lo guardavano in silenzio, impegnato in quell’operazione magica che trasformava sogliole e serpenti in fusi, da fare invidia ad un panettiere.

“Anch’io!”, urlarono all’unisono e tutti si alternarono in quella operazione.

“Che pane è?”, chiese Margherita.

“Pane mantovano”, rispose Luca.

I bambini lo conoscevano bene. Era ottimo con l’olio e il sale.

Un’ora di lievitazione e lo misero in forno a 200 gradi. Dopo 40 minuti sfornarono un pane dorato che faceva venire l’acquolina in bocca.

“Ora facciamo un po’ d’ordine”, suggerì Luca. “Mettiamo al loro posto il mattarello e ‘*u tumpagne* e tutto il resto”.

“Che cos’è ‘*u tumpagne*?”, chiese Matilde sorridendo.

“La tavola che è servita per preparare i panini”, rispose Camilla, precedendo il padre.

“*U tumpagne!*”, ripeté Matilde meravigliata.

“Come si chiama in italiano?”, chiese Margherita.

“Non lo so, forse lo sa la nonna, chiedilo a lei!”, rispose Luca dopo averci pensato un attimo. Ma neanche lei lo sapeva.

“Qui sta il bello del dialetto, è una lingua più ricca! Oltre ad avere una piacevole musicalità”, si intromise Francesco.

“E come si dice teglia in dialetto lucano?”, chiese Matilde osservando Luca che stava preparando le teglie, ungendole con olio d’oliva.

“*Turtiere!*”, rispose. Tutti si misero a ridere a crepappelle. Quel nome sembrava tanto buffo. Erano abilissimi a trasformare tutto in gioco.

“Come si dice padella?”, chiese Margherita, guardan-

do la nonna che stava mettendo l'olio in una padella per friggere le patate.

“*Sartascene!*”, e giù a ridere di nuovo tutti insieme.

“*Sartascene!* Sembra arabo!”, osservò Matilde.

I genitori s'erano alzati ed avevano circondato i bambini, associandosi alle risate. S'era creata l'atmosfera di una festa.

“E pentola?”, chiese Arturo.

“*Cazzarole!*”, e Luca anticipò tutti con una grande risata, come faceva quando raccontava le barzellette. Scoppiava a ridere prima della battuta finale. Gli amici ridevano più per la sua risata che per il resto.

Era diventato un divertimento che sarebbe continuato per chissà quanto tempo, se non fosse intervenuta la nonna.

“Ora basta, vi verrà l'ernia a forza di ridere!”

“Per favore, un'ultima cosa; facci sentire la musicalità, l'armonia dei suoni del dialetto, con una frase”, chiese Matilde, pregandolo.

“*Quanne chiove e ngè 'u sole a volpe non pisce nterre!*”, disse serio Luca.

“Ah! Che piacevole musica allieta le mie orecchie e la mia anima!”, esclamò Matilde, facendo un giro di danza per tutta la stanza. Margherita la seguì saltando come una gazzella al suono delle parole che Luca ripeteva canticchiando, quasi fosse stata una canzone. Anche Arturo e Donato si misero a saltare scompostamente per la stanza facendo smorfie d'ogni tipo. Elisabetta prese in braccio Orlando e si unì alla danza mimando un tango.

“Che vuol dire?” chiese Matilde quando Luca cessò di canticchiare.

“Quando piove e c’è il sole, la volpe non fa pipì in terra”.

“Resta ugualmente un enigma!”, commentò Margherita.

“Vuole dire che, quando c’è il sole e piove, la pioggia non sarà abbondante”, spiegò Luca. “Ma ora basta, è tempo di infornare le focacce!”

Quarantacinque minuti e le focacce erano pronte. La cucina si riempì di profumi deliziosi.

* * *

“Ehi nonno, non ti addormentare!”, Matilde.

Luca, dopo pranzo, s’era accomodato in poltrona, i piedi appoggiati sullo sgabello, gli occhi chiusi, e stava per assopirsi.

È arrivato il momento di esporti il nostro progetto!”, e lo scosse con una mano.

“Fammi riposare dieci minuti!”, la pregò.

“Sappiamo quanto sono lunghi i tuoi dieci minuti!”, l’afferrò per un braccio e lo costrinse ad alzarsi.

“Bene, andiamo a parlare nel salone!”, e si stropicciò gli occhi per far passare il sonno.

“È inutile che ti stropicci gli occhi, ti ci vuole un robusto caffè!”, e Margherita gli porse la tazza del caffè fumante che la nonna aveva appena tolto dal fuoco.

“Stai invecchiando!”, continuò Margherita vedendolo barcollare, mentre beveva il caffè, gli occhi volti al soffitto.

“Sono già invecchiato, purtroppo, e non solo!”, si lamentò, fissando insistentemente il soffitto.

“Nonno, ti sei incantato?” , gli chiese Arturo.

“Non m’ero accorto che era ridotto così male; devo stuccarlo ed imbiancarlo!” , e mostrò col dito una scrostatura scura, alla quale seguiva una piccola crepa che andava da una parete all’altra lungo un travetto.

“Vengo ad aiutarti, se ti fa piacere!” , si offrì Donato, pieno d’iniziativa e disponibile a fare qualunque cosa.

“Imbiancare non è come fare il pane; assolutamente no, faccio da solo!”

“Basta con le ciance, andiamo a parlare!” , intervenne Matilde e, preso Luca per un braccio, lo condusse nel salone.

Si sedettero sul tappeto, morbido come l’erba di un prato, le gambe incrociate. Matilde prese la parola.

“Non è un discorso lungo, ma una cosa che si dice in due parole. Vorremmo passare una settimana insieme a te!”

“Quello che chiedete è musica per le mie orecchie, un invito a nozze!”

“Aspetta a dirlo!” , sorrise furbescamente Matilde.

“Ah, c’è dell’altro? Me lo immaginavo, fuori il rospo!”

“Un viaggio con la macchina nuova che ti hanno regalato gli zii. Magari un campeggio in un bel posto!”

Maurizio e Mario gli avevano regalato una Toyota ibrido con il cambio automatico; l’aveva ritirato due giorni prima e l’aveva messo in garage; ancora non l’aveva inaugurato.

“Mi prendete in contropiede; ci devo pensare!”

IL 1° GIORNO

Una manciata di sale davanti alla porta

Luca aveva deciso di fare un campeggio nell'Uliveto, a Paganico. Era certo che i nipoti ne sarebbero stati felici. La mattina del 26 giugno, un lunedì, la famiglia al completo, imboccò la superstrada per Siena con la macchina nuova. Accanto Elisabetta e dietro Matilde e Margherita che, accasciate sui sedili, dormivano come due angioletti. Seguivano le macchine di Andrea e Camilla con Arturo ed Orlando e quella di Francesco e Chiara con Donato.

Dopo le risaie senesi, al kilometro 46, prima delle Terme di Petriolo, dovettero rallentare per un tragico incidente accaduto da poco. Un uomo, sbucato improvvisamente dalla boscaglia, era stato investito da una macchina che procedeva a grande velocità. Il suo cane da caccia stava attraversando la strada; lo inseguiva per fermarlo, temeva che finisse sotto le ruote di una macchina. Purtroppo c'erano finiti entrambi. I loro corpi giacevano riversi in mezzo alla carreggiata. Una macchia di sangue arrossava l'asfalto; un rivolo colava nella parte declive.

Luca rallentò e passò oltre. Un'ambulanza arrivava a trombe spiegate da Siena. I ragazzi non si accorsero di nulla; continuarono a dormire sui sedili posteriori, profondamente.

“Triste la vita!”, esclamò Elisabetta.

Luca non fece nessun commento, ma si vedeva dal viso ch'era molto turbato.

Elisabetta, per allontanare l'attenzione da quella vi-

cenda angosciante, accese la radio. Le notizie non erano affatto confortanti. Un'area di alta pressione stazionava sull'Italia e sull'Europa meridionale. Le correnti d'aria fresca provenienti dall'Atlantico giravano al largo per il nord Europa. In Italia arrivava l'aria infuocata dell'Africa e, passando sul Mediterraneo, si saturava di umidità, rendendo la temperatura percepita ancora più alta di quella che era in realtà. I fiumi erano a secco; il Po, ridotto ad un fiumiciattolo, le colture di mais, di ortaggi e frutta, ormai gravemente compromesse. Persino gli allevamenti erano in sofferenza, ridotta la produzione di latte.

Un disastro!

“Cambia canale!”, le chiese Luca. “Queste notizie mi aumentano l'ansia”.

Elisabetta si sintonizzò su Radio Radicale. Erano le 7.35, iniziava la rassegna stampa di Massimo Bordin. Il giorno prima c'erano stati i ballottaggi delle elezioni regionali e non si conoscevano ancora i risultati definitivi.

“Pare che Renzi abbia preso una bella mazzata!”, commentò Luca, cercando di togliersi dalla testa l'immagine di quell'uomo con gli arti spezzati.

“Renzi non mi piace, ma credo che non ci siano alternative!”, rispose Elisabetta.

“Logorroico ed egocentrico. Ho paura che la sua stella sia tramontata”.

“Una meteora, un bagliore seguito da uno schianto distruttivo”, aggiunse Elisabetta, soffiandosi il naso.

I giornali parlavano di un avanzamento del Centro Destra, di un arretramento del Partito Democratico e di una apparente scomparsa del movimento di Grillo, i Cin-

que Stelle. Il mondo della politica sembrava totalmente cambiato, così come era cambiato il tempo.

Matilde e Margherita dormivano beatamente, l'una a ridosso dell'altra, due fagottini estremamente preziosi. A loro non interessavano minimamente né la politica né le variazioni climatiche che facevano prevedere il riscaldamento globale, lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento dei mari.

Il sole si alzava a vista d'occhio sull'orizzonte e il caldo cominciava a farsi sentire.

“È incredibile come a quest'ora faccia già caldo!”, si lamentò Elisabetta e Luca accese l'aria condizionata.

Alle 8.30 giunsero a Paganico.

“Io vado all'Uliveto a vedere gli ulivi”, Luca, dopo avere fatto colazione.

“Possiamo venire con te?”, chiesero i ragazzi e si precipitarono verso l'uscita.

La magnolia davanti a casa aveva grandi fiori bianchi, profumatissimi. Era diventata enorme, occupava con i suoi rami gran parte del giardino e ormai sopravanzava il tetto della casa. Le foglie cadute avevano formato uno spesso strato sotto l'albero; il prato ne era stato completamente sommerso; molte erano finite sulla strada.

“Tagliala, codesta piantaccia, fa uno sporco indescrivibile!”, urlò Anna, una parente di Elisabetta che abitava al primo piano della palazzina accanto. La testa avvolta in un *foulard*, le mani appoggiate sul davanzale a reggersi, si affacciava alle finestre ad ogni rumore; a un colpo di vento, al canto di un uccello o anche al chiacchiericcio di voci nella strada. Sapeva tutto di tutti, anche i pettegolez-

zi, anzi quelli soprattutto. Se volevi sapere chi era vivo e chi era morto, bastava chiedere a lei.

“Ma fa anche un bel profumo, con i suoi grandi fiori bianchi!”, rispose Luca.

“A me piace solo quello del basilico, specialmente su di un piatto di spaghetti al pomodoro. Codesto albero cresce a vista d’occhio e, quando cambia le foglie, le sparge dappertutto. Hai il dovere di raccoglierle!”, si lamentò.

“Non abito qui”.

“Allora tagliala o paga qualcuno che le raccolga!”, chiuse la finestra e rientrò in casa, senza attendere la difesa di Luca. I colpevoli non hanno diritto di replica, specie quando sono stati colti in flagranza di reato. E lì la colpa era più che evidente. Le foglie spinte dal vento roteavano come mulinelli, accumulandosi negli angoli più riparati.

* * *

Luca rimase in silenzio. Donato andò a saltare su quello spesso e soffice materasso di foglie. Grandi, secche e rigide, si sbriciolavano sotto i piedi; un rumore di croste come quelle di dieci cavalli ruminanti in una grande stalla.

Lo stesso rumore emettevano i materassi pieni di foglie di granturco, quando, da ragazzo, stanco per il sali e scendi lungo i calanchi argillosi, si buttava sul letto. Quei materassi avevano delle aperture ai due lati; in esse la madre infilava le mani e rimestava le foglie, pareggiando gli avvallamenti.

Lo stesso rumore faceva il vento di scirocco, soffiando sui campi di grano e sulle stoppie asciutte nei caldi mesi di giugno.

Il crepitio, il lamento di una natura che perisce al mutare delle stagioni.

Lo sguardo fisso e immobile, Luca ascoltava quei rumori familiari che giungevano da molto lontano. Vedeva la mula con gli occhi bendati trotterellare sopra uno strato di covoni ben allineati nell'aia. Il padre se ne stava in mezzo, reggeva le briglie e teneva l'animale alla giusta distanza, canticchiando ed emettendo suoni armoniosi come “*Vola vò... brrr... iamme bella!*” Continuava così tutta la mattina per incitare l'animale che sudava e trottava senza dare segni di cedimento. La sua voce si mescolava al tonfo degli zoccoli sull'aia, all'abbaiare del cane che correva intorno ad incitare la bestia, al battito d'ali dei colombi o al raspare delle galline alla ricerca di un chicco di grano schizzato lontano. I covoni diventavano una poltiglia.

* * *

Quella magnolia l'aveva piantata Luca, portandola da Firenze negli anni settanta. Erano passati poco più di trent'anni, ma sembrava un secolo.

“Che cosa succede?”, chiese Elisabetta apparsa sulla porta di casa.

“Niente d'importante, pare che alla tua parente non piaccia la magnolia”, e uscì sulla strada, non aveva voglia di fare altri commenti. Di fronte si ergeva, maestoso, il cassero, sopra la porta senese; su di esso volteggiavano indisturbate le cornacchie chiassose.

Luca andava piano per la strada sterrata che risaliva verso l'Uliveto.

“Sulla destra c’è una siepe di fichi d’India, ma non sono commestibili come quelli di Montalbano, dal colore rosa e giallo, panciuti e succosi. Questi sono rossi, piccoli e asciutti come stoppa”, faceva notare, procedendo a passo d’uomo per la salita.

“Quello è un pero coscia!”, indicando con l’indice un alberello ai limiti della strada. “È stato innestato da un pero selvatico; da lì ho preso le talee per innestare i miei tre peri ai limiti del bosco. Qui sulla sinistra c’è un deposito d’acqua sorgiva e una fontana”, si fermava e indicava una costruzione a forma di cubo ai limiti della strada.

I ragazzi scesero, bevvero raccogliendo l’acqua nell’incavo delle mani e subito dopo si misero a giocare spruzzandosela addosso.

“In cima alla collina c’è un vigneto, oltre il quale un incrocio. Noi dobbiamo tenere la destra. Lì la strada è pianeggiante e, dopo due poderi di uliveti, si arriva al nostro, riconoscibile dagli ulivi grandi e maestosi, equilibrati nella forma, emergenti con tre, quattro branche da ceppi che sono andati persi a causa di una gelata negli anni ‘50”, continuava, spiegando come un Cicerone, lui, avaro di parole, solitario e schivo. Pareva che stesse dando le consegne, come se dovesse partire per un lungo viaggio. Così faceva quando la mattina smontava dal turno di notte in terapia intensiva. Prima parlava con i parenti dei ricoverati, dando loro notizie sulle loro condizioni; poi con il medico che lo avrebbe sostituito, informandolo su quello che era accaduto durante la notte. Uscito dall’ospedale, era libero di fare quello che gli passava per la testa.

Ora istruiva i nipoti sul percorso da fare per raggiungere la proprietà e sullo stato dell'uliveto.

Matilde, seduta accanto, la testa girata verso di lui, ascoltava in religioso silenzio le parole che uscivano come un fiume in piena dalla bocca di Luca, mimando i suoi gesti e muovendo le labbra, quasi a voler ficcarsi nella memoria per sempre quella voce calda e tranquillizzante.

Margherita, alle spalle di Luca, si sporgeva in avanti, appoggiata con i gomiti sullo schienale. Anche lei stava con le orecchie tese ad ascoltare.

Arturo, Donato ed Orlando, di solito chiassosi, formavano un mucchio di corpi, l'uno a ridosso dell'altro, silenziosi come mummie egiziane.

Un senso di attesa aleggiava nell'aria.

“Chi di loro avrebbe preso in mano le redini di quell'uliveto, per condurlo e conservarlo nelle condizioni in cui si trovava?”, si chiedeva Luca, aggrottando la fronte.

Presto giunsero in cima alla collina, a ridosso dell'uliveto. Scesero dalla macchina e si misero a passeggiare lungo la strada sterrata che divideva in due la proprietà.

Gli ulivi sembravano stanchi e assetati, le foglie erano ingiallite, non pioveva da mesi; l'erba, tagliata da poco, emanava un profumo delizioso. I ragazzi respiravano profondamente per riempirsi i polmoni di quegli effluvi odorosi. Sui bordi della strada l'erba era alta e rinsecchita, ma non mancavano i fiori, tra i quali dominavano i papaveri. Luca ne era innamorato, gli ricordavano i campi di grano della masseria che si coloravano di rosso a primavera.

Un vento di ponente aveva soffiato tutta la notte e aveva ripulito l'aria.

“Alzate lo sguardo!”

Davanti a loro si apriva a perdita d’occhio la Maremma; cocuzzoli e valli si ripetevano con moduli diversi in tutte le direzioni, fino a perdersi dietro l’orizzonte. A est la nuova superstrada a quattro corsie risaliva come un lungo serpente verso Civitella Marittima. Oltre, sempre più indistinti, i contrafforti che conducevano all’Amiata; dovunque spazi liberi con panorami disuguali che allietavano la vista e dilatavano l’anima.

“Terra generosa!”, esordì Luca, aprendo il cuore e lasciandosi trasportare dall’emozione, lo sguardo fisso sull’orizzonte. “Vi si produce un buon vino e un ottimo olio. Non c’è sasso, anfratto, collina o ruscello che non abbia una storia da raccontare; ogni cosa parla una lingua che si perde nella storia dei tempi. Terra già degli Etruschi, nostri antenati, dai quali abbiamo ereditato muri costruiti con pietre gigantesche, tombe e manufatti d’ogni genere. La conquistarono poi i Romani che vi hanno costruito strade, ponti e fortificazioni. È cambiata la cultura, sono cambiati i costumi, ma questa terra è rimasta uguale, gli stessi panorami, gli stessi orizzonti, una bellezza struggente!”

I ragazzi rimasero muti, immobili, lo sguardo puntato sul nonno, inteneriti e sorpresi da quelle parole.

Scesero lungo la costa e andarono a sedersi sotto un grande ulivo. Per terra giaceva un letto di piccoli fiori bianchi, alcuni marroni in fase di decomposizione. Sui rami pendenti si vedevano già piccoli bottoncini di olive.

“Se non piove non cresceranno”, spiegò Luca.

Sul tronco c’era una scala di legno che arrivava ai rami più alti. Donato andò a tastarla, accarezzandola.

“Posso salirci?”, chiese poi, mettendo un piede sul primo piolo.

“Guardala bene, non è una scala sicura!”, gli fece notare il nonno.

“È vero, ha un gradino spezzato!”

Matilde si rizzò in piedi e andò a controllare, poi si girò verso Luca.

“È la scala dalla quale sei caduto due anni fa, vero?”

Il nonno assentì con un movimento del capo.

“Perché l’hai lasciata lì?”

“Come monito, per ricordarmi della grande stupidaggine che ho fatto; ho battuto con il fianco destro lì, in quel punto; avevo in mano ancora la motosega che continuava a girare come un’ossessa”, rispose con un filo di voce. In quel punto il terreno formava un piccolo dosso; l’impatto aveva determinato la rottura di tutte le costole e della clavicola. I ragazzi si alzarono e andarono a controllare il terreno.

“È inutile guardare, nulla ho lasciato su quel dosso; non una goccia di sangue, solo bava e lamenti, portati via dal vento, molto lontano. Mi pare di sentirne ancora risuonare l’eco lugubre, tra queste valli solitarie. Ho riportato a casa un sacco di ossa rotte, escoriazioni ed ematomi affioranti sotto la pelle, grossi come patate. Ho riflettuto bene sulla vostra richiesta; voglio accontentarvi. Vedete quella quercia?”, e indicò un grande albero ai limiti dell’uliveto. “Lì piizzeremo le tende e passeremo una settimana insieme in mezzo alla natura!”

Oltre l’uliveto, c’era una fitta boscaglia di biancospini, ginestre, peri selvatici, quercioli, corbezzoli, sambuchi, ciliegi, ulivi affogati da rovi e rampicanti vari che

risalivano fino in cima in cerca della luce. E chissà che altro si nascondeva in quel groviglio intricato di cespugli e canne! Forse cinghiali che, distesi nelle pozze degli anfratti a riposare, evitano di grugnire per non svelare la loro presenza; o lepri tremanti all'abbaiare sinistro dei cani in lontananza; o anche fagiani variopinti accovacciati a covare uova a difenderle da lucertole, ramarri e serpenti, ricci e rospi viscidì e ripugnanti.

“Ma nonno, sotto la quercia ci sono sassi e cespugli d'ogni genere, non possiamo piantare le tende!”, fece notare Matilde.

“Faremo una grande pulizia, armati di falci, roncole e pennati; ve la sentite? Se non ve la sentite, bivaccheremo a Paganico!”

“Altroché, se ce la sentiamo!”, risposero tutti. Per nulla al mondo avrebbero rinunciato a quell'avventura.

* * *

Nel pomeriggio erano tutti al lavoro per ripulire il terreno dove la quercia proiettava la sua grande e densa ombra, attutendo il caldo infernale. Era letteralmente coperto di pietre di arenarie, gettate lì dagli antenati che li avevano preceduti, Romualdo e Goliardo.

Romualdo era il capostipite. Una montagna d'uomo, aveva attraversato indenne due guerre. Aveva fatto diversi mestieri: il boscaiolo, il commerciante, il venditore e costruttore di biciclette, di cartucce per la caccia, di motociclette. Si diceva che fosse capace di caricarsi sulle spalle un quintale di grano. Di fede socialista, aveva fatto

anche il sindaco del paese, nel dopoguerra. Aveva ricevuto dall'Ente Riforma quel terreno, allora una boscaglia sassosa abitata da lupi. Una parte l'aveva disboscata e ci aveva piantato gli ulivi, ripulendola dai sassi. I più grossi li aveva ammuccati al centro del campo, i più piccoli li aveva scaricati al limitare del bosco, la gran parte proprio sotto quella quercia secolare.

Goliardo aveva ereditato quel terreno, ma non aveva l'anima del contadino. Geniale, s'era dedicato al commercio degli elettrodomestici, nel momento del boom economico, facendo la fortuna della famiglia.

Quel terreno era passato nelle mani di Elisabetta. Luca, andato in pensione, ne aveva fatto un giardino. Aveva il mito dell'ulivo perfetto, come i suoi nonni quello della masseria perfetta.

Matilde e Margherita raccoglievano i sassi e li ammuccavano ai limiti dell'uliveto, ordinatamente, in modo da costruire un muretto a secco, così come aveva insegnato loro il nonno. Tra uno strato di pietre e l'altro mettevano della terra in modo da riempire tutte le fessure. Arturo e Donato raccoglievano gli sterpi e i cespugli tagliati da Luca e li ammuccavano in uno spiazzo libero per bruciarli.

In poco tempo pulirono tutto.

“È il momento di piantare le tende!”, disse il nonno.

“Finalmente!”, esclamarono Matilde e Margherita; stanche, s'erano messe a sedere sul muretto che avevano eretto.

“Attente, vi casca addosso!”, il nonno, scherzando.

“Ma che dici, questo non casca neanche se viene un terremoto!”, Matilde.

“Basta un colpo di vento, per farlo crollare!”, Arturo fece notare che alcune pietre dondolavano paurosamente.

“Va ricalzato per bene, con pietre più piccole!”, e tutti insieme si misero all’opera, incastrando tra le fessure pietre di dimensioni adeguate.

“Ora sì che è stabile”, fece notare Donato, saltandoci sopra. “Non crollerà neanche con le cannonate e nemmeno se dieci cinghiali si mettono a ballare la tarantella!”

* * *

La tarantella! Ah, che bei ricordi! E che dolore al pensiero che tutto fosse passato come un dolce vento di primavera!

La sera, la luna piena illuminava a giorno l’aia, dove ancora giacevano i sacchi di grano, stracolmi, l’uno a ridosso dell’altro, legati in cima a formare un riccio. Con le scope di giunchi, si ripuliva l’aia. Un profumo di paglia, di grano e di terra inondava le narici, mentre la fisarmonica riempiva l’aria di una musica allegra. Grandi e piccoli, uomini e donne, saltavano e ballavano una danza frenetica, ivi compresi i suonatori. Suoni e canti agitavano tutti, si contorcevano ed emettevano strilli armoniosi di festa, manco fossero stati morsi davvero da una tarantola o posseduti da un Dio impazzito.

* * *

Arturo lo imitò, saltandoci sopra come se fosse stata una rete a molle, seguito immediatamente da Orlando, Matilde e Margherita. Quel muro a secco era perfetto; avrebbe fatto invidia anche al bisnonno Francesco.

“Sembra tanti piccoli facoceri impazziti!”, il nonno, divertito.

Tutti si piegarono sulla schiena, mettendosi i due indici ricurvi davanti alla bocca a imitare le zanne e camminando goffamente sul muretto. Arturo grugniva e Orlando emetteva strilli acuti per imitare quelle bestie che tante volte avevano visto nei documentari trotterellare nella savana con movimenti regali.

“Basta giocare, ora costruiamo il campo!”

Piantarono tre tende a formare un perfetto triangolo, una di fronte all'altra; una piccola per Matilde e Margherita; un'altra grande per accogliere il resto della banda; la terza per il rimessaggio di tutto l'occorrente. Nel bel mezzo Luca approntò un tavolo con cavalletti e assi di legno; dentro le tende piazzò le brandine e i sacchi a pelo.

“La notte fa freddo!”, spiegò a Donato che non voleva il sacco a pelo; diceva che faceva caldo.

“Ora mettetevi tutti a sedere, vi spiego le regole alle quali tutti si devono attenere, scrupolosamente! Primo: tenere le tende sempre chiuse, potrebbero entrarci animali e insetti; lucertole, topi, ma anche serpenti”.

“A me piacciono sia le lucertole che i serpenti!”, protestò Donato.

“Ti piacerebbe trovare una vipera nel sacco a pelo, che ti mordicchia il pisello, quando vai a dormire?” Tutti scoppiarono a ridere.

“No di certo!”

“Allora tieni chiusa la tenda!”

“A me piacciono tutti gli animali, ma non certo dentro il sacco a pelo!”, precisò Arturo.

“A me fanno schifo i topi”, Margherita, con una smorfia di disgusto. “Ma mi piacciono i cavalli; mio padre mi porta sempre al maneggio!”

“Secondo: nessuno si deve allontanare dal campo senza dire dove va!”

“Ci si può allontanare per fare pipì?”, chiese Arturo.

“Meglio avvertire, vado qua, vado là, così tutti stiamo tranquilli!”

“Anche per fare la cacca?”, chiese Donato e tutti risero di nuovo.

Stavano tutti seduti da una parte del tavolo; Matilde e Margherita da un lato; all’altro Arturo e Donato, inseparabili, pronti a scherzare e dire sciocchezze d’ogni genere. In mezzo, Orlando, il più piccolo, un paio di grandi occhiali rosa a coprirgli sopracciglia e parte delle guance, serio come un regista che controlla attentamente la scena; ora guardava dalla parte delle ragazze, ora da quella dei ragazzi, cogliendo tutti i commenti e valutando ogni parola e gesto.

“A proposito, dove si fanno i bisogni?”, chiese Matilde con un sorriso beffardo.

“Già, dove li facciamo?”, rincalzò Margherita.

“Ebbene, ora ci apriremo un varco nel bosco e andrete a farli dietro ai cespugli”.

“Ci saranno bestie di ogni genere!”, Margherita, preoccupata.

“Solo mosche verdi, grandi come maggiolini, verranno a mangiarti il sedere!”, ribatté il fratello; e si mise a ridere beatamente per quella saporita sortita. Ma da solo; gli altri rimasero accigliati e preoccupati all’idea che mosche,

lucertole, serpenti e forse anche cinghiali avrebbero potuto sbucare all'improvviso dai cespugli e coglierli in una posizione estremamente vulnerabile.

“Non c'è nessun pericolo!”, li rassicurò Luca. “Se così non fosse, non sarei certo qui, vivo e vegeto, da quanta cacca ho seminato per i calanchi della Lucania!”

Seguì una sonora risata; sembrava un concerto.

“Terzo: tutti devono collaborare a tenere in ordine il campo. Chi non ubbidisce e litiga, verrà espulso e spedito dai genitori a Paganico. Quarto, il motto che vi conviene imparare a memoria e tenerlo presente per tutta la vita”.

“Che motto?”, chiese impaziente Donato.

“*Modus et ordo!*”, e li scrutò uno per uno per studiarne la reazione.

“Che lingua è?”, chiese Matilde, inarcando le sopracciglia.

“È ora che impariate qualche parola latina, la lingua dei nostri padri”.

“Che significa?”, chiesero in coro.

“Letteralmente significa misura ed ordine; cioè che ci deve essere una misura nel fare le cose, mai esagerare né in un senso né nell'altro e farle ordinatamente con metodo ed intelligenza. Ora andiamo a costruire il bagno!” Presi roncola, falce e pennato, si diressero verso il bosco.

Luca abbatteva con larghi fendenti rovi e cespugli, i ragazzi seguivano in fila indiana, pestando la vegetazione abbattuta per formare un sentiero; ultimo, Orlando saltellava avanti e indietro; sembrava un cucciolo di capriolo appena nato che cerca di stare in piedi per rinforzare le gambe ed essere pronto a fuggire davanti ad una iena.

Nel mezzo del bosco correavano numerosi sentieri, orme dappertutto, peli attaccati agli spini.

“Nonno, ma qui ci sono davvero animali selvatici?”

Non fece in tempo a dirlo che da un sentiero sbucò un grosso cinghiale seguito da una schiera di sette piccoli in fila indiana. Attraversarono il sentiero correndo proprio davanti ai loro occhi; in un attimo sparirono nella fitta boscaglia.

“Accidenti!”, Matilde, sorpresa.

“Non ci sono solo cinghiali, ma anche caprioli, volpi e lepri”, il nonno.

“Sono pericolosi?”, chiese Margherita.

“Certo che no; se ne stanno alla larga dalle persone!”

“Come mai?”, chiese Arturo.

“Perché qui li prendono a fucilate, quando c'è l'apertura della caccia”.

“Poverini!”, esclamò Margherita.

Tracciarono un lungo sentiero fino a giungere ai limiti della proprietà, dove una rete chiudeva il passaggio. Al di là c'era un bosco di lecci frondosi e forti. Il terreno degradava dolcemente verso una valle. I ragazzi si attaccarono alla rete e cominciarono a dondolarsi, ridendo e scherzando.

Ai piedi della collina si intravedeva una fattoria dalla quale giungeva il nitrito dei cavalli e l'abbaiare dei cani. Due cani maremmani apparvero come fantasmi al di là della rete. Abbaiano e ringhiavano mostrando una filiera di denti ben affilati.

I ragazzi si allontanarono dalla rete. Uno dei due si mise a morderla rabbiosamente. Sembrava che volesse mangiarsela.

“È cattivo”, disse Margherita, “per fortuna c’è la rete, altrimenti ci farebbe a pezzi”.

“Macché, è tutta scena, ha più paura lui di noi!”, li rassicurò il nonno e si mise a battere i piedi urlandogli addosso. I cani si allontanarono spaventati.

“È un fifone!”, mormorò Donato e imitò il nonno per far loro ancora più paura.

Un uomo a cavallo, al galoppo, li raggiunse.

“A caccia!”, urlò, e i cani si zittirono scodinzolando.

“Chi siete?, che ci fate da queste parti?”

Luca salutò e si presentò.

“Mi fa piacere conoscerla”, e si avvicinò alla rete, abbassandosi a stringergli la mano.

I ragazzi ascoltavano in silenzio. Margherita si avvicinò alla rete e stese la mano per accarezzare il cavallo. Tutti la seguirono. Sembrava gradire, tendeva le orecchie verso di loro e sbuffava.

“È una fortuna averla incontrata; volevo farle una proposta!” Si chiamava Fortunato.

“Che proposta?”, chiese Luca.

“Usare il suo bosco come pascolo”.

“Mi prende alla sprovvista!”, rispose, incerto sulla decisione da prendere.

I ragazzi ascoltavano in silenzio. Stavano assistendo ad una trattativa. Con il pensiero Luca tornò indietro di molti anni, fino all’adolescenza, quando, stringendo la mano del padre, assisteva alla trattativa per l’affitto dei terreni da pascolo.

“Ci pensi! Venga domani pomeriggio alla fattoria, porti i ragazzi, offro loro una merenda e ne parliamo con calma”.

“Sì, nonno, andiamo, così visitiamo la fattoria!”

“Hanno deciso loro per me; a domani!”

Fortunato salutò e si allontanò zigzagando tra i lecci lungo la costa, seguito dai cani.

“Che meraviglia”, Margherita, lo sguardo gioioso.

* * *

Il sole era tramontato dietro le colline e cominciava ad imbrunire. Accese una lanterna e l'appese ad un ramo della quercia; poi preparò un'abbondante insalata di pomodori e la mescolò con del tonno. Mangiarono tutti con appetito.

Sulle colline apparve la luna, grande come non l'avevano mai vista; una falena cominciò a ronzare intorno alla lampada insieme ad una nuvola di moscerini.

“Che bello!”, esclamò Matilde. “Questa è la vita che mi piacerebbe vivere!”

“Nonno, a questo punto ci starebbe bene un bel racconto”, azzardò Arturo.

“Sì, nonno, racconta qualcosa!”, urlarono in coro.

Luca, dopo avere riflettuto un attimo, iniziò a raccontare.

* * *

“Che fenomeno!”, esclamò Donato, disteso su di un fianco all'ombra di un pero napoletano, osservando le pecore ammucciate, l'una a ridosso dell'altra, all'ombra di un leccio.

“Chi, io?”, chiese Donato meravigliato nel sentire pronunziare il suo nome.

“Non tu in carne ed ossa, ma è come se fossi tu. È un racconto, una storia vissuta da altri, ma che avresti potuto vivere tu. Fai conto di essere quel personaggio, se ti fa piacere”.

“Come nei film o in teatro, dove i personaggi fingono di vivere storie di altri?”, chiese, felice d’essere al centro della situazione.

“O storie immaginarie scritte dal regista per loro”, precisò il nonno.

“Sì, mi fa piacere, è divertente entrare in un personaggio!”, commentò, soddisfatto.

“Anch’io vorrei entrare nel racconto, essere un personaggio!”, Arturo, ingelosito.

“Certamente anche tu farai parte del racconto!”, lo rassicurò il nonno e riprese.

Il sole di giugno era abbagliante. L’aria vibrava, formando increspature. Sembravano onde di luce che salivano al cielo, ma non erano altro che immagini rifratte dall’aria. Donato le guardava incantato. Non aveva mai visto un fenomeno simile. Gli pareva d’aver fatto una scoperta.

Arturo se ne stava là, gli occhi chiusi, la testa appoggiata su di un grosso sasso che gli faceva da cuscino, nella posizione che assumeva nonno Francesco quando si riposava, di giorno, sotto il pero selvatico, dietro la masseria, il cappello tirato sulla faccia per ripararsi dal sole. Arturo qualcosa aveva ereditato da lui.

“E noi, chi siamo, figli della serva?”, si lamentarono Matilde e Margherita; anche loro volevano prendere parte

alla storia. Luca le rassicurò, anche loro sarebbero entrate nel racconto.

“Non lasciarmi fuori, nonno; mi sentirei troppo solo!”, Orlando, la faccia sconsolata.

Il nonno rassicurò anche lui con un cenno del capo. Poi riprese a raccontare.

“Quale fenomeno?”, chiese Arturo, sollevandosi e mettendosi a sedere, credendo di assistere a chissà quale arcano evento.

“Guarda, l’aria vibra come le corde di un violino!”, gli fece notare Donato.

“Hai fatto tu la scoperta!” esclamò Arturo, prendendolo in giro.

Donato lo guardò stupefatto.

“Non sapevi che l’aria calda sale verso l’alto e quella fredda scende in basso formando dei vortici?”, continuò, vedendolo sorpreso.

“No, non lo sapevo. Perché mai succede?”

“Zuccone, perché quella calda è più leggera e quella fredda più pesante”.

“Come lo sai?”

“C’è l’ha spiegato Orlando, il maestro, un giorno che eravamo a fare una gita. L’asfalto sembrava ondeggiare e un ragazzo gli chiese una spiegazione. Disse che l’aria calda, mescolata a quella fredda, rifrangeva le immagini in modo irregolare e capriccioso, simulando un ondeggiamento della strada”.

A sentire il suo nome, Orlando fece un salto sulla sedia. Guardò con gratitudine il nonno, poi tutti gli altri. Ce l’aveva fatta, anche lui era entrato in scena e con un

ruolo importante, quello del maestro; da ultimo della schiera, era diventato il primo.

“E perché mai rifrange la luce?”, chiese incredulo Donato, abituato ad andare al fondo delle questioni.

“Perché hanno una diversa densità. Hai mai immerso un bastone nell’acqua?”

“Certamente, sembra piegato!”

“A causa della diversa densità tra l’aria e l’acqua!”

“E bravo il sapientone!”, e gli dette una pacca sulla spalla.

“Visto che sai tante cose, mi sai dire perché le pecore se ne stanno ammicchiate in quel modo? In quella posizione dovrebbero avere più caldo!”, chiese Donato.

“Non ci ho mai pensato, ma credo di saperlo”.

“Spiegamelo!”

“Non hanno più caldo, altrimenti non si metterebbero in quella posizione. L’aria calda, sotto di loro, richiama quella più fredda circostante; si forma così una specie di venticello che rinfresca loro il muso e il cervello. Inoltre la riduzione della riflessione dei raggi del sole diminuisce il calore e il buio concilia il sonno”.

“Pensi che dormano in quella posizione?”, Donato, incredulo.

“Certamente”, laconico, Arturo.

“Questa non può avertela insegnata Orlando, il tuo sapiente maestro!”, commentò Donato, stupito per quella spiegazione ben articolata.

“Infatti, l’ho dedotta riflettendoci; anche tu ci arriveresti se usassi di più il cervello!”

“È una balla che ti sei inventato al momento; tu non sei capace di dedurre nulla!”

Sulla cima della collina apparvero le sorelle, Matilde e Margherita; tra le mani, un cartoccio e un'anfora. Il loro volto si illuminò quando sentirono il loro nome. I gomiti appoggiati sul tavolo, le mani sulle guance, fissavano il nonno con i loro grandi occhi. Ora tutti facevano parte del racconto ed erano felici di vivere una storia diversa da quella di tutti i giorni.

“Che ci fate voi due qui, con questo caldo?”, chiese loro Donato.

“Già, che ci fate?”, ripeté Arturo, tirandosi su.

“Le sorelle caritatevoli, ecco quello che facciamo. Vi abbiamo portato panini imbottiti e acqua fresca; altrimenti come facciamo a guadagnarci il paradiso?”

“Tutto dipende da quello che c'è nei panini!”, sogghignando, Arturo.

“Cioè?”

“Cioè, che in paradiso ci andate solo se in quei panini c'è roba buona!”

“Soprassata piccante e frittata”.

“Andrete in paradiso!”, sentenziò Donato.

Girarono i tacchi e sparirono oltre la collina da dove erano apparse.

“Hai una scarsa opinione di me, ma rassegnati; sono intelligente, non come te, ma mi ci avvicino”, ironico, Arturo, riprendendo il discorso lasciato a mezzo.

“Mi stai prendendo in giro?”, Donato, risentito.

Il nonno accompagnava il racconto con gesti e smorfie; quella era una storia vera, lui l'aveva vissuta in tempi lontani, quando la vita gli sorrideva.

I ragazzi pendevano dalle sue labbra, muti ed estasiati. Ar-

turo e Donato lo guardavano attentamente, la bocca semiaperta. Sembrava davvero una loro storia. Automaticamente abbozzavano gli stessi gesti e muovevano le labbra come se fossero loro a raccontare. Erano ansiosi di sapere che cosa avrebbero fatto di lì a poco e dove li avrebbe portati.

“Per niente, ma a volte parli a vanvera!”, rispose Arturo.

“C’è un solo modo per sapere se la tua ipotesi è vera”.

“Quale?”, e Arturo alzò la testa incuriosito.

“Provare, andare a verificare!”, rispose Donato, assumendo l’aria di un ricercatore. Le ipotesi andavano provate e lui voleva andare fino in fondo, se non altro per smentire il cugino.

“Bene, vacci, io non ho voglia di fare esperimenti!”, leccandosi le dita unte. Finiti i panini, si fecero una bella bevuta di acqua fresca.

“Ci sarebbe stato bene un bicchiere di vino della fattoria Lanzolla!”, esclamò Arturo.

Quella fattoria era dall’altra parte del fosso.

Donato si alzò, raggiunse il gregge, si fece largo tra le pecore, si chinò assumendo la loro posizione: il culo all’aria, la testa sotto. Arturo lo osservava sorridendo. Era davvero buffo in quella posizione.

Donato si guardò intorno; la scena che si presentò ai suoi occhi era davvero straordinaria. Le zampe sembravano palafitte che reggevano un tetto di pance lanose, pulsanti come mantici; le teste, appese al collo, sembravano incollate a quel muro di pance; finte, se non fosse stato per le oscillazioni avanti e indietro e per il russare di alcune pecore addormentate. Dalle narici di alcune pendevano cannoli di muco come stallatiti. Non sembravano

pecore, ma un mostro gigantesco con molte teste, alcune assopite, altre, gli occhi spalancati, minacciose.

Una pecora gli mise la testa tra le gambe; guardò indietro: sembrava che il pisello si fosse trasformato in una testa di pecora.

Arturo continuava a guardarlo; si alzò in piedi e rise.

Là sotto non c'era caldo, almeno non più di quanto ce ne fosse fuori dal mucchio. Alzò la testa per controllare, poi la rimise sotto. Gli sembrava più fresco sotto e ci sarebbe rimasto ancora un po' se quel lezzo di pecora non gli avesse fatto girare la testa.

“Che hai scoperto?”, gli chiese ansioso Arturo.

“Che là sotto non c'è più caldo, come si sarebbe portati a pensare, ma un bel frescolino; in compenso c'è un puzzo di pecora, da svenire.

“Allora ho visto giusto?”

“Hai visto giusto, d'ora in poi ti guarderò con sospetto!”

“Che vuoi dire?”

“Devo stare attento a non farmi fregare un'altra volta!”

Arturo rise soddisfatto, aveva azzardato un'ipotesi che s'era rivelata giusta.

* * *

La luna aveva guadagnato spazio sulla volta celeste. Correva tra nuvole bianche e sottili, quasi trasparenti. Le ombre degli ulivi si allungavano sul terreno, disegnando immagini strane. Le falene erano diventate due. Si allontanavano, poi ritornavano, rincorrendosi. Una andò a sbattere sulla lampada e cadde tramortita sul tavolo. Si chinaron

a guardarla. Rimase immobile, le ali spiegate, giallastre e nere. Sul dorso, una macchia rassomigliante ad un teschio.

“È orribile!”, allarmata, Margherita.

“È una falena testa di morto”, precisò il nonno.

“Fa impressione”, incalzò Arturo.

Dopo un attimo di riposo iniziò a muovere le antenne e a camminare sul tavolo.

“È solo una farfalla, ha bei colori”. Donato, allungandosi sul tavolo, stese la mano per prenderla.

“Lasciala stare!”, gli intimò il nonno. Le zampe erano coperte da una fitta peluria.

“Perché devo lasciarla stare?”

“Ho letto da qualche parte che alcune possono essere velenose!”

Donato ritirò subito indietro la mano. Si rizzò per guardarla bene da vicino e così fecero tutti.

“Chissà che cosa penserà nel vedere le vostre teste sospese su di lei”, commentò il nonno. “Sembrare una schiera di chirurghi protesiti su di un paziente a fare un trapianto! Si spaventerà a morte!”

A quelle parole tornarono tutti a sedere.

“Come faremo a distinguere gli insetti velenosi da quelli commestibili, quando saremo costretti a mangiarli?”, esordì Matilde.

Tutti fecero la faccia schifata.

“Mangiare gli insetti!”, esclamò Margherita, inorridita a quella prospettiva.

“Sì, fritti o in umido, dicono che sono molto buoni!”

Donato fece finta di prendere la falena e di mangiar-sela, e masticò.

“Buonissima!”, mormorò.

“E questo è nulla! Dicono che mangeremo anche le meduse. L’ho sentito in un programma televisivo. Tra cent’anni la popolazione mondiale raddoppierà e non ci sarà cibo per tutti, perciò bisognerà adattarsi a mangiare anche quelle. Come gli insetti anche le meduse abbondano”, intervenne Arturo a complicare le cose.

“Quelle proprio non le mangerei mai!”, replicò Margherita.

“Tante cose, che non mangiamo, sono commestibili. Lo sapevate? Sia le bucce che le palette di fichi d’India si possono mangiare!”, li informò il nonno.

“Io non mangio neanche il frutto, figuriamoci le bucce e le palette tutte spinose!”, rispose Margherita.

“Quand’ero ragazzo ho visto un mietitore mangiare un grillo vivo”, disse il nonno. “Non vi racconto frottole”, continuò, guardando le loro facce incredule. “Un mietitore mangiava l’insalata, quando un grasso e panciuto grillo saltò nel piatto e si posò su di una foglia di sedano. ‘Voglio mangiare la carne, oggi!’, disse e, con una forchettata, infilzò grillo e sedano e li mangiò in un boccone”.

La falena distese le ali e si alzò in volo, dirigendosi verso la luce.

* * *

“Le falene sono ambasciatrici del destino”, diceva nonna Camilla. “Portano cattive notizie”.

“Una sera una falena entrò in casa”, iniziò a raccontare il nonno. “Eravamo alla masseria, a tavola. Io ero an-

cora un ragazzo. Nonno Francesco aveva trovato nell'uliveto un'anguria grandissima del peso di otto chili. L'aveva prodotta una pianta nata spontaneamente, forse da un seme portato da un uccello o dal vento; nessuno sapeva come fosse successo; aveva allevato e portato a maturazione, senza nessuna cura, un frutto che a stento mio padre riusciva a contenere tra le braccia. Aveva appena spaccato in due l'anguria rossa e succosa, quando una falena, nera come i semi dell'anguria, entrò in casa e iniziò a roteare con movimenti ampi intorno alla lanterna a petrolio. Mia madre pronunciò parole incomprensibili e si fece il segno della croce; poi si alzò e gettò una manciata di sale davanti alla porta. Tutti ci girammo a guardarla, angosciati. La falena era tanto grande da sembrare un pipistrello. Il battito delle sue ali emetteva un frullio sinistro. Quell'insetto, apparso dal nulla, aveva interrotto l'aria di festa che aveva creato l'apertura dell'anguria e l'aveva resa lugubre e pesante. Fece un giro intorno alla mia testa, poi si allontanò; ritornò a girare sull'anguria che giaceva aperta sulla tavola; il succo colava, formando una chiazza rosa sul piano. Istintivamente buttai per aria la mano per afferrarla. 'Non toccarla!', urlò mia madre, come una pazza. A quell'urlo feci un salto sulla sedia, spaventato a morte. Il cuore sembrava imbizzarrito da come galoppava. Ebbi l'impressione che qualcosa di tragico stesse per accadere. 'Perché?', chiesi. 'Le falene annunciano guai, in modo particolare quelle nere e grandi come questa!' A quelle parole mio padre, che non credeva a nulla, si mise una mano sul pube; mio fratello Ciccillo andò a toccare il ferro di un ciuco

appeso alla parete. Mia madre si alzò e andò a spegnere la lanterna. ‘Solo così va via!’, esclamò. Restammo tutti al buio. Mia madre aveva paura che, riaccesa la luce, ritornasse, cosa che era doppiamente male augurante, diceva. ‘Chiudiamo la porta!’, suggerì mio padre. ‘No, per carità!’, urlò spaventata. Poi venimmo a sapere che, secondo la credenza popolare, una falena sulla porta di casa annunciava la morte di qualcuno. Nessuno accese la luce quella sera e l’anguria rimase sul tavolo. La mattina dopo mi venne una febbre con brivido. ‘La falena!’, esclamò mia madre, spaventatissima. Mio padre mi portò in paese dal medico. Avevo la malaria. La sera avanti m’ero addormentato nel fosso, dove avevo portato i buoi ad abbeverare, e una zanzara mi aveva fatto il regalino”.

I ragazzi, rimasti muti durante tutto il racconto, si misero a guardare con sospetto le falene che continuavano a zigzagare intorno alla luce.

“So a che cosa state pensando, ma non abbiate paura; sono solo storie che si perdono nella notte dei tempi. La verità è che le falene non vengono a portare notizie; sono semplicemente attratte dalla luce; basta spegnerla e vanno via”, il nonno li tranquillizzò. “È tardi, tutti a letto!”, e spense la luce.

Le falene si allontanarono alla ricerca di altre luci da corteggiare.

IL 2° GIORNO

Vagnenè uardate ce bellizze!

La mattina del 27, martedì, un brutto sogno svegliò Luca di buon'ora. Aveva sognato di stare male; al 118, si era accorto di non riuscire a parlare. Sentiva la voce di un uomo che diceva: "Pronto, pronto... dica... che succede... chi è?...". lui tentava di dire qualcosa, ma le parole non gli uscivano dalla bocca. "Vada a quel paese, ora si mettono a fare scherzi anche con il 118, noi non abbiamo tempo da perdere!", e un click interruppe la comunicazione.

"Aaah!, gli era uscito dalla gola, un urlo di rabbia che echeggiò nell'aria sempre più forte, tanto da svegliare tutta la famiglia.

A quel punto si svegliò di soprassalto tutto sudato.

Si guardò intorno; Arturo dormiva beatamente arrotolato sul fianco destro, la testa piegata sul petto, le braccia estese tra le ginocchia, completamente flesse sulla pancia. Donato, prono, una gamba fuori dalla brandina fino a toccare terra, la testa flessa sul lato sinistro, respirava profondamente. Orlando, supino, con una mano si grattava il naso, sembrava che si dovesse svegliare da un momento all'altro; poi si accorse che batteva freneticamente le palpebre; probabilmente stava sognando, chissà che cosa, forse una tavola imbandita.

Dalla tenda filtrava un tenue chiarore.

"Sarà la luna!", pensò.

Aprì la cerniera della tenda, lentamente, per non svegliare i ragazzi, la richiuse e uscì all'aperto. Un capriolo pascolava poco distante, nell'uliveto. Al rumore dei suoi passi, fuggì con grandi salti e sparì nel bosco.

Come avrebbe voluto che fosse rimasto lì a pascolare come una capra per poterla mostrare ai ragazzi!

Si stava facendo giorno.

Ruotò il barile e riempì una bacinella d'acqua. Ci tuffò dentro la faccia, levandosi di dosso il torpore che gli appesantiva la testa. Aprì la tenda di fronte. Matilde e Margherita avevano messo per terra i materassini e dormivano abbracciate. Richiuse, si stiracchiò, fece due flessioni sulle gambe e raggiunse il punto più alto dell'uliveto per vedere sorgere il sole.

Il cielo era completamente sgombro da nuvole. Le colline, cupe, sembravano dormire, adagate su di un lenzuolo bianco di nebbia. Uno spicchio di sole apparve sull'orizzonte. In breve uscì allo scoperto, vermiglio, ad illuminare il mondo. La nebbiolina si sciolse lentamente, scoprendo il volto verdeggianti delle vallate. La Maremma si mostrò in tutta la sua bellezza, come da milioni di anni; una volta selvaggia e infida, ora addomesticata dall'uomo che l'aveva cosparsa di uliveti, vigneti e mandrie di armenti.

Sui cocuzzoli, i paesi raggomitati intorno al campanile di una chiesa; costruzioni in pietra rimaste in piedi a sfidare il logorio del tempo.

Chiuse gli occhi e fece cinque respiri profondi, immaginandosi Etruschi, intenti a scolpire pietre, Greci alla ricerca di approdi sulle coste dell'Italia, Romani a costruire

strade e acquedotti, orde di barbari attraversare le Alpi.

Gli sembrava di sentire ancora i canti di gioia di popolazioni festanti, giunte sui lidi ameni e sinuosi dell'Italia. Il battere di tamburi, il suono lugubre di corna di bufali, di conchiglie sfavillanti nei colori bianco rosa e marrone; cornamuse e flauti dal suono magico; ma anche i pianti di dolore dei soldati feriti da lance appuntite, frecce avvelenate scagliate da cerbottane di canna di bambù, precise come fucili, da balestre sofisticate; sassi rotondi, levigati e martoriati da milioni di anni di ruzzoloni da slavine assassine, svolazzanti per l'aria, lanciati da fionde perfette.

Tante cicatrici si portava dietro quella terra, tra muri diroccati, cocci interrati, rovine coperte da rovi, edere e tronchi marciti, da secoli sotto coltri di sedimenti.

Intanto i polmoni gli si aprivano e respirava più profondamente; il cuore rallentava la sua corsa, i pensieri fluivano liberi, il dolore si assopiva.

Aprì gli occhi; il sole era salito di due metri sopra l'orizzonte, lentamente impallidiva, acquistando vigore. Ora accceava. Guardarlo era proibito, come proibito era guardare la donna del Boss, a passeggio nella piazza del paese. Si rischiava una pistolettata sul petto o una coltellata nella schiena.

Ricordava quando si era fermato a guardare più del dovuto una donna nell'atrio del Vecchio Ospedale di San Giovanni di Dio, seduta su di una panchina, le cosce bianche e tonde completamente scoperte. Un uomo, che sembrava uscito dal nulla, gli era piombato addosso e l'aveva preso a calci e pugni. Se avesse avuto un coltello per le mani, forse, l'avrebbe pugnalato. Non reagì, non

riuscendo a capire il motivo di quella violenza. Solo dopo lo comprese, quando quell'uomo andò a sedersi accanto alla ragazza.

Erano napoletani.

Gli occhi erano fatti per guardare tutto; ma non il sole, senza rimanerne accecati, né la donna di un Boss, senza rischiare di prendersi una coltellata.

Ridiscese la collina, accese il fornellino a gas e si scaldò una ciotola di latte. Vi mise dentro una cucchiata di caffè solubile, lo versò in una tazza e iniziò a berlo a piccoli sorsi allungando le gambe sotto il tavolo per rilassarsi e godersi un momento di sana tranquillità.

Accese il computer, dal quale non si staccava mai. Aveva due batterie con una buona autonomia. Esaurita l'una, inseriva l'altra. Poi le portava a ricaricare a Paganico.

Riprese a scrivere il racconto che aveva iniziato qualche giorno prima. Si sentiva ispirato.

* * *

Lo scroscio brusco di una cerniera lo distolse dai suoi pensieri. Matilde era uscita dalla tenda, si strofinava gli occhi e sbadigliava.

Era la prima a svegliarsi la mattina e in punta di piedi andava a bussare alla porta dei nonni, quando erano in vacanza a Principina a Mare. Trovava il nonno già in piedi. Lo sapeva e sapeva anche che la porta non era chiusa a chiave. Ciò nonostante bussava sempre ed entrava ruotando la maniglia solo quando sentiva dire "Avanti!" Anche quella mattina era certa che il nonno fosse già sveglio

da un pezzo. Andò a sederglisi accanto, appoggiandogli la testolina sulla spalla.

“Che scrivi?”, gli chiese.

“Una storia!”

“Che storia?”, e avvicinò la testa al computer. “Che caratteri grandi! Perché?”

“Ingranditi del cinquanta per cento; non ci vedo bene, anzi poco dall’occhio sinistro, discretamente da quello destro, operato per una cataratta. Probabilmente ce l’ho anche a sinistra”.

“Fatti operare anche a sinistra!”

“Pensi che ne valga la pena, nelle mie condizioni?”

Matilde tacque. Quando si toccava il tasto della malattia del nonno, ammutoliva. Si chiudeva a riccio e volgeva lo sguardo altrove.

“Raccontami quello che stai scrivendo!”

“Lo leggerai a suo tempo, quando sarà finito!”

“No, dimmi almeno di che si tratta!”

“È la storia di un amore tra una donna e un uomo, un amore impossibile finito tragicamente”.

“Una storia triste?”

“Tristissima, meglio non raccontartela”.

“Perché scrivi storie tristi?”

“Perché così è la vita”.

“Raccontamela lo stesso!”

* * *

“Un sabato mattina del mese di settembre, Donna Asunta uscì di casa, scese le scale del palazzo, quasi corren-

do per paura che la madre la richiamasse indietro. Abitava in via Fiormentino, a Montalbano, nella parte nord est del paese, in un bel palazzo dell'ottocento, finemente ristrutturato.

Non era lontano dal mulino Rocco, costruito in cima ad un contrafforte dei calanchi, sul lato nord del paese. Aveva bisogno di vento per fa girare la macina. In quel mulino portava il grano Taticic. Luca lo conosceva bene. Rocco, proveniente da Pisticci, era stato il primo a portare la corrente elettrica a Montalbano. Una rivoluzione. Tutto il paese andava a vedere quel prodigio.

“Intelligente ‘u cavaliere, spingise ‘u bottone e, zucarelle zucarelle, tritupte ndu becchere! Intelligente il cavaliere, spingi il bottone e, filo filo, tritupte (intraducibile) nel bicchiere!” Così un pisticcese descrisse in modo colorito e preciso il fenomeno dell'accensione della luce.

Quando Donna Assunta usciva, l'accompagnava sempre la madre. Non era bene che una ragazza se ne andasse in giro da sola per il paese. Ma quel giorno c'era il mercato e la fiera in occasione della festa di San Maurizio, il patrono del paese. La gente si riversava per le strade a godersi lo spettacolo degli addobbi, luci e colori.

In piazza Rondinella, lo sfarzoso palco per l'orchestra a forma di chiostro, con cornici dorate stile settecentesco. Corso Carlo Alberto pieno di bancarelle per la vendita di stoffe, merce d'abbigliamento, dai salumi fino al caramello mandorlato. Piazza Eraclea piena di ciuchi raglianti, vacche dalle mammelle gonfie e rosee, buoi cornuti, muli scalcianti, pecore e capre tenute unite da cani premurosi.

L'aria era piena di suoni e di voci; un tramestio di passi

e di campane, mescolato agli urli dei venditori, alle voci dei compratori, al chiasso dei ragazzi in festa.

Vincenzo, un uomo venuto da Gioia de Colle, paese famoso per le mozzarelle, il caciocavallo e il provolone piccante dal sapore antico, se ne stava ritto davanti al bancone; stoffe di seta, lana e lino, colorate e pregiate, ben assortite, avvolte su preziosi telai di legno, stavano in bella mostra sul tavolo. Le mani incrociate sul petto, Vincenzo guardava il trambusto di gente andare avanti e indietro, scontrarsi, litigare e chiacchierare confusamente.

“Vagnenè faciteve nu vestite... nu vestite de sete o de lino, stoffe di qualità, fresche e leggiere... vagnenè uardate ce bellizze! Gente, fatevi un vestito... un vestito di seta o di lino, stoffe di pregio, fresche e leggere... gente, guardate che bellezza!”

, incitava la gente a fermarsi al suo bancone, decantando le buone qualità della merce.

Dall’atra parte della strada, una testa spiccava sulle altre, bionda, i capelli svolazzanti al vento. Salì sullo sgabello per vederla meglio.

“Pss!”, fece, non pensando mai che l’avrebbe udito in quel trambusto chiassoso.

Donna Assunta si girò e i loro sguardi s’incrociarono. Agitò la mano in segno di saluto. Lei attraversò la marea di gente che si muoveva nelle due direzioni e lo raggiunse.

Di media statura, occhi celesti e lucenti, corpo aggraziato da movimenti sinuosi ed armonici, Donna Assunta lo guardava dondolandosi sulle gambe, colpita al cuore. Vincenzo, alto, fisico atletico, occhi verdi, fronte spaziosa, la guardava trasognato. Il suo banco era in piazza Rondinella, nei pressi dell’arco con l’orologio. Abile venditore,

sguardo intenso, perfetto Don Giovanni, attirava a sé tutte le donne.

“Compri una bella stoffa per un vestito?”, le disse sorridendo.

“Mi sembrano belle!”, e ne tastò una di seta di un colore vivace, adatto per l’estate.

“Sono bellissime come il suo viso, morbide e avvolgenti!”

A quel complimento Donna Assunta sorrise e, gesticolando con eleganza, continuò a tastarle tutte, valutandone freschezza e morbidezza.

“Oltre che belle, sono anche buone? O sono da buttare dopo essere state indossate una sola volta?”, pavoneggiandosi come una leonessa in calore.

“Stoffe di qualità, filate a mano, fatte venire dall’oriente; addosso a lei starebbero benissimo!”, e ne prese una di seta, rosa antico, e gliela mise addosso avvolgendola con le sue braccia.

Una vampata di calore le arrossì il viso; abbassò gli occhi, vergognandosi dei sentimenti che provava verso un uomo sconosciuto.

“Una stoffa per un bel vestito mi servirebbe!”, riuscì a dire quasi balbettando.

“Di che genere?”, chiese Vincenzo, non distogliendo lo sguardo da lei.

“Per una festa di fidanzamento!”, rispose frettolosamente, senza riflettere, tanto per mettere le mani avanti e interrompere le *avance* di lui, troppo esplicite. Doveva davvero fare una festa di fidanzamento e cercava una stoffa adatta per l’occasione. Ma perché spiattellarlo in

faccia a quell'uomo che vedeva per la prima volta, se non per difesa? Alzò lo sguardo per opporre resistenza, ma, appena incrociato quello di lui, diventò di nuovo rossa e l'abbassò.

Il putto che aveva lanciato il dardo aveva fatto bene il suo lavoro.

“Ah, allora ci vuole qualcosa di speciale!”, disse, facendo l'indifferente. Anche lui cercava di difendersi da quella sensazione che provava per la prima volta. Ne aveva conosciute, di donne, ma aveva sempre giocato. Quel che sentiva salirgli dal petto in quel momento era tutt'altra cosa.

Tirò fuori le stoffe più belle che aveva e gliele provò addosso, fasciandole il petto e i fianchi.

Donna Assunta era bella; ma, con quelle stoffe, uno splendore!

Quando passeggiava nella piazza tutti si giravano a guardarla. Lei, a braccetto della madre, faceva finta di non vederli; parlava, sorrideva, si muoveva con gesti e movenze da indossatrice. La madre se la teneva stretta. Sembrava che tutti volessero portargliela via.

Donna Assunta scelse una stoffa adatta ai colori del suo viso, ma poi tornò a cambiarla; una scusa per rivederlo, un'attrazione irresistibile.

* * *

“Perché comprare la stoffa e non un vestito bello e confezionato?”, chiese Matilde.

“Nei paesi, non c'erano le *boutique*; dove entravi, sceglievi un vestito, ti guardavi allo specchio e, se ti stava

bene, lo compravi. Acquistata la stoffa, dovevi andare da un sarto bravo, farti prendere le misure, lasciargli la stoffa e farti cucire il vestito. Era noioso perché dovevi misurar-telo più volte. Però, quando te lo mettevi addosso, ti stava a pennello”, rispose il nonno.

Si era fatto confezionare un vestito, nel 1953, prima di partire per Firenze. Minuccio Rolle, il sarto, lo aveva fatto ritornare quattro volte per provarglielo. Figuriamoci quante volte doveva andare dal sarto una donna dell’alta società!

“Anche oggi la gente benestante si fa cucire i vestiti su misura!”

* * *

“Donna Assunta aveva una chiacchiera vivace e colta, un viso luminoso. Apparteneva ad una famiglia ricca e rinomata.

Per farla breve, si innamorarono e iniziò una tresca di incontri segreti”.

* * *

Matilde aveva ascoltato con attenzione e avrebbe voluto che il nonno continuasse a raccontare.

Si udì un altro scroscio di cerniera e uscì dalla tenda Arturo, seguito da Donato e Orlando. Ultima Margherita.

“Che cosa c’è per colazione?”, chiese Orlando. La fame gli buca lo stomaco. Somigliava alla nonna; il primo rito del mattino, fare colazione.

“Latte maremmano e biscotti al riso”, rispose il nonno.

“Magra colazione! I biscotti al riso inzuppati nel latte li mangiate voi! Io sono campagnolo e mi faccio due uova fritte con salsiccia piccante!”

“Che raccontavi, nonno?”, chiese Margherita che aveva afferrato qualche parola nel dormiveglia.

“Una storia d’amore bellissima!”, rispose Matilde.

“Aspetta a dire bellissima!”, la prevenne il nonno.

Matilde iniziò a raccontarla a sua volta. Aveva memorizzato tutto alla perfezione. In gran silenzio ascoltavano, mentre il vento fremeva tra le foglie degli ulivi; l’abbaiare dei cani echeggiava nella valle sottostante.

* * *

Finita la colazione, si misero in macchina e andarono a Paganico, non solo per salutare il resto della famiglia, ma soprattutto per fare rifornimento. I ragazzi si misero a chiacchierare con i genitori e la nonna.

“No, nonna, abbiamo già fatto colazione!”

“Allora una galatina?”

Quella non si rifiutava. La nonna la comprava per schiarirsi la voce. Un giorno ne aveva offerta una ad Arturo; da quel giorno non fecero altro che chiedere galatine.

“Sì!”, risposero, facendo rimbombare la voce per quelle stanze disadorne. Luca aveva messo letti dappertutto. Pensava di fare di quella casa un punto di ritrovo per le feste di Natale, Capodanno, Pasqua e Ferragosto; e per il compleanno di Elisabetta: tre stanze da letto e un divano sofa in salotto, di quelli che si aprono rotolando la seduta,

un letto matrimoniale con un materasso alto già pronto. Uscì in giardino e si mise a spanpanare due viti che s'erano riempite di foglie, liberando i grappoli, già ben formati, aggrovigliati tra i rami. Poi andò a controllare se le albicocche erano mature. Tre piccoli alberelli che aveva innestato su susini selvatici erano carichi da piegare i rami; albicocche gialle con sfumature rosa, tutte sane; una delizia guardarle. Ne tastò alcune, erano mature al punto giusto. I susini, invece, a differenza dall'anno precedente, avevano pochi frutti e ancora duri. In compenso il fico ne era pieno, come tutti gli anni, ma aveva bisogno di acqua. Andò in fondo al giardino e si mise a guardare oltre la rete di recinzione. Sotto, la nuova strada fatta costruire dal Comune; i lampioni alti, nuovi di zecca, a ridosso delle vecchie mura medioevali crollate.

Il bello di quella casa era l'ampio giardino, prospiciente il Gretano. Si sentivano le acque sciabordare tra sassi e balzi, piccole cascate rumorose; e il fremito di betulle, olmi e ontani alle sferzate del vento. Durante la stagione delle piogge, il livello delle acque saliva paurosamente, minacciando di allagare la piana. Proprio là il Gretano univa le sue acque a quelle dell'Ombrone che, nel 1966, erose gli argini, sradicò gli alberi e fece crollare parte delle mura di cinta.

Le stagioni erano cambiate. Le estati secche e calde, gli autunni burrascosi. Le previsioni del tempo annunciavano ondate di caldo afoso alternate a violenti temporali con allagamenti e grandinate da spaccare i tetti e distruggere le coltivazioni di frutta e verdura.

“Gesù mio!”, esclamava Elisabetta a quelle notizie. Luca minimizzava.

Le notizie mettevano paura; gli incendi appiccati da pazzi piromani; gli sbarchi in massa di immigrati che non si sapeva più dove collocare; gli attentati terroristici, i terremoti che stavano riempiendo l'Italia di detriti; non ultimi i rifiuti che non si sapeva più dove mettere, addirittura si esportavano o venivano interrati abusivamente da squadre malavitose nei campi coltivati; poi c'era la Corea del Nord che minacciava di colpire gli Stati Uniti con bombe atomiche. Ci mancavano solo le uova al fipronil e il quadro sarebbe stato completo. Ma vennero anche quelle. I dibattiti in TV su questi argomenti non si contavano.

Il conto alla rovescia per il genere umano era cominciato? L'inizio della fine?

Luca lo pensava. Per questo non aveva più paura di morire.

Una volta diceva che, dopo la morte, avrebbe voluto affacciarsi sul mondo almeno una volta ogni cinquanta anni, per assistere al progresso dell'uomo. Credeva che sarebbe stato glorioso e inarrestabile. L'uomo si sarebbe evoluto, sarebbero aumentati la sua intelligenza e il suo senso morale, diceva. Nella lotta tra il bene e il male avrebbe prevalso il bene; il male sarebbe stato sconfitto e una specie di paradiso sarebbe venuto naturalmente, senza bisogno dell'intervento di un Dio, un mondo nuovo!

Ora non lo diceva più; voleva sparire dal mondo per non vederne la fine. Il male avrebbe prevalso e l'uomo sarebbe stato inesorabilmente distrutto, era solo questione di tempo.

“Quanto durerà l'umanità?”, si chiedeva. “Un soffio, un battito d'ali, niente rispetto alla vita lunghissima dei dinosauri. Il mondo sarà degli insetti, quelli sopravvi-

vranno alla catastrofe”, si rispondeva. “Come avverrà?”, si chiedeva ancora. “Con una guerra atomica o con la caduta di un asteroide impazzito?”

* * *

“Che fai, nonno, è ora di andare!”, Matilde, distraendolo da quei lugubri pensieri.

“Stamattina restiamo a Paganico, oggi pranziamo qui insieme a tutti gli altri”.

“Perché mai? Io qui mi annoio; fa caldo; all’Uliveto c’è un venticello che ristora l’anima!”

I ragazzi si allarmarono. Non erano venuti in Maremma per chiudersi in casa; avevano bisogno di sentire il respiro della natura, della libertà.

“Nonno, per favore, andiamo al campeggio!”, strattolandolo per la camicia. Lo avevano letteralmente circondato, quasi fatto prigioniero.

“Guardate, le albicocche sono mature; cascheranno in terra e marciranno, se non le raccogliamo subito. Vi piace la marmellata?”

“Altroché!”

“Ebbene, quella faremo!”

“Sì, è una magnifica idea!”, gridarono.

Matilde andò a prendere due grandi cesti in garage e iniziarono la raccolta.

“Sono tante e belle panciute!”, esclamò Margherita, piegata a guardare i due cesti completamente colmi. Non le raccolsero tutte, ne lasciarono alcune qua e là, quelle più dure, ancora in fase di maturazione.

“Come si fa la marmellata?”, Donato, tutto eccitato.

Il nonno gli spiegò che le albicocche andavano lavate, snocciolate, fatte a pezzi e messe a cuocere in una pentola, a fuoco lento.

“Per almeno tre ore!”, urlò Elisabetta, affacciata alla finestra che dava sul giardino.

“Tre ore!”, ripeté Arturo, preoccupato all’idea di dover stare intorno ai fornelli tutta la mattina.

“E vanno rimestate spesso, se non volete che si attacchino sul fondo!”, aggiunse la nonna.

“Stai zitta, pensa a riassetare i letti. Il nonno sa come fare!”, intervenne Matilde.

“Lo dico perché il vostro cosiddetto nonno le fa cuocere solo due ore, poi le frulla; ma così la marmellata viene troppo liquida e a me non piace!”

“Mica deve piacere a te, ma a noi!”, Margherita, piccata.

“Vi informo che le albicocche sono mie. Lo sapete che questa casa, compresi il giardino e tutti i frutti che producono questi alberi, sono di mia esclusiva proprietà? Anche la terra dove avete piantato il campeggio, è mia; potrei addirittura denunciarvi per occupazione di suolo privato e farvi sloggiare con la forza dai carabinieri!”

Elisabetta forzava la mano, si divertiva a fare la parte del bastian contrario. I ragazzi sapevano che fingeva; la finzione faceva parte della loro vita; quando si trattava di recitare un ruolo, ci si buttavano a pesce. Matilde fingeva di essere una maestra, Margherita un’indossatrice, Arturo un atleta, Donato un pugile.

“Appartiene anche al nonno!”, la contraddisse Donato.

“Sull’atto di proprietà c’è il mio nome e non quello del vostro amato nonnino, mettetelo bene in testa!”, fingendo di arrabbiarsi.

“E perché mai avrebbe faticato tanto per rimetterla di sana pianta? Lo sappiamo, questa casa era un colabrodo; ci pioveva dentro e le fagne disperdevano i liquami nel terreno; il garage aveva grosse crepe; sarebbe crollato se non fosse intervenuto lui. Molti lavori li ha fatti con le sue proprie mani!”, insistette Donato che s’era portato sul piazzale sotto la finestra e la guardava, la testa rivolta in su, completamente estesa; quella posizione avrebbe fatto venire il torcicollo a chiunque.

Aveva preso la questione seriamente e si sentiva mortificato per l’atteggiamento della nonna; ma la casa era sua, l’aveva ereditata dai genitori; che l’avevano costruita sulla sponda del Gretano, a ridosso delle mura di cinta, parzialmente crollate rovinosamente una notte, dopo giorni di pioggia continua. Con quelle stesse pietre avevano costruito la casa, una villetta deliziosa, circondata da un ampio terreno.

A Donato rodeva il pensiero che il nonno potesse soffrire nel sentirsi escluso da quella proprietà. Non si rendeva conto che la nonna scherzava. Tutti i ragazzi assistevano muti e impalati a quello scambio di battute.

Fingevano anche loro?

“Chi è il gabbato?”, si chiedeva Luca, mentre se la godeva, i pollici infilati dentro la cintura. Comunque, finzione o meno, era orgoglioso a vederli battersi in sua difesa.

“Basta con le chiacchiere! Qui bisogna fare la marmellata; è assodato che la casa è anche mia, ci ho rimesso la salute per ristrutturarla!”, afferrò i due cesti e si diresse verso la cucina.

* * *

Le albicocche bollivano a fuoco lento. I ragazzi fecero a turno per mestarle, dieci minuti ciascuno. Guardavano dentro la pentola, gli occhi spalancati, non vedendo l'ora di arrivare in fondo. Quel lavoro che era apparso inizialmente bello e desiderabile, si stava mostrando noioso e faticoso. Tre ore di quel rimestare sembravano troppe, meglio due come sosteneva il nonno. D'altronde la marmellata meno pastosa si spalmava meglio sul pane.

“Sono due ore che bolle, è fatta!”, urlò Donato al nonno che stava tagliando l'erba. Luca non rispondeva, il rumore del tosaerba copriva le voci. Donato dovette andargli vicino a dirglielo.

Spense la macchinetta e andò in cucina.

“Non è fatta!”, corresse. “Ora bisogna metterci lo zucchero, trecento grammi per ogni chilo di albicocche. Quanto zucchero mettiamo?”

“Un chilo e mezzo!”, risposero insieme Matilde e Margherita.

“Sei d'accordo?”, chiese a Donato, vedendolo imbambolato.

“Certamente; tre per cinque fa quindici; esattamente un chilo e mezzo!” Era stato preceduto da quelle due ragazze, sempre pronte a rispondere come saette. “Siete state brave a rispondere, ma lo zucchero ce lo metto io”, disse, e strappò il pacco dalle mani della sorella; Margherita, veloce come un'antilopacra, lo stava aprendo. Glielo cedette senza fare opposizione, rassegnata.

“Tu sei più grande!”, la riprendevano i genitori.

D'altronde Luca, l'aveva detto: "Chi litiga, torna dai suoi genitori!" Era una delle regole stabilite solennemente. L'idea di essere estromessa dal campeggio l'addolorava. Luca assistette muto alla scena, aveva capito tutto; Margherita era matura, una ragazza deliziosa.

"Il mezzo chilo ce lo metto io!", facendosi avanti, Arturo.

"E io che faccio?", Orlando, che fino a quel momento era rimasto zitto.

Tutti si girarono a guardarlo, roseo in viso e ben piantato sulle gambe.

"Che cosa avete da obbiettare?", sembrava dire, stringendo i pugni.

Era il più piccolo, ma avrebbe dato filo da torcere a tutti. Nella corsa avrebbe vinto senza discussione Arturo; correva e saltava come un canguro; ma al braccio di ferro avrebbe sicuramente vinto Donato; aveva bicipiti prominenti e spesso li mostrava, facendo intendere che avrebbe impensierito anche il padre.

"Nella lotta, chi sarà il più forte?", si chiedeva Luca. "Orlando!", si rispondeva, "sembra una roccia. Tutta l'energia assimilata, la trasforma in muscoli!"

* * *

"Hai ragione, anche tu farai qualcosa, quella più piacevole", gli rispose il nonno. Prese una mestolata di marmellata dalla pentola, la versò in un piattino, ci aggiunse una fetta di pane fresco. "A lei l'assaggio, emerito chef. D'altronde è risaputo, lei è un buongustaio, perciò

a lei l'onore e l'onere di dirci se è al punto giusto quanto a consistenza e dolcezza e se possiamo, Vostro Onore, spegnere i fuochi!”

Orlando lo guardò, gli occhi sbarrati, sembrava che gli dovessero uscire dalle orbite. Il momento era solenne, doveva prendere la palla al balzo.

“Questo luogo non s’addice alla mia persona!”, rispose, e dalla cucina passò in sala pranzo, aspettando che il nonno lo servisse.

Tutti li seguirono nel più assoluto silenzio.

Il nonno gli piazzò il piatto davanti e fece un passo indietro.

Orlando gli dette un’occhiata di disapprovazione, un po’ irritato. Voleva che il nonno, nel ruolo di cameriere, capisse; ma non capiva e rimase imbambolato; si fingeva terrorizzato.

“Grazie, nonno, dammi un tovagliolo e che sia bianco come il latte di capra primipara che bevo tutte le mattine”.

“Eccoti, grande chef!”, e, preso un tovagliolo da un cassetto, bianco e pulito come la neve, lo piegò a triangolo e glielo mise a sinistra del piatto insieme ad un coltello ed un cucchiaino.

Orlando distese sul pane un paio di cucchiainate di marmellata, l’annusò, dette un morso e masticò lentamente e a lungo.

“Al punto giusto la dolcezza e la consistenza; ottimo il profumo, un retrogusto piacevole. Ma per giudicarlo meglio, ci vorrebbe un bicchiere di vino bianco frizzante o anche uno spumante giovane, leggero e fruttato!”

“Signore, lei sa...”

“Sire!”, lo interruppe risentito Orlando.

“Sire, lei sa che gli alcolici le fanno male, lei non è abituato!”, completò il nonno, facendo un inchino.

Orlando, da chef si era trasformato in Re.

“È forse un medico, lei?”, dandogli un’occhiata di disapprovazione.

Il caso voleva che il nonno lo fosse davvero, ma fece finta di niente e andò a prendere in cantina un verdicchio frizzante. I ragazzi risero. Il re li guardò disgustato da quegli schiamazzi inopportuni. Il nonno gli versò nel bicchiere un dito di vino. Orlando lo guardò di sbieco, poi lo mise sotto il naso per sentirne l’odore, lo sorseggiò lentamente, facendolo roteare sulla lingua per saggiarne il sapore e, infine, lo deglutì, diventando rosso come un peperone. Era la prima volta che assaggiava il vino.

Tutti lo guardarono esterrefatti. Sembrava tutto vero.

“Tutto ottimo!”, sentenziò. Poi, serio, “Ti promuovo mio cameriere personale!”

Il nonno si avvìnò, gli prese la mano e gliela baciò.

“Grazie, Sire!”, mormorò inchinandosi.

Tutti si sbellicarono dalle risate; perfino i genitori, che avevano circondato il tavolo.

Il Re dette un pugno sul tavolo per mettere a tacere tutti, il viso severo.

Seguì una risata ancora più forte.

“Bravo!”, esclamò il nonno, “sei stato perfetto, puoi fare l’attore!”

“E tu puoi fare il cameriere, ma con qualche aggiustamento!”

Risero tutti ancora una volta.

Orlando si alzò, prese la mano di Margherita e uscì a passo di danza in giardino.

“Dov’è la mia carrozza?”

* * *

Girarono intorno alla collina e scesero a valle per una strada sterrata, costeggiata da bassi querciuoli. Terra di funghi porcini, le cappelle di un marrone intenso e i gambi grossi e panciuti da sembrare delle torri.

“Telefonatemi, quando fanno i funghi!”, diceva ai cugini di Elisabetta, Oliviero e Paolo. Non chiamavano. Luca non capiva se perché volevano mantenere il segreto sulle fungaie, che conoscevano come le loro tasche per anni di esperienza, o solo per pigrizia. Solo una volta lo portò nel bosco Oliviero. Bisognava andarci di venerdì e non certo il fine settimana, quando orde di cercatori, venuti dalle città, vi si riversavano.

Tra questi pensieri giunsero nei pressi della Fattoria di Fortunato. I due cani maremmani andarono loro incontro abbaiando. Luca rallentò. Uno dei due era più cattivo, tentava di mordere le gomme della macchina.

“Attento, nonno, lo metti sotto le ruote!”, lo avvertì Margherita, guardando dal finestrino.

“Per quello non c’è pericolo; piuttosto c’è il rischio che buchi una gomma con quei denti aguzzi!”, esclamò Matilde, seduta davanti.

“Andate via! Via!”, ripeté Fortunato con voce decisa. I cani misero la coda tra le gambe e, mogi, si diressero verso di lui. Li fece entrare in un recinto e li chiuse dentro.

“Bastardi!”, continuava a brontolare.

“Fanno il loro mestiere!”, disse Luca, uscendo dalla macchina.

“Il loro mestiere sarebbe tenere lontane le volpi. L'altro giorno si sono fatti rubare una gallina sotto il naso”.

Era ancora arrabbiatissimo.

“Quelle si sono fatte furbe, escono dalle tane anche di giorno; si avvicinano silenziosamente al pollaio, quando i cani dormono all'ombra del pagliaio e, *zacte*, ne acchiappano una e se la trascinano nel bosco”.

“Quante volpi sono?”, chiese Luca.

“Una!”

“Da come parlavi sembrava che ce ne fossero una decina!”

I ragazzi risero.

“Una sola”, ripeté, “ le volpi cacciano da sole!”

“Infatti non ho mai visto un branco di volpi, salvo quando hanno i cuccioli; ma se ne sbarazzano subito!”

“Te ne intendi di volpi! Sei un biologo?”

“No, un medico”.

“Ah, bene a sapersi, ho il diabete, ci sono novità nelle cure?”

* * *

“La gente, appena sa che sei un medico, si mette a parlarti delle sue malattie”, pensò Luca. Era una vera persecuzione. Non poteva neanche andare a prendere un caffè al bar sotto casa; c'era sempre qualcuno che si avvicinava e gli parlava delle sue malattie.

Una volta perse la pazienza.

“Ce l’hai un dottore?”, chiese ad un conoscente al bar, che si proponeva di offrirgli il caffè, ma solo per spillargli una consulenza.

“Certo che sì!”, rispose, stupito per quella alzata di voce.

“Bene, va’ a raccontarle a lui, le tue malattie!” Gli lasciò il caffè sul banco ed uscì.

* * *

Questa volta, come d’abitudine del resto, rispose gentilmente. I ragazzi ascoltavano attentamente le parole e seguivano i gesti che le accompagnavano.

“Mi piacerebbe vederla!”, esclamò Matilde.

“Che cosa?”, chiese Fortunato. Concentrato sulla sua malattia, aveva perso il filo del discorso.

“La volpe!”

“Vederla?”, ripeté, guardandola dall’alto in basso. Era un uomo altissimo, ad occhio e croce un metro e novanta. “È da mesi che le faccio la posta con il fucile spianato per metterle una rosa di pallini nelle chiappe. Sembra che senta il mio odore. L’ho avvistata solo una volta; ero sul trattore; rossastra, il muso affilato, gli occhi di fuoco, si portava dietro una coda lunga e gonfia come un piumino; sai di quelli che si usano per spolverare i mobili. Plò plò plò, come se niente fosse, se ne andava a spasso come una regina. Attraversò il campo arato a pochi metri da me”.

Fortunato s’era infervorato; i ragazzi lo guardavano, la bocca spalancata. E allungò la storia facendo gesti e adattando il tono di voce al racconto. “Quella bestiaccia lo

sapeva, che non avevo il fucile e, piano piano, con tutta calma, si buttò nel bosco”.

“Come faceva a saperlo?”, chiese Arturo.

“Lo sapeva, lo sapeva!”, ripeté più volte sconcolato. “Le volpi sono furbe, afferrano le situazioni al volo; non sono come quel ciuco sardo che vuole solo fieno e biada e starsene a panciolle sul prato a non far niente”, e indicò un ciuco coricato all’ombra di un salice. I ragazzi si dimenticarono subito della volpe e volsero tutta la loro attenzione al ciuco.

“Possiamo andare ad accarezzarlo?”, chiese Margherita, gli occhi luccicanti.

“Meglio dopo la merenda, altrimenti vi sporcate le mani”, ammonì il nonno.

Alla parola “Merenda”, Orlando spalancò gli occhi; quella voleva sentire!, salame e prosciutto, formaggi e ricotta e non volpi e ciuchi! Non che non gli piacesse gli animali, anzi ci andava pazzo, specie per i cavalli; ma mangiare era un’altra musica. Una scarica di adrenalina gli inondò sangue, cuore e cervello. Era certo che in quella casa c’era una tavola imbandita con le delizie che s’era immaginato. “Sì, prima la merenda!”, esclamò e si avviò verso la porta di entrata. “Che fate, non venite?”, suonò come una minaccia.

Tutti si avviarono verso la porta d’ingresso, lui avanti, gli altri dietro; sembrava che sentisse l’odore di ciò che l’aspettava, altro che le volpi delle quali parlava Fortunato.

* * *

Come erano diversi quei ragazzi, nel corpo e nell’anima, si diceva Luca: Matilde alta e snella, un’attrice nata,

esuberante; Margherita un viso da madonna, timida e remissiva, introversa; Arturo snello e asciutto, i muscoli tesi come corde, saltatore nato; Donato, ampio torace, fisico da atleta, occhi scintillanti come diamanti, estremamente estroverso, piccoso e intelligente; Orlando, fisico da lottatore, furbo e vorace.

Orlando aveva visto giusto, quello che aveva immaginato era imbandito su di una fratina del seicento. Si buttarono come avvoltoi sul ben di Dio e mangiarono con appetito. Luca e Fortunato parlavano di affari. Per la concessione del pascolo offriva cinque kg di formaggio pecorino stagionato all'anno. Luca non voleva stare a mercanteggiare.

“Non voglio niente!”, concluse, e concesse il pascolo della parte boschiva a condizione che non arrecasse danni agli ulivi; si strinsero la mano e il contratto era bell'e ratificato.

Erano passati i tempi nei quali suo padre doveva mercanteggiare per ottenere l'uso dei pascoli di terreni incolti e impervi, adatti a daini e mufloni, scoscesi da far venire le vertigini solo a guardarli. Chiedevano l'impossibile, decine e decine di chili di formaggio, la cui produzione era appena sufficiente per soddisfare i bisogni della famiglia.

Matilde, mentre mangiava, seguiva attentamente la contrattazione.

Rimase colpita dal come era stato facile raggiungere l'accordo.

* * *

Fortunato fece un fischio e, dopo poco, apparve la testa del ciuco tra il fogliame del salice, i cui rami cadevano

fino a toccare terra; la testa sembrava attaccata a una parete di foglie, come si vedeva in qualche ristorante della Maremma, dove si mangiava la cacciagione, cinghiale e capriolo. Dalle pareti pendevano teste imbalsamate di ogni genere; Luca inorridiva a quella vista.

Fortunato stese in avanti entrambi i pugni; in uno nascondeva una zolletta di zucchero. Il ciuco uscì allo scoperto, trotterellando. Lo raggiunse e, senza esitazione, avvicinò il muso alla mano che stringeva lo zucchero. Poiché non l'apriva, iniziò a spingerlo con la testa fino a costringerlo ad aprirla. Delicatamente prese con le labbra carnose la zolletta e la mangiò, chiudendo gli occhi ed abbassando le orecchie, proprio come fanno i ragazzi quando mangiano un cioccolatino.

“I ciuchi non sono così stupidi come si crede e si dice!”, esclamò il nonno. “Questo ne è la prova; si accomodino pure tutti gli scettici a verificare; manca loro solo la parola!”, e subito il ciuco lanciò una serie di ragli da fare tremare l'aria. “Visto? Capisce e parla; certo, con il suo linguaggio che noi non comprendiamo”, continuò, convinto di quello che diceva.

Fortunato lo guardò stupito, non ci aveva mai pensato, forse Luca aveva ragione, quell'asino aveva una qualche forma d'intelligenza.

“Quand'ero piccolo e frequentavo la scuola elementare, ad un ragazzo che non stava attento e non faceva i compiti, misero in testa due orecchie di carta da ciuco e lo costrinsero a girare tra i banchi. ‘Sei un ciuco, ignorante e stupido!’, gli diceva il maestro. L'umiliazione avrebbe dovuto scuoterlo e farlo reagire, almeno secondo lui; ma

ignorante era proprio il maestro a credere che i ciuchi fossero stupidi. L'avete visto con i vostri occhi! Questo ciuco è tutto, tranne che stupido!", concluse.

Il ciuco esordì con un'altra serie di ragli, ancora più potenti.

"Si può cavalcare?", chiese timidamente Margherita.

"Sai cavalcare?"

"Certamente, ho preso lezioni di equitazione ad un maneggio di cavalli a Paganico!", rispose, orgogliosa.

"Se hai cavalcato cavalli, puoi benissimo cavalcare un ciuco!"

"Chi ha guidato una Ferrari, può guidare una Cinquecento!", aggiunse il nonno.

Fortunato mise in groppa una sella, legò bene il sottopancia, prese Margherita per le spalle e la piazzò sul ciuco; poi prese la cavezza e iniziò a farlo camminare.

"No, così non va bene!", esclamò lei, contrariata. "Lo devo guidare io!" Fortunato le passò le redini.

"Ah!", disse al ciuco. "Aahh!", ripeté, tirando le briglie e dando un colpetto di tacco da entrambi i lati sulla pancia. Due colpetti avrebbero dovuto farlo camminare; uno gli avrebbe indicato la direzione. Il ciuco rizzò le orecchie ma non si mosse; altri due colpetti, rimase immobile.

"E meno male che era un ciuco intelligente!", rivolta al nonno, che la guardava stupito. I ragazzi risero. Chi non rideva era Margherita.

Fortunato si avvicinò all'asino, gli prese un orecchio tra le mani e gli sussurrò qualcosa. Il ciuco si mise subito a camminare, fece un largo giro intorno alla fattoria e tornò al punto di partenza. I ragazzi muti, gli occhi

spalancati. Fortunato sorrideva. Si avvicinò al ciuco e gli dette uno zuccherino.

“Che cosa gli ha detto all’orecchio?”, chiese Matilde esterrefatta.

“Gli ho detto che, se faceva un giro intorno alla fattoria, gli avrei dato una zolletta di zucchero!”

“Questo ciuco è un mostro d’intelligenza!”, esclamò Donato.

“L’hai detto, forse anche più di te!”, concluse il nonno.

“Più di me è impossibile, io sono intelligentissimo!”

Il nonno lo guardava con un’aria di disapprovazione.

“Che cosa te lo fa pensare?”, aggiunse.

“Al ciuco basta una zolletta di zucchero per ubbidire, a te neanche una stecca di cioccolato!” Tutti scoppiarono in una grande risata, alla quale si associò il ciuco con un raglio che fece tremare la valle.

Il sole, rosso di fuoco, precipitava dietro le colline. Si rimisero in macchina e tornarono al campeggio.

IL 3° GIORNO

Mangiate, figne me, ca tate è fore!

Era mercoledì 28 giugno. Come d'abitudine, Luca si svegliò quando era ancora buio. Si fece un caffè, bevve due bicchieri d'acqua e raggiunse la strada nel punto più alto della collina. Si appoggiò con la schiena ad un ulivo, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo teso verso l'orizzonte. Aspettare l'alba, vedere il cielo schiarire lentamente fino ad illuminarsi di una luce dorata al sorgere del sole, il merlo uscire dalla macchia e tornare a cantare, saltando tra gli ulivi, raspare nel terreno mosso dai cinghiali durante la notte, l'aria riempirsi di suoni, il vento addolcirsi, la vita riprendere il suo corso, come il primo giorno quando l'aria diventò trasparente e le stelle illuminarono il mondo!

Quella mattina non c'era nebbia nelle valli; il vento aveva pulito l'aria.

S'incamminò verso nord. La strada scendeva verso i poderi adiacenti; quello di Paolo, cugino di Elisabetta e di Antonio, un imprenditore, amico di Luca, che l'aveva comprato all'asta.

A Paolo non interessava la coltivazione della terra. Scherzando diceva che era troppo bassa e piegarsi faceva venire il mal di schiena. D'altronde non aveva il fisico per fare il contadino, si stancava subito anche a tagliare l'erba intorno a casa con il decespugliatore. Per tutta la vita aveva fatto l'impiegato di banca, una vita sedentaria

e nessuna attività sportiva. L'unica passione, andare a funghi per i boschi.

S'era ritagliato un pezzo di terra sul bordo della strada, l'aveva fatto spianare e s'era costruito una villetta, piccola e bella, con un porticato sul davanti. Ci andava tutti i santi giorni con Mirella, la moglie, specie d'estate, a passare alcune ore tranquille. Il resto della terra l'aveva abbandonata; curava solo quel pezzettino intorno a casa. Una volta l'anno faceva tagliare l'erba da Antonio con il trincia tutto.

Luca si fermò davanti al cancello a guardare la villetta. Sul davanti, quasi a ridosso della rete, Paolo aveva piantato tre ulivi; ancora piccoli, ma vigorosi; subito dopo due piante d'alto fusto che, crescendo, avrebbero coperto la vista dell'orizzonte a oriente e nascosto il sorgere del sole. L'alba e il tramonto erano i momenti più belli della giornata, secondo Luca, e bisognava goderseli. Suo fratello Mario, che abitava in Svizzera, nel cantone Vaud, s'era costruito una villa bellissima sulla costa occidentale del Lago Lemano, sopra Rolle, a metà strada tra Losanna e Ginevra. Un panorama stupendo, specie di mattina, quando il sole scalava le Alpi e si affacciava, vittorioso, dietro la cima del Monte Bianco; da cupo e ombroso, diventava splendente, come un grosso diamante. Il lago, grigio e piatto, sfavillava di luci, riflettendo il sole che si frantumava in mille pezzi sulla superficie dell'acqua. Un signore, che abitava sotto di lui, aveva piantato alberi d'alto fusto. Questi, crescendo, avevano coperto la vista del lago. Mario l'aveva pregato di tenerli bassi, ma non era stato ascoltato. Per non perdersi quella vista, aveva

venduto la villa e ne aveva costruita un'altra più in alto, da dove poteva assistere senza ostacoli a quello spettacolo che si ripeteva tutte le mattine al sorgere del sole.

Paolo avrebbe presto perso quello spettacolo, il sorgere del sole dietro il Monte Amiata. Da quella posizione non si vedeva la valle, sulla quale dormiva adagiata Paganico dentro le mura medioevali, quasi fosse stanca di avere attraversato diversi secoli di storia; si vedevano, però, le colline che risalivano con un gioco di luci ed ombre verso le montagne più alte dell'Appennino Toscano. Gli alberi con la loro chioma avrebbero presto coperto quella vista.

Proseguì la sua passeggiata costeggiando la rete di recinzione dell'Azienda di Antonio, dove la strada si divideva in due; una, più larga, scendeva verso Paganico, l'altra si dirigeva verso la vallata opposta, lungo il giovane vigneto di Antonio, tutto recintato, per impedire ai caprioli di mangiarsi le viti; un vitigno sangiovese, un clone ben selezionato che produceva grappoli piccoli, allevato a guyot.

Diceva che i caprioli entravano ugualmente. Con grandi salti superavano la recinzione di oltre un metro e mezzo, prendendo la rincorsa dalla parte alta della costa. Quell'altezza era un ostacolo da ridere, per loro. Un uomo salta ostacoli di oltre due metri, figuriamoci un capriolo! Gli toccava stanarli dai loro nascondigli e costringerli ad uscire.

Si fermò a guardare i trattori, le ruspe, gli aratri parcheggiati sotto una tettoia di lamiera.

Nella masseria di suo padre non c'erano trattori e ruspe, ma solo un aratro e un erpice. La forza trainante erano i buoi; i glutei sanguinanti a forza d'esser punti con

una lunga verga, in cima un chiodo ben appuntito; e un grosso callo sul collo, a livello della settima vertebra cervicale, dove poggiava il giogo.

Crudele l'uomo che aveva assoggettato gli animali al suo volere, costringendoli a quel duro lavoro! Aveva nelle orecchie ancora gli urli minacciosi di incitamento e, negli occhi, le ferite inferte a buoi, vacche e muli.

Dopo un inverno relativamente mite, l'ondata di freddo del mese di aprile, quando le viti erano già piene di gemme, le aveva decimate, cinque mila piante, costate un occhio della testa. La siccità stava facendo il resto.

“È un anno da dimenticare”, gli aveva scritto Antonio. Tanta fatica e sacrifici buttati al vento. Ma Antonio non si arrendeva, aveva dissodato un altro ettaro di terra, dove avrebbe piantato altre cinque mila viti, metà sangiovese, metà syrah.

Una delle caratteristiche del contadino è la perseveranza, non si scoraggia mai. “Andrà bene l'anno prossimo!”, diceva suo padre, volgendo lo sguardo al cielo, quando l'annata andava male.

Si scosse scacciando quei ricordi dalla testa. Era ora di ritornare all'accampamento. I ragazzi si sarebbero potuti svegliare e, non vedendolo, si sarebbero spaventati. Risalì la collina. Il sole sorgeva, le valli si svegliavano a salutare il nuovo giorno.

Si fece un altro caffè e si mise a scrivere al computer; doveva andare avanti con la scrittura del racconto. I ragazzi gli avrebbero chiesto il seguito al risveglio.

Fu Matilde a svegliarsi per prima; subito dopo tutti gli altri.

Latte e biscotti, pane e marmellata, formaggio e uova fritte. C'era solo l'imbarazzo della scelta.

“Dove sei arrivato col racconto?”, chiese Matilde, vedendo il nonno assorto, la testa piegata sul computer

“Dove eravamo rimasti?”

“A quando Vincenzo e Donna Assunta s'erano innamorati e organizzavano incontri segreti”.

* * *

Bene, quegli incontri non erano poi così segreti. Ne venne a conoscenza tutto il paese e tutti ne parlavano. Solo Don Gaetano, il padre di Donna Assunta, ne era all'oscuro. Una sera era a giocare a poker al circolo Ionico, in piazza Rondinella. Sul tavolo una grossa posta, in mano buone carte. Uno un tris di assi, un altro un full, il terzo un poker di donne; Don Gaetano una scala reale. Tutti pensavano di avere in mano la vincita e le puntate salirono alle stelle. Quando giunsero a vedere le carte, Don Gaetano buttò giù la scala reale con un gesto provocatorio e un largo sorriso. Ognuno pensava che l'altro bleffasse, ma quella volta erano tutti ben messi, cosa che accade raramente.

“Che fortuna, brutto cornuto!”, esclamò Don Vito, offensivo; era sicuro di vincere con il poker di donne in mano. Tutti amici, grandi bevute e cene luculliane, capretto arrosto e pecora in umido nelle masserie delle quali erano proprietari; ma quando giocavano, la competizione li rendeva sospettosi e nemici. Non baravano, erano tutti assidui ed esperti giocatori, si controllavano bene, occhi sempre aperti e vigili. Barare era difficile a causa della pre-

senza di un folto gruppo di spettatori che circondavano il tavolo e seguivano attentamente tutte le fasi del gioco in assoluto silenzio.

Don Gaetano si alzò di scatto e lo prese per il bavero. Gli animi erano piuttosto eccitati. Le risse e le male parole erano frequenti. Nessuno voleva perdere, specie quando si giocavano grosse somme. A volte beni immobili di grande valore. Una follia.

“Ripetilo, se hai il coraggio!”, intimò Don Gaetano.

“Sì, cornuto!”, ripeté urlando Don Vito.

“Ha detto bene, tua figlia se la fa con Vincenzo, un lurido commerciante di stoffe!”, aggiunse Don Felice, il maestro di scuola elementare.

“Che state dicendo?”, chiese lasciando la presa e cadendo all’indietro sulla sedia. Una folla s’era formata intorno a loro. Tutti, comprese le mura, ascoltavano; pettegolezzi, risolini, smorfie e scuotimenti di capo. Davano ad intendere che sapevano. La cosa spaccò il cuore nel petto a Don Gennaro.

“Quello che sanno tutti!”, disse Federici, leggendolo sui volti dei presenti. Affondando il coltello nella ferita, per farla sanguinare, pieno di astio per la grossa perdita che aveva subito. I soldi erano rimasti sul tavolo.

Solo lui non sapeva!

“Se è vero, faccio una carneficina!”, urlò, gli occhi fuori dalle orbite.

Era la prassi nei paesi del sud. Non si poteva lasciare impunito un disonore così grande. Uomini tutto d’un pezzo, di parola e non quaquaraquà, inutili chiacchieroni e codardi dal cuore tenero.

Percorse tutta la via Fiorentino a passo svelto, i capelli ritti per la rabbia. Le persone che incontrava lo salutavano; rispondeva con un gesto della mano, lo sguardo basso. Gli pareva che tutti lo chiamassero cornuto.

“Sarà vero?”, continuava a chiedersi, tormentato dalla vergogna.

Purtroppo per lui era vero, glielo confermò la figlia quando giunse a casa.

“Proprio di un venditore ambulante, di un avventuriero, di un cacciatore di doti, ti dovevi innamorare? Che dirà la gente e come la prenderà, Don Luigi, il tuo fidanzato?”

La subissò di domande, di fronte alle quali rimase muta, lo sguardo basso, gli occhi lucidi di pianto.

Continuò a lamentarsi, pregando la figlia di desistere da quella follia. Non ci fu nulla da fare. Non avrebbe mai rinunciato a Vincenzo.

Neanche la moglie sapeva dell'amore che bruciava nel cuore della figlia. Cadde dalle nuvole. Don Gaetano l'accusò di non aver fatto buona guardia. Gli incontri erano avvenuti addirittura nel palazzo, in stanze segrete, spesso di notte. Il padre al circolo a giocare a carte o a biliardo, la madre in salotto a leggere o a chiacchierare con qualche amica, la servitù nelle rispettive stanze dopo cena.

Chiuse la figlia in un'ala del palazzo per impedirle di incontrarsi con Vincenzo. Non si sarebbe certo messo a sparare a destra e a manca per lavare il disonore, ma occorreva salvare la faccia. Ma col tempo quella rigida presa di posizione gli si sarebbe rivolta contro. Il destino lavora in segreto, organizza e tesse nel buio la sua trama per portare a termine i suoi obbiettivi delittuosi. L'ignoranza

za, l'orgoglio, la vanagloria, gli impulsi incontrollabili, le malattie fisiche e mentali, sono le armi delle quali si serve con destrezza e intelligenza.

Da quel giorno la vita non fu più la stessa. Don Gaetano tutte le sere andava al circolo a giocare. Era distratto, triste e spesso perdeva. Si ritirò dagli affari e si occupò poco anche delle terre.

Presto la notizia arrivò anche alle orecchie di Don Luigi, il fidanzato scelto dal padre, anche lui grosso proprietario di terre e palazzi. Occorreva aumentare la ricchezza, non certo disperderla.

Don Luigi troncò tutte le relazioni con la famiglia di Don Gaetano.

Vincenzo e Donna Assunta si amavano alla follia e continuavano a mantenersi in contatto scambiandosi messaggi. Il balcone di lei era diventato un ascensore. Di notte scendeva e saliva un panierino carico di notizie. Vincenzo, la testa in su, guardava la sua amante, i capelli sciolti, la camicia da notte biancheggiante al chiaro di luna. Si sarebbero amati per sempre. Nessuno avrebbe potuto dividerli.

Don Gaetano scoprì anche quel traccheggio e fece sbarrare le finestre. La casa diventò una vera prigione. Corruppe un servitore che faceva da corriere!, ad ogni mossa del padre, una contromossa della figlia.

Non c'era altra soluzione che fuggire e mettere il padre di fronte al fatto compiuto. Così organizzarono la fuga. Una notte, con l'aiuto del fedele servitore, Donna Assunta evase da quella prigione e fuggì lontano insieme a Vincenzo.

* * *

La seconda puntata di quel racconto s'era conclusa. I ragazzi erano affascinati. Sarebbero rimasti tutto il giorno intorno al tavolo ad ascoltare, ma c'erano altre cose da fare.

“Continuerai, vero?”, chiese Matilde, preoccupata che il nonno si stancasse a scrivere. Più che una richiesta era un'esortazione. “Non è una storia triste, anzi, è stupenda!”

“Aspetta la fine per dirlo!”, sorridendole, il nonno.

“Tu falla finire bene!”

“Purtroppo la strada è stretta ed aspra, non si può manipolare quello che accade!”

“Tu allargala con la forza della volontà; sei libero di farla finire in un modo o nell'altro!”

“Il destino è un convitato di pietra, lui il manovratore, lui il gestore degli eventi. Io sono solo un cantastorie!”

“Come quelli che giravano per la Grecia nei tempi antichi?”

“Quelli erano dei giramondo, raccontavano storie di guerre, di eroi; e di divinità che partecipavano alla vita degli uomini, dirigendone le azioni”.

Arturo era rimasto, l'orecchio teso, ad ascoltare incantato. Era molto sensibile a quei discorsi. Donato aveva interrotto la colazione. Latte e biscotti erano sul tavolo ad aspettare. Finì di sbriciolare i biscotti nella tazza e riprese a mangiare.

Il sole stava facendo capolino tra gli ulivi. Una gazza, bianca e nera, si posò su di un ramo sopra di loro.

“Pussa via, bestiaccia!”, le urlò.

Donato non aveva paura degli animali. Prendeva i ragni caduti dal soffitto per le zampe e li buttava dalla fine-

stra; correva dietro alle lucertole e le acchiappava per la coda prima che si inabissassero dentro buche ed anfratti. La coda si spezzava e gli rimaneva in mano a contorcersi. La guardava stupefatto fino a che non cessava di muoversi. Sollevava massi alla ricerca di serpenti, ricci e rospi. Non aveva paura di niente. Si buttava a capofitto con la sua bicicletta per le discese sconnesse. “Donato, senza paura”, lo aveva soprannominato il padre.

“Lasciala stare, che male ti fa?”, lo rimproverò Arturo.

La gazza era proprio a perpendicolo sulla sua testa.

“Mi dà noia, ecco che cosa mi fa!”

La gazza alzò la coda e gli mollò un regalino che gli si stampò sulla fronte.

“Che schifo!”, esclamarono tutti, facendo una smorfia di disgusto, poi scoppiarono a ridere.

“Maledetta!”, imprecò Donato.

“Bene ti sta!”, Arturo.

“Ringrazia il cielo che non te l’ha fatta nella tazza”, la sorella.

Il nonno si alzò e lo pulì con un fazzoletto.

“Sei fortunato, non puzza!”, per consolarlo.

“Sono fortunato perché me l’ha fatta in faccia e non nella tazza o perché non puzza?”

“Tutte e due le cose!”

“Hai fatto male a chiamarla bestiaccia; gli animali non sono stupidi, capiscono e si vendicano, proprio come noi!”, gli disse Arturo. Lui di animali se ne intendeva.

“Sono piccoli guai che accadono a tutti!”, lo consolò il nonno.

“Chissà quante ne sono capitate a te!”, esclamò Matilde.

“Tante”, rispose il nonno. “La stessa cosa accadde a Ciccillo”.

“Chi, Ciccillo?”, chiese Orlando.

“Quanti Ciccillo conosci? Ce n'è solo uno; lo zio di Milano”.

“Quello di cui parla sempre la nonna?”

“Anche lui subì il trattamento di Donato, un regalino sulla testa?”

“Ma che vai a pensare. Scappò come Donna Assunta. Fuggì per un amore contrastato. Una sera di ottobre del 1949, proprio il giorno nel quale sposò zia Antonietta. Con il vestito nuovo che aveva addosso, scappò dalla fidanzata a Nardò, nella provincia di Lecce, e la sposò. Nonno Francesco e nonna Camilla per poco non impazzirono. Non lo cercarono, sapevano dove era andato.”

“Questo non ce lo avevi mai raccontato!”, esclamò Matilde.

“Un grande amore?”, chiese Margherita.

“Non tutti quelli che sembravano grandi amori erano tali e non tutti finivano bene. A volte finivano con ammazzamenti, come quello di Nicola, che si prese una fucilata nella schiena; non morì, ma rimase paraplegico”.

“Come accadde?”, chiese Donato.

“Ti prego!”, insistette Arturo, vedendolo titubante.

Ce n'erano di cose che non sapevano! Luca era disponibile a raccontare. “Conoscere il proprio passato, aiuta a conoscere le proprie radici e a capire il mondo”, diceva. Aveva fatto ricerche e ricostruito le storie dei parenti di tre generazioni, scrivendo numerosi racconti. Non era riuscito, però, ad avere notizie degli zii della madre emigrati in

America alla fine dell'Ottocento, seppelliti nell'oblio dalle due grandi guerre del novecento. Non era stato fortunato come Christine, la cognata, nata in Algeria, emigrata in Francia prima, in Spagna poi, e sposata in seconde nozze con il fratello Mario. Un giorno aveva ricevuto una telefonata da Zurigo. Era un lontano parente, che portava il nome del padre, i cui genitori erano emigrati in America. Viveva a Chicago, dove risiedevano altri familiari.

S'erano incontrati a Rolle per conoscersi e l'anno successivo con Mario erano andati in America per incontrare il resto della famiglia.

Non voleva deludere i nipoti e iniziò a raccontare la brutta disavventura di Nicola.

* * *

Una mattina del mese di maggio, Francesco si alzò di buon'ora, bevve un sorso d'acqua e andò ad aprire la porta. Era ancora buio. La debole luce di un lampione illuminava via Giannone. Un rumore di passi proveniva da via dei Pepi. Qualcuno s'era alzato prima di lui e si preparava ad andare al lavoro. Gli sembrava strano, lui era il primo a muoversi la mattina. «Che ora sarà?», si chiese, richiudendo la porta.

Andò a consultare l'orologio da tasca che teneva sul comò; un orologio d'argento regalatogli da Tatacic per il matrimonio. Tutte le sere gli dava la corda. Ogni tanto l'apriva e guardava l'ingranaggio, estasiato.

“La marca più antica conosciuta”, c'era scritto su di un foglietto dietro il coperchio. Di giorno se lo metteva nel ta-

schino del *gilet*, legato ad una catenina d'argento che cadeva a bella vista, formando un'ansa luccicante. Ne andava fiero.

Erano le cinque e trenta.

“Accidenti, come è tardi!”, esclamò.

Uno sparo rintronò nell'aria e lo fece trasalire. Corse ad aprire la porta e uscì nella strada, le scarpe slacciate, la camicia sbottonata. Poco distante, all'angolo di via dei Pepi, giaceva per terra in una pozza di sangue Nicola, un giovane che abitava sopra di loro; poco distante il traino con la mula tra le stanghe.

“*Nicò, Nicò!*”, chiamava, ma Nicola non rispondeva. Respirava a fatica ed era incosciente.

La madre e i fratelli, Pasquale e Tonino, si affacciarono sul balcone.

“Che cosa è successo, *cumbà Ci*, compare Francesco?”

“Hanno sparato a Nicola!”, rispose.

“*Oh Gesusse mi*, Gesù mio, hanno sparato a Nicola!”, esclamò con un urlo terrificante la madre.

Tutti gli abitanti del quartiere, mezzo svestiti, qualcuno anche scalzo, uscirono dalle case e accorsero sul luogo del delitto. L'uno a ridosso dell'altro avevano formato un cerchio intorno al malcapitato; muti e spaventati, le mani tra i capelli, guardavano la macchia di sangue allargarsi.

“*Nicò, iapre l'uocchi, bene a mamma*, Nicola, apri gli occhi, bene di mamma!”, ripeteva piangendo la madre.

Nicola aprì gli occhi, mosse un braccio e cercò inutilmente di alzarsi.

“*No sente le iamme!*, non sento le gambe!”, si lamentò.

Si stava facendo giorno, quando arrivò un'ambulanza che lo portò all'ospedale di Matera.

Nicola se ne stava ritto sul traino quando gli avevano sparato alle spalle. S'era appoggiato sulla sponda ed era caduto per terra, privo di coscienza. Il proiettile s'era conficcato in una vertebra, tra le scapole, tranciando di netto il midollo.

Rimase paraplegico.

Nessuno aveva visto niente, ma tutti sapevano chi era stato. Aveva fatto all'amore con una ragazza; lei voleva che la sposasse, lui si rifiutava.

Chi si concedeva prima del matrimonio era una poco di buono. Perciò nessuno l'avrebbe più sposata.

“Che vuole dire ‘concedersi?’”, chiese Margherita.

I ragazzi risero; loro lo sapevano, eccome! Arturo e Donato andavano già dietro alle ragazzine.

“Andare a letto, insieme!”, Orlando, meravigliando tutti.

Più volte la fidanzata l'aveva minacciato, aggredendolo per strada con male parole; lui non se ne curava, la lasciava dire, sorridendo con spavalderia. Lei si era concessa perché Nicola le aveva promesso di sposarla; era stata tradita e questo era insopportabile.

“Accidenti che brutta storia!”, Arturo, inorridito.

Aveva paura della morte e spesso ne parlava con la nonna.

“Nonna, tu sei vecchia, presto morrai!”, diceva quando era più piccolo.

“Ti dispiace?”, gli chiedeva la nonna.

“Sì, tanto; ma non morrai subito, non sei poi tanto vecchia. Mamma, invece, è giovane, lei non morrà; il babbo è un pochino vecchio, anche lui morrà. Però quando si muore si sogna come quando si dorme”.

“Oggi sono gli uomini che uccidono le donne!”, commentò Matilde.

“È vero!”, aggiunse Margherita.

“I tempi sono cambiati!”, esclamò il nonno. “Allora erano le donne ad uccidere gli uomini, quando si rifiutavano di sposarle, dopo averle disonorate; ora sono gli uomini ad uccidere le donne, quando chiedono la separazione. La differenza sostanziale sta nel fatto che allora le donne non andavano in galera, vigeva il cosiddetto delitto d’onore; ora chi uccide va in galera”.

“Francesco rientrò a casa mogio e pensieroso!” riprendendo il discorso, il nonno. Era una domenica mattina del mese di aprile del 1945. “Finalmente questa pazza guerra sta per finire!”, pensò Francesco, mentre si allacciava le scarpe. Non immaginava che scaramucce e vendette tra parti avverse avrebbero continuato a macchiare l’Italia di sangue ancora per qualche anno. La guerra non aveva colpito la sua famiglia, gli era scivolata sulla testa senza toccarlo. Sciaminiglio era stato un rifugio sicuro. Padre di una prole numerosa, non era stato chiamato alle armi.

“È una storia vera?”, chiese Donato. A lui piacevano le storie vere, al contrario di Matilde, alla quale piacevano quelle inventate.

“Certamente, ne sono testimone!”, lo rassicurò il nonno.

“Come la storia che studiamo a scuola, anche quella è vera, no?”, Donato.

“Sicuro che è vera, è basata su documenti; ma dovete sapere che i fatti sono veri quando accadono; quando vengono raccontati, subiscono sempre una rielaborazione.”

* * *

“È ora di muoversi, si sta facendo tardi!” li scosse il nonno.

“Che cosa facciamo oggi?”, chiese Matilde.

“Andiamo a vedere quel laghetto sotto l’uliveto?”, propose Arturo.

“Non è un laghetto, ma uno stagno!”, cercando di dissuaderlo, il nonno.

“Bene, andiamoci lo stesso!”, insistette Arturo.

Risalirono la collina e ridiscesero dall’altra parte, a est, da dove si vedeva Paganico.

Oltre l’uliveto, il campo era incolto. C’erano erbacce spinose e secche di ogni tipo; sterpi e rovi, gli unici che riuscivano a sopravvivere in quella stagione calda, come anche le macchie di lentisco e di mirto.

Per questo Luca era restio ad andare in quel luogo.

Con un falchetto tagliava con rapidi fendenti i rovi più alti. Sopra un masso di arenaria giaceva, arrotolata al sole, una biscia giallognola con strisce verde scuro. Luca si fermò e, senza parlare, indicò con un dito il serpente, bello e panciuto. I ragazzi circondarono il nonno e, in silenzio, gli occhi spalancati, guardavano quell’animale già visto nei cartoni o nei documentari; ma questo era vivo! Quando arrivarono al laghetto, avevano i pantaloni invasi da bacche spinose rotondeggianti.

“Che sono questi maledetti così?”, chiese Donato, che cercava di staccarseli, pungendosi le dita.

“Sono semi di Bardana; si attaccano per farsi trasportare lontano, dove, cadendo, possono dare origine ad un’al-

tra pianta. Sono piante infestanti, la maledizione delle bestie. Si attaccano alle zampe, alle cosce, alla pancia”.

“Furbe!”, mormorò Orlando.

“Autroché! Senza riproduzione, né piante né animali potrebbero esistere. La riproduzione è un istinto forte verso cui tendono tutti gli esseri viventi. L'uomo pensa di sopravvivere nei figli e nei nipoti, una specie di vittoria sulla morte. Per indurre alla riproduzione la natura ha messo nell'accoppiamento una sorta di piacere”.

“Il culto dei defunti rende la morte meno dura!”, Arturo.

“All'ombra dei cipressi e dentro l'urne è forse il sonno della morte men duro!”, recitò Matilde.

Il cosiddetto laghetto, era poco distante dall'uliveto; del diametro di circa cinquanta metri, di forma ellittica; ricavato artificialmente, era pieno fino all'orlo. Non pioveva da diverso tempo e, con quel caldo torrido, l'acqua sarebbe dovuta evaporare. Poi si accorse che era alimentato da una sorgente. Un piccolo rigagnolo sgorgava da una pietraia sul lato sinistro di un cascinale mezzo diroccato. Si versava nello stagno e ne usciva scavalcando il bordo inferiore tra cespugli e macchie rigogliose, perdendosi nel terreno a valle.

“Nonno, ti sbagliavi. Non è uno stagno ma un minuscolo laghetto artificiale; ha una sorgente che lo alimenta”, gli fece notare Donato.

“Hai ragione”, sorridendogli il nonno, e si sedette su di un grosso sasso.

Intorno la campagna era arida, terra abbandonata al suo destino. Doveva essere stata fiorente, un tempo. I gio-

vani si spostavano nelle città o emigravano. Alla morte dei vecchi non c'era nessuno che li sostituisse.

I ragazzi raggiunsero il laghetto e ci guardarono dentro alla ricerca di pesci.

“Si può fare il bagno?”, chiese Donato.

“Se volete morire, buttatevi nell'acqua!”, rispose il nonno.

Non fece in tempo a dirlo che Donato sprofondò con tutto il piede nel fango. Si era avvicinato troppo alla riva melmosa.

“Nonno, aiutami, mi sono impantanato!”

Luca corse verso di lui e lo tirò fuori. La scarpa era rimasta nel fango con tutto il calzino. Infilò una mano nel fango e li recuperò.

“A volte la storia si ripete!”, commentò.

“Che storia?”

“Mio fratello Maurizio; anche lui rimase impantanato nella melma. Ad occhio e croce avrà avuto dieci anni, quando successe”.

“Dove? Come?”, curiosa, Matilde.

Era tutto un raccontare, come succede ai nonni, vecchi e malati.

“È una storia lunga”, si difese; ma non gli pareva il vero di raccontarla, voleva solo essere pregato.

“Dai, ti prego!”, chiese anche Margherita.

Andarono a sedersi davanti al cascinale su di una trave, caduta dal tetto sfondato dall'incuria. Qualcuno l'aveva trascinato fuori per farne una specie di panchina, dove un leccio proiettava la sua ombra.

* * *

Nonno Francesco s'era svegliato di soprassalto, quella mattina, la successiva a quella nella quale avevano sparato a Nicola. Aveva fatto un brutto sogno. Un pipistrello gli era saltato sul collo e gli succhiava il sangue. Lo aveva afferrato con le mani ma, per quanto tirasse, non riusciva a toglierselo di dosso. Gli era apparso Nicola, pallido come un cencio, la camicia macchiata di sangue. Aveva steso la mano, aveva preso quella bestiaccia per la gola e l'aveva strozzata. "Ora puoi svegliarti senza paura!", gli aveva sussurrato all'orecchio.

Come ad un comando ipnotico, s'era svegliato agitato. S'era fatto davvero tardi; erano quasi le sei, doveva sbrigarsi. Di solito si alzava prima delle cinque, più o meno sempre alla stessa ora. Non aveva bisogno della sveglia, quella ce l'aveva dentro la testa; all'ora di alzarsi gli cominciava a scampanellare sulle tempie; andava a controllare l'orologio e si compiaceva nel vedere che s'era svegliato all'ora giusta.

Ma, quella mattina, il sonno l'aveva tradito.

Camilla, la moglie, si alzava più tardi; alle sette svegliava il resto della famiglia, tranne i più piccoli, Pierino e Mario, che lasciava dormire fino a tardi. Maurizio e Donato dovevano alzarsi per andare a scuola; così pure le tre femmine, Antonietta, Rosa e Vincenza, che dovevano aiutare la madre a sbrigare le faccende di casa.

Donato, nel sentire di nuovo pronunciare il suo nome, sorrise e si mise ad ascoltare con più attenzione. Gli pareva di essere entrato di nuovo in scena, in un altro racconto. Esibizionista, come tutti i ragazzi, del resto.

Quella domenica mattina era speciale, l'ultima del mese, e dovevano andare in campagna a fare la lisciva. Una volta

al mese cambiavano la biancheria e occorreva la lisciva e la bollitura per renderla bianca e sterile. Le lenzuola erano infestate da pulci e pidocchi che era difficile eliminare.

Risero! Quante volte erano tornati da scuola grattandosi il capo! La testa invasa dai pidocchi, venivano sottoposti a drastici trattamenti con shampo medicato e, a volte, tosatura della testa, come le pecore nel mese di giugno.

“*T’anne fatte ‘u melone*, ti hanno rapato!”, diceva Luca, quando li vedeva rapati a zero.

Camilla si alzò e dette la sveglia ad Antonietta e a Rosa. Antonietta saltò giù dal letto alla prima chiamata; Rosa si girò dall’altra parte, brontolando.

Vincenza rimase a dormire con i fratelli più piccoli.

Maurizio, nove anni, s’era alzato anche lui e si era messo alle costole del padre.

“Che fai in piedi a quest’ora, vai a letto, è ancora presto!”

Altro che presto, il sole già illuminava il palazzo di fronte.

“Non ho più sonno, ti aiuto a preparare la bisaccia!”

“Non ho bisogno di te, vai a dormire!”

Maurizio aveva le sue ragioni per alzarsi a quell’ora. Era tosto più del fratello Pietro, di quattro anni, che diceva sempre no, non c’era verso di convincerlo. Donato diceva no anche lui, ma alle prime minacce si cacava sotto e ubbidiva. Mario era troppo piccolo ma, crescendo, si vide subito come era fatto: diceva sempre di sì e poi faceva come gli pareva.

Francesco tirò fuori dalla stalla la giumenta e si mise a strigliarla come tutte le mattine davanti alla porta di casa.

“Papà, te la tengo ferma!”

Teneva la cavezza con la mano sinistra e con la destra le lisciava il pelo rossastro sulla fronte. Quando smetteva, la giumenta aguzzava le orecchie, spalancava gli occhi e allungava il collo, spingendolo con il muso.

I traini facevano un rumore infernale per via dei Pepi.

“Non c’è bisogno che tu la tenga, le piace essere strigliata, non si muove”.

“Sì, ma le piace anche essere accarezzata!”

Il padre intuiva quello che gli frullava nella testa.

“Papà, oggi vengo anch’io in campagna!” Saggiava il terreno e sperava che il padre si fosse svegliato di buon animo, quella mattina.

“Non puoi venire, è piovuto molto nei giorni scorsi e le strade sono fangose”.

“Mi metti in groppa alla giumenta”.

“In groppa ci va la mamma”.

“Allora verrò a piedi, sono ormai grande”.

“Appunto, tu sei grande e hai delle responsabilità. Devi rimanere ad aiutare tua sorella Vincenza a tenere a bada i fratelli più piccoli”.

Cercava di convincerlo, facendo leva sul suo senso del dovere. Maurizio non si fermava neanche di fronte alle minacce, figuriamoci alle belle parole.

“Rassomigliava a te Donato, era un po’ cocciuto!”, disse il nonno, fissandolo e sorridendo.

Donato approvava, annuendo col capo.

“Eccome, lo è all’ennesima potenza!”, aggiunse, severa, la sorella.

Litigavano sempre, lei lo stuzzicava, lui reagiva brontolando e picchiando.

Allora interveniva il padre a separarli.

“Per questo, basta Vincenza!”, replicò, accomodante Maurizio.

Donato era stato svegliato dal trambusto e anche lui s’era alzato.

“Voglio venire anch’io!”, se ne uscì a guastare le uova nel paniere del fratello. S’era avvicinato alla giumenta e l’accarezzava anche lui. Maurizio gli dette un’occhiata velenosa.

“Vedi che combini? Ora vuole venire anche lui!”, lo riprese il padre.

Aveva messo il basto alla giumenta e stava tirando il sottopancia.

“Stai zitto, tu sei troppo piccolo!”, Maurizio al fratello, urlandogli addosso, arrabbiatissimo.

“Perché, tu sei grande? Anche tu sei piccolo!”

“No, io ho nove anni e posso già lavorare, dare l’orzo alle galline, portare ad abbeverare le vacche; tu invece non sai fare niente, sei un moccioso!”

Donato aveva sette anni, frequentava la seconda elementare.

“E mangiarti da solo le *strazzate* con il lardo!”, esclamò, per nulla intimidito. Sapeva che quando andavano in campagna a fare la lisciva o a zappare ceci e fave o a ripulire i campi di grano dalle erbacce, immancabilmente la madre faceva anche il pane e le deliziose *stracciate*, pizze con lardo ed origano, a volte anche una teglia di focaccia col pomodoro, la sua preferita.

Donato ascoltava la storia, la bocca aperta, si sentiva ancora una volta al centro della situazione. Fratelli e cugi-

ni lo guardavano con invidia, loro non ne facevano parte. Il nonno lo capì dai gesti.

“Io vado per aiutare e non per mangiare!”, ribatté sempre più contrariato, Maurizio.

“Sì, e correre dietro a lucertole e salamandre! Un giorno ti imatterai in un serpente e ti morderà quell’aggeg-gio che tieni tra le gambe!”, intervenne il padre.

Donato rise di gusto, anche lui correva dietro a quelle bestie!

Arturo s’ingelosì più che mai nel vederlo felice. Era tutto un imitarsi, quello che faceva l’uno voleva farlo anche l’altro, come le scimmie. I neuroni a specchio all’opera.

Maurizio si mise una mano sul pube per assicurarsi che ce l’avesse ancora. Spesso le minacce riguardavano la perdita del pene, magari mangiato da un cane, se non avessero ubbidito o se lo fossero palpeggiato.

“Ti prometto che mi comporterò bene!”, promise.

“Non porto nessuno dei due, entrambi restate a casa ad aiutare Vincenza!”

Vincenza aveva quattordici anni, già un generale; comandava i fratelli a bacchetta; ma era difficile tenere a bada Maurizio, furbo, sempre mille idee per la testa. Francesco andava in campagna per lavorare, non poteva stare dietro a lui, sempre in giro per l’uliveto, insieme al cane, a tirare sassi con la fionda agli uccelli e perfino alle rane nel pozzo, con il rischio di caderci dentro, tanto si sporgeva. Maurizio, duro come un mulo, insisteva, ma non c’era modo di convincere il padre che, quanto a durezza, lo batteva.

Maurizio era nato tosto, in grado di resistere alle bordate del padre. Sguardo intelligente, occhi vivaci, sempre

concentrato e attento, apparentemente cagionevole di salute, nascondeva una forza ed una determinazione imprevedibili. Non si rassegnò e, quando la carovana della famiglia svoltò al largo di San Pietro, si mise a seguirli a piedi.

La masseria distava oltre cinque chilometri dal paese. Una strada impervia con tratti argillosi e scoscesi, che attraversava un fosso, era diventata un pantano, scivoloso e melmoso a causa degli smottamenti per l'abbondante pioggia dei giorni passati. Le grandi piogge producevano slavine. Sopra si formava una crosticina secca che ingannava, dentro la melma, umida e pastosa.

Maurizio, inesperto, affondò nella mota. Più si muoveva per tirarsi fuori, più sprofondava. Ci volle tempo prima che passasse qualcuno a liberarlo da quell'odiosa trappola.

“Iiih!”, disse al mulo, tirando le briglie Arturo.

Aveva la masseria poco distante da Sciaminiglio. Il mulo si fermò all'istante.

Arturo fece un salto di gioia, anche lui era entrato nel racconto. Sarebbe arrivato il momento o il giorno nel quale anche loro sarebbero diventati protagonisti!

Arturo rimase incantato nel vedere quel ragazzo immerso nel fango; sembrava avesse perso le gambe e galleggiasse sulla mota.

“Che fai lì, impalato, vieni ad aiutarmi!”, gli urlò Maurizio.

Quell'uomo continuava a guardarlo senza dire niente, mentre lui cercava di tirare su le gambe aiutandosi con le mani. Era diventato una maschera di fango, sembrava un alieno caduto da chissà quale pianeta.

“Ragazzo mio, ti sei messo in un bel guaio!”

“Lo so, non c’è bisogno che me lo dica tu. Aiutami ad uscire da questa merda!”

“Non dire parolacce e poi si dice ‘per favore!’ Non te l’ha insegnata l’educazione tuo padre?”

“Per favore!”, con un filo di voce, per intenerirlo.

“Bravo, così mi impantano pure io e moriamo tutti e due! Proprio da lì dovevi passare, non hai visto che c’era la melma?”, lo rimproverò, tenendo tirate le redini.

“L’avevo visto, ma non pensavo di impantanarmi!”

Una coppia di cornacchie, facendo un chiasso infernale, andò a posarsi sul ciglio della strada, mentre l’acqua sciabordava tra i sassi e le tamerici, formando cascatelle sui balzi del fosso.

“Quelle bestiacce verranno a mangiarti gli occhi!”

“Il pisello, avrebbe detto mio padre!”, rispose ironizzando.

A quelle parole i ragazzi si scompisciarono dalle risate. Orlando istintivamente se lo toccò. Da piccolo era sempre a palpeggiarselo, tanto che gli si infiammava.

Prese una manciata di argilla, ne fece una palla e la lanciò contro le cornacchie; volarono via, spaventate.

“Hai mandato via le cornacchie, ma stanotte verranno i lupi e quelli non riuscirai a scacciarli!”

“Serpenti, corvi e lupi, sono miei amici, non mi faranno niente. Ti prego, aiutami!”

“Arturo, perché non l’hai aiutato?”, chiese Margherita, calandosi anche lei nella storia; avrebbe voluto parteciparvi, ma per lei non c’era posto.

“Aspetta a sentire tutta la storia, alla fine forse lo tirerò fuori dal fango!”, rispose prontamente Arturo.

“Ma questa sta diventando proprio una *fiction*, come quelle che vediamo in televisione!”, esclamò Matilde.

“Un grande fratello!”, precisò Margherita.

“Vi assicuro che è successo veramente!”, intervenne il nonno a fugare ogni dubbio.

“È un problema tirarti fuori da lì!”, Arturo.

“È facile; mi butti la cima di una corda, me la lego alla vita e mi tiri fuori!”, suggerì con voce supplicante.

“Tu la fai troppo facile!”

“Ti pago, se mi aiuti!”, sapendo che i soldi fanno gola a tutti.

“Quanto mi dai?”

“Due soldi!”

“Esagerato, due soldi!”, esclamò Matilde.

“Allora due soldi valevano, ci si poteva comprare un bel gelato!”, precisò il nonno.

Fecero tutti la faccia meravigliata.

I ragazzi partecipavano al racconto con domande e commenti. Avrebbero voluto averla vissuta loro, quella storia!

“E che me ne faccio di due soldi! Ci vuole almeno una lira!”, gli rispose Arturo.

“Ce l’ho, una lira nuova di zecca!”, rilanciò, sorprendendolo.

“Mostramela, questa lira nuova nuova!”, mentre il mulo scalpitava, assalito da una nuvola di mosche.

“Eccola!”, tirandola fuori da una cucitura dei pantaloni e mostrandogliela con orgoglio.

“A pensarci bene una lira non basta!”

“Non sei di parola! Avevi detto una lira!”

“E che cosa compro con una lira?”

“Un pacchetto di sigarette, forse anche due!”

“Non fumo, fumare fa male!”

“Ti compri un'altra cosa, magari una bottiglia di vino!”

“Non mi piace il vino, dà alla testa!”

“Non fumi, non bevi, che campi a fare, fratello mio?”

“Ce ne vogliono almeno due, di lire!”

“Ce l'ho, un'altra lira!”, e prese dal nascondiglio un'altra lira e gliela sventolò in aria. Ne aveva altre tre.

“Quanti soldi tieni nascosti nei pantaloni? A chi li hai rubati?”

“Non sono ladro, me li sono guadagnati!”

“Come li hai guadagnati?”

“Giocando, con due soldi ho vinto due lire!”

“Magari barando!”

“Stai facendo solo chiacchiere, mi vuoi aiutare sì o no? Se non mi aiuti tu passerà un altro a cui faranno comodo due lire nuove nuove!”

“Ti conosco, tu sei uno dei figli di Ciccio Matera; sei furbo come tuo padre!”, e mise fine alla discussione, si stava facendo tardi. Lo aiutò a uscirne e Maurizio gli mise in mano due lire.

“Non voglio soldi sporchi di fango, riprendili!”

“Sono sporchi ma buoni, io non voglio debiti!”, e non li riprese. Le scarpe erano rimaste impantanate nella melma.

“Un ragazzino, ridotto ai minimi termini, mostra un coraggio da leone!” pensò Arturo meravigliato. “Datti una ripulita nel fosso!”, gli ordinò, “altrimenti imbratterai di fango il dorso del mulo e i finimenti!”

Gli fece togliere i pantaloni e la camicia pieni di mota,

gli mise addosso la sua giacca e lo accompagnò alla masseria in groppa al mulo.

“Che cosa è successo?” , allarmata, la madre, quando lo vide scendere dal mulo.

Il padre stava dando fuoco alla legna sotto la grande conca di rame piena di lisciva. Camilla ci aveva messo dentro tutta la biancheria, dalle lenzuola alle mutande; l’aveva poi coperta con un grosso telo piegato in due per proteggerla dalla cenere che aveva stratificato sopra, dopo averla ben setacciata per ripulirla dalle scorie; aveva coperto il tutto con l’acqua limpida del pozzo. Non restava che darle fuoco con legna ben secca, perché non facesse fumo. Camilla s’era raccomandata che il fuoco fosse lento e costante.

Francesco si rizzò a guardare la scena, incredulo.

“Te l’ho portato, era impantanato nella melma!”

Antonietta e Rosa stavano impastando la farina per il pane e le focacce. Si affacciarono sulla porta per vedere che cosa stesse succedendo. A Maurizio non ci volle molto per capire quel che sarebbe accaduto e, di corsa, andò a rifugiarsi dietro le lunghe vesti della madre.

“Disgraziato!” , il padre, mentre si avviava lentamente verso di lui.

“Avanzo un favore!” , lo interruppe Arturo.

“Un favore per avermi portato questo delinquente?” , livido dalla rabbia.

Non dargli retta, l’ho già pagato io!” , si introdusse Maurizio, sporgendo la testa da dietro il sedere della madre.

“Mi hai pagato per tirarti fuori dal fango, non per portarti alla masseria!” rispose Arturo.

“Taccagno quanto un genovese!”, esclamò. “E quanto costa avermi portato fin qui?”

Il padre s’era fermato a seguire esterrefatto il botta e risposta tra Arturo e il figlio.

“Almeno altre due lire!”, rispose, curioso di vedere fino a che punto si sarebbe spinto quel ragazzo.

“Io ho fatto il danno, io devo pagare!”, e tirò fuori dal nascondiglio altre due lire e gliele andò a ficcare nella bisaccia.

“Riprendetele, non le voglio, scherzavo!”, gli urlò Arturo.

“Non voglio debiti né riconoscenza da parte di nessuno!”, e andò a prendersi la dose meritata di botte dal padre.

* * *

Si era fatto tardi, quasi mezzogiorno. Luca propose di andare tutti a Paganico a comprare due grosse bistecche dal macellaio di porta Gorella. Aveva delle bistecche squisite; là si serviva la nonna.

“Siiii...!”, urlò Orlando.

“Andremo ad arrostarle sul piazzale della casa di Paganico”, precisò il nonno.

“No, al campeggio!”, Orlando.

“Aah, no! Si rischia di provocare un incendio, come successe a Goliardo; è caldo e secco!”

“Che incendio?” Volevano che il nonno raccontasse.

“Per carità, un’altra volta, stasera o domani, ora si va a mangiare, Orlando ha fame; vero, Orlando?”

“Altroché, se ho fame, mangerei un bue intero!”

Si misero in macchina e dopo cinque minuti erano nella macelleria.

“Oggi ti sei portato dietro il battaglione!”, esclamò il macellaio nel vedere Luca circondato da una schiera di ragazzi.

“Tutti i miei nipoti, affamati come lupi; mi raccomandando, le migliori bistecche che hai!”

“Io ho solo roba buona!”

Le tagliò e le mise sotto il naso di Luca; belle, alte due dita.

“Le fa vedere anche a me?”, chiese Orlando.

“Eccole!”, e, steso il braccio, gliele mise davanti. Orlando tirò su col naso per sentirne l’odore e le guardò attentamente. “Hanno un buon colore e odorano di carne fresca”, commentò estasiato.

* * *

Luca si versò il caffè caldo in una tazza e andò a sedersi sui gradini di fronte al giardino. I piccioni sulle mura medievali e le cornacchie sul cassero facevano un gran chiasso; era musica per le sue orecchie. “Il respiro della natura!”, diceva.

Il sole, già alto nel cielo, illuminava con la sua luce dorata i susini in fase di maturazione. Oltre il giardino, le betulle, lungo il Gretano, alzavano i loro rami al cielo coprendo l’orizzonte.

I ragazzi andarono a sederglisi accanto, occupando tutti i gradini. Lo avevano completamente accerchiato.

“Buone erano quelle bistecche, nonno!”, gli disse Arturo.

“Buone davvero!” , confermò Andrea, il padre, apparso alle sue spalle.

“Mi fate passare?” , chiese la nonna. “Voi non avete niente da fare, ma io ho da lavorare” , aggiunse. Reggeva tra le mani un conchino di panni da stendere al sole. Donato ed Arturo si alzarono per farle spazio.

“Ragazzi, oggi ho una sorpresa per voi!” , disse il nonno.

“Quale?” , chiesero in coro.

“Andiamo tutti al mare, la nonna insiste per andare a Principina!”

“No, ci devi raccontare la storia di Goliardo, ce l’hai promesso!” , gli ricordò Matilde.

“Se volete ve la posso raccontare in macchina durante il viaggio di andata” .

“Assolutamente no, vuoi portarci tutti al cimitero? Quando si guida, si guarda la strada!” , la nonna che, l’orecchio teso, ascoltava la conversazione.

Andarono tutti a Principina a Mare, al bagno Le Dune. I ragazzi, visto il mare, si precipitarono a tuffarsi, dimenticandosi completamente della storia di Goliardo.

Luca, ritto sulla battigia, guardava l’orizzonte.

“Il respiro del mondo, vero?” , chiese Arturo, avvicinandogli lentamente. Era appena uscito dall’acqua, i capelli bagnati, il respiro affannoso. “Che cosa guardi?” , gli chiese, vedendolo muto, gli occhi persi nel nulla. Gli sembrava triste e si preoccupava.

“Guardo l’orizzonte, la linea virtuale dove sembra che cielo e mare s’incontrino; mi sembra che si parlino!”

“Che cosa si dicono?”

“Io sono grande, il brodo primordiale da cui è nata la

vita, dice il mare; io sono infinito, contengo tutto ciò che esiste, risponde il cielo”.

Arturo rimase interdetto, il nonno lo stava prendendo in giro; il cielo e il mare si parlano? In fondo, niente di nuovo; lo sapeva che il mare era la culla della vita e che lo spazio era infinito.

“Perché esiste la morte?”, gli chiese, vedendo un granchio, morto stecchito, galleggiare sull’acqua e cambiando argomento.

“Un algoritmo: la materia è animata da un continuo movimento, il movimento crea tempo e spazio, il tempo il divenire, il divenire la nascita e la morte”.

“Una conseguenza logica, secondo te; ma perché esiste il movimento?”, la testa piena di domande alle quali non riusciva a dare risposta.

“Perché tutto ciò che vedi è energia, e l’energia non se ne sta ferma seduta in poltrona, corre in tutte le direzioni. Insomma, se la vuoi sapere tutta, non abbiamo risposte a queste domande; per questo l’uomo si è inventato un Dio, immoto ed eterno. Lui darebbe inizio alla storia, dando movimento alla materia, soffiandole dentro la vita, animandola e assegnandole leggi perenni ed immutabili”.

Arturo rimase più confuso di prima. Di un cosa sola era certo e cioè che l’uomo non ha risposte sul perché della vita, della morte e dell’esistenza dell’universo. Si allontanò, pensieroso, gli occhi per terra, dove giacevano gusci di conchiglie, granchi morti, alghe marroni e maleodoranti e perfino meduse grigie spappolate.

* * *

Luca rimase a guardare il mare, che gli bagnava i piedi con il suo incessante movimento. I ragazzi nuotavano in lungo e in largo in mezzo ad una folla di persone.

Si vide giovane, sulla spiaggia di Scanzano, a fare la torre. Si ritrovavano tutti su quella spiaggia, fratelli, cugini e nipoti. Lui, Pierino e Gianni, un cugino di Milano, formavano un cerchio tenendosi per mano; Tonino e Camillo, due nipoti, montavano sopra di loro; Franco, il nipote più piccolo, figlio di Antonietta, si arrampicava al terzo piano. Poi si spostavano e la torre precipitava nell'acqua. Conservava anche una foto a memoria di quella gioiosa esperienza.

“Fate la torre!”, urlò ai ragazzi, ma quelli manco lo sentirono; una confusione di voci ed urli copriva ogni cosa.

Sentì il bisogno di estraniarsi da tutto, coprire tutte le voci, fare emergere il rumore del mare, solo quello, il respiro del mondo.

Chiuse gli occhi. Lo sciabordio delle onde diventava sempre più forte, tutte le altre voci si spegnevano piano piano. Gli sembrava di essere solo. Aprì gli occhi e gli apparve davanti l'orizzonte, là dove il cielo pare che si incontri con il mare. Rimase in quella posizione per alcuni minuti, assente da tutto ciò che lo circondava.

“Nonno che hai?”, gli chiese Arturo.

“Nulla, sto bene, vai a giocare!”

* * *

“Insalata e tonno, questo passa la casa per cena!”

I ragazzi si erano seduti a tavola sotto la quercia che li sovrastava con la sua chioma. Imbruniva; nel cielo si accesero

una ad una le stelle, poi apparve anche la luna sopra gli ulivi.

Luca mise al centro della tavola una grande coppa di insalata di pomodori e radicchio con tonno; affettò il pane.

“*Mangiate, figne me, ca tate è fore!*”, disse e i mise a sedere a capo tavola.

I ragazzi lo guardarono stralunati.

“Che cosa farfugli?”, chiese Donato.

“Mangiate, figli miei, che papà è in campagna”, rispose traducendo all'impronta dal dialetto.

“Che musica, che armonia!”, esclamò Matilde.

“Sarà anche armonioso, ma non si capisce nulla, neanche con la traduzione!”, si lamentò Margherita.

Matilde, invece, dava l'impressione di afferrarne il senso. A volte, quando vedeva il nonno, “*Quanne chiove e ngé 'u sole a volpe no pisce nterre!*”, diceva velocemente a mo' di saluto, e sorrideva soddisfatta.

“Vuol dire, mangiate e state tranquilli, il cibo non vi mancherà, perché vostro padre è in campagna a lavorare!”

“Ah, bello il significato!”, se ne uscì Arturo. “Il fatto è che mio padre non è in campagna a lavorare, ma al mare in vacanza; e, forse, addirittura al ristorante a mangiare le pappardelle alla lepre”.

“Anche il mio è sicuramente in un ristorante a godersi la vita; magari insieme al tuo in quel ristorante sulla strada per Grosseto, dove mangi a crepabelle per venticinque euro!”, Donato.

“In quello dove c'è una puzza di porcile che ti porta via il cervello?”, chiese il nonno.

“Proprio quello!”

“Sei fortunato se tira il ponente, che porta la puzza

verso il mare, ma se tira lo scirocco, ti arrivano certe folate da farti pentire cento volte di esserci andato!”, sorridendo, Margherita.

“Io ho trovato il rimedio!”, Orlando

“Che rimedio?”, Matilde, posando la forchetta sul tavolo e pulendosi la bocca col dorso della mano.

Orlando aveva appena messo una grossa forchettata di insalata in bocca e la stava masticando, il viso rubicondo.

“Oh, diccelo anche a noi, così quando ci portano a quel maialaio, sappiamo come difenderci dal puzzo asfissiante”, pregò Arturo.

Orlando indicava con l’indice la bocca per dire di aspettare un attimo, di dargli il tempo di ingoiare il boccone.

“Ti sei inventato un neologismo, ‘maialaio’; dove sei andato a scovarlo? Io avrei detto ‘porcile!’”, disse infine ridendo. Orlando quella sera aveva il ruzzo.

“Non tergiversare, ce lo vuoi comunicare, questo rimedio, o vuoi tenertelo solo per te?”, Arturo, spazientito.

Lo prendevano sul serio. Pensavano che avesse trovato davvero una soluzione valida. Ma che soluzione poteva esserci contro il puzzo di maiale? Neanche il profumo delle pappardelle riusciva a coprirlo. Se anche ti turavi il naso, ormai quel puzzo t’era entrato nelle narici e si propagava attraverso lo sfenoide fino ad arrivare al cervello; tornava poi indietro fino a raggiungere lo stomaco e gli dava degli strizzoni da farlo rivoltare.

Orlando se la rideva sotto i baffi; li aveva in pugno e voleva farli soffrire. Lo faceva spesso. Avevano perfino posato le forchette sul tavolo ed aspettavano che snocciasse il suo rimedio.

“Andare altrove!”, e li guardò di sottocchi.

“Dove?”, chiese Arturo, pensando che ci fosse qualche angolo del ristorante a lui sconosciuto riparato dal puzzo. Sapeva che dentro, al coperto, dove tra l’altro si moriva dal caldo, o fuori in giardino, il puzzo si sentiva sempre.

“In un altro ristorante!”, precisò, allegro.

“Questa sì che è una maialata, non ce lo vuoi proprio dire; forse stai bleffando!”, infuriato, Arturo.

Luca ascoltava e sorrideva, sapeva che Orlando aveva in serbo una battuta divertente.

“Perdonami, fratello. Ebbene, lo volete proprio sapere? Mi porto dietro una molletta e me la metto al naso! C’è chi si mette i tappi agli orecchi per non sentire i rumori, io mi tappo il naso per non sentire il puzzo!”

Si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere; anche Luca rideva.

“Bellino lui!”, commentò Arturo. “Ti vorrei vedere con una molletta al naso in mezzo alla gente, un paio di mutande stese al sole ad asciugare!”, ma fece fatica a terminare la frase, tanto gli scappava da ridere.

Orlando rimase immobile a guardare, poi anche lui scoppiò a ridere, resosi conto di aver indovinato una bella battuta.

* * *

Una falena giunse improvvisa e iniziò a volare intorno alla lampada, sfiorando le loro teste. Il buon umore si sparse immediatamente e si misero a seguirla con lo sguardo.

“Lugubre insetto della notte, portatore di sciagure!”, disse Margherita.

“Appare dal nulla nella luce; gironzola sopra la testa delle persone a seminare guai!”, rincarò la dose Matilde.

Il nonno le guardò preoccupato. Erano ancora impressionate dalla storia della bisnonna raccontata la sera avanti.

Mentre la guardavano roteare ossessivamente intorno alla lampada, ne arrivò una seconda; dopo aver fatto un giro sopra le loro teste, andò a posarsi sull’insalatiera. Tirò fuori la spiritromba e si mise a succhiare una goccia di succo di pomodoro. L’altra la seguì; anche lei si mise a ciucciare, con quel tubo lungo quanto una zampa, il liquido dentro la coppa di plastica. I ragazzi osservavano muti quella scena insolita.

Arturo si alzò a guardare da vicino.

Voleva vedere come facevano a succhiare il liquido.

Con la testa coprì la luce e si alzarono in volo.

Si misero a girare sulla sua testa. Con le mani cercò di scacciarle.

“Quale sciagura ti stanno annunciando?”, esclamò Donato, la faccia nell’ombra, alzando le mani come a voler allontanare gli spiriti che incarnavano.

“Faccio gli scongiuri anch’io per evitarti guai!”, disse Orlando, toccandosi il pube con le dita piegate a mimare un paio di corna.

“Smettetela, uccellacci!”, li rimproverò Margherita, un po’ spaventata.

Orlando scoppiò a ridere, seguito da Donato. Arturo, che era rimasto serio fino a quel momento, rise anche lui.

Le ragazze li guardarono mute e sconcertate.

“Non prenderei così alla leggera le credenze popolari!”, intervenne il nonno.

“Ieri sera, hai detto che le falene si orientano con la luna e che, quando vedono una luce, si confondono e le vanno incontro; che non sono ambasciatrici del destino e che non portano cattive notizie! Ti sei ricreduto?”, chiese Donato.

Smisero subito di ridere, attendendo una risposta.

“Il dubbio è l’arma dei saggi!”, sentenziò. “Non esistono certezze a questo mondo!”

“Credevo che tu avessi delle certezze, dopo ottant’anni di vita passati a studiare!”, replicò Donato sorpreso.

“Quando credi di averle in pugno, le certezze, succede qualcosa che ti fa dubitare”.

* * *

Una sera scesi in cantina a prendere una bottiglia d’olio. In fondo alle scale incontrai un amico. Faceva un caldo terribile.

“Quando vai in vacanza?”, mi chiese. Aveva voglia di chiacchierare. Era separato in casa. Passava le giornate chiuso nella sua stanza. Usciva solo per comprarsi qualcosa da mangiare, di solito pizza da taglio e con quella andava avanti. Quando vedeva qualcuno si fermava a parlare; diceva cose buffe per attirare l’attenzione e mantenere viva la chiacchierata. La solitudine fa male a tutti, trasforma e uccide.

“Tra qualche giorno, e tu?”

“Io parto domani”.

Andava in Versilia. Poiché era caldo e la conversazione si protraeva, aprì il portone d’entrata.

Una falena entrò nell'andito e si mise a girare intorno al lampadario. Sbatteva da tutte le parti. Cozzò contro una parete e cadde a terra tramortita.

Lui fece un passo verso di lei e la schiacciò.

“No!”, urlai, ma non feci tempo a fermarlo. Non che io sia superstizioso, ma cerco di non compiere atti inutili; rispetto tutte le idee ed esigo il rispetto delle mie.

“Lo sai che sono male auguranti!”, rispose.

“E l’hai schiacciata per questo?”

“Meglio liberarsene. Come dice il proverbio, meglio darle che buscarle!”, rispose, sicuro di sé.

Mi ricordai di quello che diceva mia madre. Allora credevo a quello che raccontava. Le mie sorelle pure. Mio padre non si pronunziava, ma propendeva per il sì. Anche lui raccontava tante storie di spiriti vaganti per la masseria e di folletti dispettosi.

La falena gli si era attaccata alla scarpa. Uscì fuori sull’uscio e se la sfregò sul tappeto per liberarsene; per terra un grumo di liquido nerastro.

“Ora ti toccherà pulire anche per terra!”, gli dissi.

E lui, non mostrando alcun pentimento, con disinvoltura, prese dalla tasca un fazzoletto e pulì tutto a dovere.

“Non vorrai mica farmi credere che ti dispiace? Era un fetente insetto, nero e pericoloso!”

“Ebbene, sì, mi dispiace. Non c’era ragione di ucciderla. Era una falena testa di morto, riconoscibile dalla maschera di un teschio disegnato sul dorso. Con quella si mimetizza e cerca di scoraggiare gli aggressori, mettendo loro paura; ma sembra che con te non abbia funzionato!”

“Ma lascia perdere; sono tutte chiacchiere da nulla!”

“Sei certo che non porti sfortuna?”, domandai, per mettergli un tarlo nella testa e vendicare quella povera falena innocente.

Rise, prendendomi in giro.

“Fossi in te non sarei tanto sicuro, a questo mondo non c'è nulla di certo!”

Diventò serio e mi fece le corna.

“Se fai gli scongiuri, ci credi anche tu; ma non scagliare il maleficio contro di me, puntandomi addosso quelle dita. Ho già abbastanza guai!”, risposi a quel gesto.

Il tarlo che gli avevo inoculato nella testa cominciava a lavorare.

“Ma che vai a pensare!”, esclamò, “sono cattivo, ma non fino a questo punto. Io il male lo auguro solo a mia moglie, che mi ha reso la vita un inferno!”, e abbassò lo sguardo, stringendosi con una mano il petto. Era quello un argomento che l'addolorava.

“Se non mi porti l'olio, non mangi stasera!”, urlò Elisabetta dalle scale.

Gli augurai buone vacanze e lo lasciai solo con quel tormento nell'anima.

Non tornò vivo, da quelle vacanze.

Un'emorragia cerebrale recidivante gli spappolò il cervello.

In chiesa, mentre ascoltavo l'omelia funebre del prete, pensai a quella falena, testa di morto, che aveva schiacciato brutalmente.

I ragazzi si fecero seri.

Il nonno li guardò e li amò con tutta l'anima.

IL 4° GIORNO

**Lottava per sopravvivere ancora un po'.
Quanto sarebbe stato lungo quel po'?**

Luca si svegliò all'alba. Era la mattina del 29, giovedì. Si sciacquò la faccia, bevve una tazza di caffè e si mise subito a scrivere. La settimana stava per finire e voleva concludere il racconto. I ragazzi ci tenevano a quella storia, era la prima cosa che chiedevano, quando si alzavano.

Un crash improvviso di cerniera e dalla tenda uscì Matilde, seguita da Margherita. Un attimo dopo vennero fuori anche Donato ed Orlando. Una spruzzata di acqua fresca sul viso e tutti si sedettero intorno al tavolo. Matilde preparò la colazione, poi si sedette accanto al nonno e gli puntò gli occhi addosso.

“Tu vuoi conoscere il resto della storia, vero?”, le chiese.

“Come hai fatto ad indovinare?”

“E noi chi siamo, figli della serva? Anche noi vogliamo conoscerla!”, risentita, Margherita.

“Bene, e storia sia, ma vi avverto che non finisce oggi!”

“Aspetteremo il resto, ma intanto raccontaci quello che hai scritto stamattina. Se poi volessi anticiparci la fine, ti saremmo grati!”, affossando la testa nel torace come una tartaruga.

“Certo, ti saremmo molto grati!”, aggiunse Margherita.

“Non fate i furbi, non vi anticipo un bel niente, anche se la storia è tutta qui, nella mia zucca!”, rispose il nonno, dandosi un colpetto sulla fronte. E gli venne in mente

una barzelletta memorabile; e non volle perdere l'occasione propizia per rifilarla ai nipoti. "Sapete che cosa disse un tedesco che sosteneva di conoscere bene l'italiano?", e scoppiò in una risata, pensando alla battuta. I ragazzi risero anche loro. Era sicuramente straordinaria se il nonno rideva ancora prima di raccontarla.

"Che cosa disse?", Donato, le orecchie ritte ad ascoltare.

"Ho tutto qui, in mio culo!", indicando la fronte con l'indice della mano destra.

Risero così forte che li si sarebbe sentiti anche a un miglio di distanza.

* * *

"Teresa, l'inserviente, posò il vassoio con la colazione sulla cassapanca", riprendendo il racconto dove l'aveva interrotto. "Infilò la chiave nella toppa dell'appartamento dove era reclusa Donna Assunta. La porta era aperta".

"Che storia è questa?", si disse, allarmata. Un pensiero orribile le scosse il cuore nel petto.

"Donna Assunta, Donna Assunta!", chiamava. Le stanze erano mute e vuote, un deserto che metteva angoscia.

"Don Gaetano, Don Gaetano!", urlò, uscendo dall'appartamento e correndo per i corridoi del palazzo. Pareva un labirinto. Per la grande emozione aveva perso l'orientamento. Girava a vuoto, avanti e indietro.

"Don Gaetano, Donna Assunta è sparita!", disse con il fiato in gola, quando l'ebbe raggiunto.

"È sparita?", ripeté disperato Don Gennaro.

"È sparita?", incredula, la moglie.

“Non c’è da nessuna parte!”, confermò l’inservente.

“È fuggita, se n’è andata!”, concluse Don Gaetano, sedendosi sulla cassapanca del corridoio per non cadere per terra.

“Tutta colpa tua, non hai vegliato abbastanza!”, pallido come un cencio.

Quando succede qualcosa la colpa deve essere per forza di qualcuno. Si cerca sempre un capro espiatorio. Quasi sempre lo si trova in persone innocenti.

“Mia?”, chiese lei inviperita.

“Tua, solo tua!”, urlò alzandosi in piedi e andando avanti e indietro per il corridoio, le dita delle mani infilate tra i capelli. “Passi le mattinate a cincischiare allo specchio e i pomeriggi a chiacchierare con quelle quattro squinternate delle tue amiche!”, rosso in viso dalla rabbia, gli occhi fuori dalle orbite.

“Senti chi parla!”

Questa volta l’innocente non era disposto a caricarsi tutte le colpe per salvare il mondo e tranquillizzare le coscienze.

“Dovresti solo tacere; ma se in casa non ci sei mai! Passi le serate al circolo a giocare a carte con quei tre buoni a nulla dei tuoi amici! Quel testa pelata di Don Vito, magro come un chiodo, regge l’anima con i denti; sembra uscito da un campo di concentramento, eppure i soldi ce li ha! Forse digiuna per risparmiare, avaro e presuntuoso come nessuno al mondo! E poi quel panzone di Don Felice, che balbetta! Altro che maestro; avrebbe bisogno lui di un maestro che gli insegni la buona educazione; sputa per terra e bestemmia peggio di uno scaricatore di porto!

Non parliamo di quello spilungone di Federici, morboso e viscido, strascica le parole quando parla; non toglie lo sguardo dal culo delle donne! L'ha fatto anche con me una volta e spesso con tua figlia; ma io mi sono girata e gli ho mostrato il dito medio!”, e concluse, piena di livore.

Lì stavano tutte le colpe, nel non aver voluto farsi carico delle proprie responsabilità e nell'aver cercato una soluzione di ripiego per salvare la faccia.

“L'altro giorno l'ho incontrato in piazza, quel tuo Federici! Aveva un occhio nero. ‘Che le è successo Don Federici?’”, gli ho chiesto. “Sono ruzzolato per le scale!”, mi ha risposto. Altro che ruzzolato per le scale, quello si è beccato una scarica di pugni da qualche marito geloso!

Lucrezia aveva parlato tutto d'un fiato; prima rossa in viso, poi cianotica, infine pallida. Il cuore cedeva, troppo grande il dolore da sopportare. Se non avesse trovato una poltrona dove distendersi, sarebbe di sicuro stramazzata a terra.

“Gesù, mi fai morire!”, riuscì a dire singhiozzando e soffiandosi il naso.

Don Gaetano tacque, non osò replicare. Che senso aveva accusarsi a vicenda? Anche lui si mise a sedere, una mano sul petto, una smorfia di dolore.

“La vita, la vita! Che crudele destino!”, farfugliava, scuotendo il capo.

Che cosa avrebbero potuto fare?

Nulla.

Don Gaetano non fu più lo stesso, si deprese. La moglie lo vedeva andare avanti e indietro per la casa. Non usciva più, mangiava poco. Iniziò a bere tanto da diventare brillo.

Non era quello il sistema per lenire l'angoscia.

Vincenzo e Donna Assunta s'erano rifugiati a Gioia del Colle, dove abitavano i genitori di lui.

“Figlio mio, che cosa hai combinato?”, gli aveva chiesto il padre.

Vincenzo aveva risposto con un'alzata di spalle.

“Ci ammazzerà tutti!”, preoccupato.

Ormai non potevano più tornare indietro. Il padre temeva una vendetta. Non era la prima volta che succedeva.

“Figlio mio, non uscire; neanche davanti alla porta, resta nascosto fino a che non si calmano le acque!”

Rimasero chiusi in casa per alcune settimane. Donna Assunta era passata da un tipo di reclusione ad un'altra. Con il passare dei giorni la vita diventò insopportabile. L'amore non poteva bastare. Nella casa del padre aveva tutto: servitù, pasti squisiti, canti e balli, marmi lustrati e mobili antichi, tappeti e lampadari luminosi in tutte le stanze.

Come il figliol prodigo, decise di tornare alla casa del padre.

Ma, come l'avrebbe accolta? L'avrebbe perdonata festeggiando o respinta, cacciata come un cane rognoso?

Erano tutte domande alle quali non sapeva rispondere.

“Chi era il figliol prodigo?”, chiese Arturo.

Il nonno raccontò la parabola.

“Nonno, vorrei la mia parte d'eredità, io saprei come spenderla!”, Orlando, scherzando.

“Tutta a bisticche, povere bestie!”, Arturo, ridendo.

“Se la dai a loro, la voglio anch'io! Saprei che cosa farne: il giro del mondo!”, Donato, associandosi allo scherzo.

“Chiedetela ai vostri genitori; da me nulla fino a che sono vivo!”, sentenziò il nonno.

Tutti tacquero, lo scherzo era inopportuno.

Donna Assunta giunse davanti al portone del palazzo. Timidamente varcò la soglia. Nel cortile il calesse, pronto per la partenza. Il cavallo mangiava la biada da una sacca; girò la testa e la guardò con i suoi grandi occhi. Vincenzo la seguiva a breve distanza. Entrò nel cortile e si nascose nelle stalle.

Erano passati alcuni mesi da quando erano fuggiti. Il dolore s'era assopito e tutto sembrava ritornato alla normalità. Don Gaetano si rifugiava nella masseria di prima mattina e la sera si rintanava nel circolo, a giocare.

Si udì un rumore di passi per le scale. Era il padre. Donna Assunta si nascose dietro al calesse.

Quando Don Gaetano giunse nel cortile, Donna Assunta uscì allo scoperto, le mani giunte, come a chiedere perdono.

“Tu qui?”, esclamò sorpreso. Diventò prima rosso, poi pallido; una mano sul petto e stramazzone per terra. Donna Assunta emise un urlo di disperazione. Vincenzo uscì dal nascondiglio e la strinse a sé, una smorfia di terrore nel viso.

“Apri, gli occhi, non morire, ti prego!”, piangendo la moglie, corsa a reggergli la testa.

Don Gaetano aprì gli occhi e la guardò smarrito. Con un filo di voce, “Ascoltare per l'ultima volta lo sciabordio dell'acqua / il fruscio dolce delle libellule in volo / il cinguettio discreto di capinere e pettirossi / il canto armonioso dell'usignolo! / Morire, / andarsene, / fuggire dal mondo, / in una terra straniera”, e reclinò il capo.

La moglie, un urlo di disperazione. Un colpo di vento gli mosse i capelli.

Quando giunse il medico, non poté fare altro che constatare la morte.

* * *

Risalirono il breve tratto di costa tra gli ulivi. I ragazzi davanti, Luca dietro. Una giornata di sorprese li aspettava. Arturo e Donato precedevano appaiati, chiacchierando e commentando la storia raccontata dal nonno. Matilde e Margherita seguivano, tenendosi per mano. Ampi cappelli, rosa quello di Matilde, celeste quello di Margherita, coprivano testa e collo. Da dietro sembrava di vedere due cappelli dotati di gambe e braccia che si muovevano arrancando per la salita.

“Ehi, voi due!”, disse nonno, e si girarono di scatto.

Due grandi occhiali colorati, che nascondevano sopracciglia e zigomi, incorniciati da due aureole. Due indossatrici su di una passerella di alta moda? Erano, invece, due bambine in piena campagna, brulla e selvaggia; la brezza del mattino accarezzava loro le guance e il sole si arrampicava sopra l'orizzonte per conquistare la volta celeste.

Di solito chiacchierone, erano silenziose, lo sguardo per terra a controllare dove mettevano i piedi. L'erba secca crepitava sotto i loro passi.

Dietro, Orlando dondolava, stropicciandosi gli occhi, ancora mezzo addormentato.

Salirono in macchina e si precipitarono lungo la disce-

sa verso Paganico. In breve giunsero a Piazza Vittoria, al centro del paese. Entrarono nel Bar Bonari, che si trovava in un angolo della piazza. Si sedettero ad un tavolo a fare colazione.

La campana della chiesa batté l'ora. Arturo contò i rintocchi.

“Sono le otto!”, mormorò.

“Che cosa vi porto?”, chiesero da dietro il bancone.

Matilde e Margherita ordinarono due bomboloni al cioccolato, Arturo e Donato due ciambelle, Orlando due cornetti non farciti; era un mangiatore di pane con olio e biscotti.

“Per loro un latte caldo. Per me un cappuccino con una sfogliatella alla mela!”

Luca si alzò e si mise a girare per il bar, mentre i ragazzi chiacchieravano allegramente seduti al tavolo. Il biliardo era coperto da un telo, il televisore spento. A prendere il caffè c'erano due persone, un nero e un bianco, due assoluti sconosciuti. Si guadavano muti, gli occhi smarriti. Nulla li legava; due culture, due mondi. Il primo, labbra grandi e turgide, naso schiacciato, capelli lanosi bruciati dal sole; l'altro, labbra sottili, naso appuntito, biondiccio, pelle chiara e occhi celesti, probabilmente uno slavo. Dall'abbigliamento si capiva che erano entrambi muratori, forse nella stessa ditta.

La piazza era deserta.

“Che desolazione!”

Mise le mani sul piano del bancone e lo accarezzò. Il barista preparava le colazioni, muovendosi tra la macchinetta del caffè e l'acquaio.

* * *

Al suo posto, un tempo, c'era Oliviero; gli stessi gesti, le sue grandi mani fendevano l'aria con movimenti rapidi; le appoggiava sul bancone e si chinava in avanti a chiacchierare! Gli pareva di vederlo, capelli ricci, robusto, l'aria un po' scanzonata. Non gli piaceva stare là dietro tutto il giorno, gli sembrava una prigionia. Scalpitava nervosamente e non vedeva l'ora di svignarsela. Appena poteva si faceva sostituire da Maura, la moglie, e usciva nella piazza, finalmente libero. Per sfuggire ad una eventuale chiamata al proprio ruolo, si metteva in macchina e se ne andava in giro per le colline dell'Uliveto a respirare aria pulita; mentre Angiolino, il padre, lo cercava.

“Dove è andato Oliviero?”, chiedeva.

Maura alzava le spalle. Mai una parola contro il marito.

“Boh, che banda!”, esclamava.

Angiolino, il vecchio Bonari, apparentemente calmo e bonario, era l'anima della baracca. Su e giù per il bar, zoppicando per una grave artrosi alle ginocchia. Sapeva comandare e amministrare; un volpone, non gli sfuggiva nulla. Sempre attento a non farsi scappare un cliente. Controllava il biliardo, i tavoli da gioco e i formaggi di pecora che custodiva in una vetrina. Li vendeva alla gente di passaggio. Appena si fermava una macchina nella piazza, si affacciava, salutava i nuovi venuti come se li conoscesse da tempo e li trascinava dentro il bar. Un buon caffè era quello che ci voleva e il formaggio dell'Amiata, profumato e saporito, o di Alberese, terra di allevamenti di armenti allo stato brado.

“Lucaaaa!”, urlava Oliviero, quando vedeva la sua macchina sul ciglio della strada. Aveva l’uliveto accanto al suo e se c’era la macchina c’era sicuramente anche lui. Luca era nella costa, nascosto dagli ulivi, a potare, roncare o raccogliere le olive; risaliva la collina quasi correndo e andava a salutarlo; si sedevano e Oliviero gli raccontava le storie dei suoi amori. In quei momenti era gioviale e rilassante. Il viso gli si illuminava.

Non c’era più; se n’era andato in pochi giorni per un’emorragia cerebrale.

“Non sono riuscita a riportarlo a casa vivo!”, ripeteva Anna, la figlia minore, sconsolata. E come avrebbe potuto? L’emorragia gli aveva distrutto il cervello in un baleno!

“Meglio morire che rimanere su di una sedia a rotelle!”, avrebbe detto, se avesse potuto.

Ondina, invece, la madre di Oliviero, zia di Elisabetta, era sempre lì all’acquaio. Lei non fuggiva; magra, sguardo sereno e sorridente, sorda, faceva i lavori più umili, quasi dimenticata in un angolo a lavare tazze e bicchieri.

Paolo, il figlio minore, andava su tutte le furie quando la vedeva sgobbare. Gli pareva che facesse la serva. Aveva l’aspetto di una donna debole e malaticcia, ma era indistruttibile. Umile e saggia superava tutti quanto a bontà.

Anche lei se n’era andata in silenzio, senza un lamento.

* * *

“A questo tavolo sedeva Goliardo, quando giocava a carte; preferiva avere di fronte l’entrata, così poteva controllare il movimento delle persone che entravano o sosta-

vano a chiacchierare”, disse Luca, ritornando a sedersi. “A lui piaceva la filosofia, che usava come un’arma. Teneva nello studio la *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat in quattro volumi e un dizionario filosofico. Gli piacevano soprattutto i filosofi greci. Una volta tentò di prendere in castagna anche me e ci riuscì a meraviglia. Ebbi l’impressione che se la fosse preparata, quella domanda, proprio per mettermi in difficoltà”, iniziò a raccontare.

I ragazzi seguivano tutti i movimenti delle sue labbra.

“Come si chiamava la moglie di Socrate?”, mi chiese a bruciapelo.

“Santippe!”, rispose con la faccia beata, prima che io avessi avuto il tempo di cercare nella memoria quel nome. Stava in piedi davanti alla finestra, le mani appoggiate sul termosifone. La luce lo colpiva alle spalle, illuminandogli i capelli e i contorni della testa, la faccia rimaneva in ombra. Io ero seduto a tavola; avevamo appena finito di mangiare.

Rimasi con la tazzina del caffè a mezz’aria, abbagliato dalla luce che avevo di fronte.

Un giorno, dopo pranzo, esordì con la recitazione di una poesia: “Ma Tigrin della sassetta / faccia ed anima cattiva / trasse a corsa pei capelli / un lucchese che fuggiva”. Continuò imperterrito, guardandomi, gli occhi luccicanti e la fronte corrugata. Gli occhi esprimevano soddisfazione per essere al centro dell’attenzione, la fronte la grande concentrazione a cercare nella memoria le parole. Feci fatica a ricordare che si trattava di una poesia del Carducci.

Una volta si mise a recitarla mentre eravamo seduti nel giardino, a Marina di Pietrasanta, a chiacchierare con un amico, Alviero Linari. Questi gli rispose proseguendo con la seconda strofa "... e la spada per le reni / una volta a due gli fisse / tinse il dito entro quel sangue / e sulla porta così scrisse". Goliardo rimase di stucco di fronte ad un suo pari in quanto a memoria e proseguì con la terza strofa, con atteggiamento di sfida. Alviero gli rispose con la quarta e così continuarono fino alla fine, alternandosi.

"Santippe!", ripetei, imbarazzato e sconfitto. Io badavo più ai concetti che ai nomi!

A quel puntò tacque e finì di bere il caffè ormai freddo. Afferrò la sfogliatella e le dette un grosso morso da spezzarla a metà.

I ragazzi avevano ascoltato in silenzio quella lunga rievocazione del nonno. Pareva loro di vederle, quelle persone, risorgere dal nulla. La nonna le ricordava in ogni occasione, mostrava loro le foto. Tutte sorridenti e gioiose, sembrava che non avessero conosciuto il dolore e avessero vissuto una vita felice.

I nipoti si portavano dietro parte del loro patrimonio genetico; le radici che nutrivano la loro anima. Luca, mesto, li scrutava. Nei loro occhi si rispecchiava, gli rassomigliavano; quei ragazzi gli appartenevano, li avrebbe difesi da chiunque avesse voluto fare loro del male, li amava più della sua vita.

"Nonno, rassegnati, i tempi che hai conosciuto tu non torneranno più!", consolante Matilde, che gli stava seduta accanto. Lei era attenta e sospirava quando lo vedeva abbattuto. Allora gli andava di fronte e si metteva a ballare,

a recitare, a fare smorfie per distrarlo e strappargli di dosso la malinconia. Lui l'attirava a sé e l'abbracciava.

Avrebbe voluto vederla crescere, studiare, laurearsi, sposarsi.

“Bando alla malinconia; non ci hai ancora detto dove andiamo oggi!”, chiese Margherita.

“Oggi andiamo a fare una gita sull'Ombrone”, rispose il nonno e si alzò in piedi.

“Vuoi dire sulle rive dell'Ombrone?”, chiese Arturo, guardandolo dal basso. “No, intendo proprio sull'Ombrone!”

“E come ci andiamo?”

“In canoa!”

“In canoa!”, esclamò Donato e anche lui si alzò, impaziente di avviarsi.

“Bravo, nonno! Questa sì che è una buona notizia!”, e anche Orlando si alzò.

* * *

Risalirono in macchina; alle 9.00 dovevano essere a Barca, località da dove partivano le canoe. Giunti nella piana di Alberese, lasciarono la provinciale e percorsero un tratto della vecchia via Aurelia, strada piena di buche e costeggiata da due file di ulivi. In breve giunsero sulla riva sinistra dell'Ombrone. Parcheggiarono in uno spiazzo sterrato, all'ombra di pioppi, olmi ed eucalipti. Scesero dalla macchina e, tra le foglie di un ontano, apparve loro l'Ombrone. Luccicante, largo e maestoso, scivolava dolcemente, le acque torbide e limacciose, verso il mare.

Stanco di stare imprigionato tra due sponde, a volte si liberava da quella morsa, risaliva gli argini e invadeva la campagna, producendo disastri.

“Bello!”, esclamò Luca e, per primo, si avventurò lungo la rampa che conduceva alla piattaforma, da dove partivano le canoe. Due erano ormeggiate a riva, una da dieci posti, l'altra da sei. Ondeggiavano, spinte dalla brezza che veniva dal mare. Di colore blu intenso, una banda rossa sulla pancia, erano formate da due scafi legati da un ponte di legno; antiribaltamento, come gli sgabelli che lui stesso aveva confezionato, praticamente inaffondabili. Dietro, i ragazzi procedevano lentamente, attenti a non scivolare.

Si tolsero le scarpe, si sedettero sulla pedana e immersero i piedi nell'acqua che sembrava stagnare se non fosse stato per i detriti trascinati dalla corrente.

“È calda, nonno, sentila con la mano!”, gioiosa, Margherita.

Ci si arrivava bene con la punta dei piedi, ma non con la mano. Occorreva abbassarsi troppo e piegarsi in avanti con il rischio di precipitare a testa in giù. Allora Margherita tirò fuori un piede e gli fece toccare al fondo.

Era calda.

Arturo si distese sulla pedana e si mise a guardare nell'acqua, seguito da Donato e poi da Orlando. L'acqua era verdognola, non si vedeva nulla. Speravano di vedere pesci, anguille e rane. Vedevano solo la loro immagine ondeggiare sulla superficie dell'acqua, dietro i nonni e, ancora più dietro, gli alberi; sopra il cielo e il sole, danzante come una ballerina tra le nuvole. Margherita mosse

l'acqua con i piedi e tutte le immagini sparirono per ricomporsi subito dopo.

La prenotazione era per le nove e trenta; per questo non c'era ancora nessuno.

Dopo alcuni minuti comparve da dietro un'ansa la prua di una canoa da sei posti e subito dopo una seconda da dieci. Procedevano dritte verso di loro. Il rombo di una macchina ruppe il silenzio. Sul ciglio della rampa apparvero Francesco con Chiara, Camilla con Andrea. I ragazzi non sapevano che i genitori avrebbero partecipato alla gita. Un urlo di gioia si levò al cielo. Una terza canoa da dieci posti apparve sulla sinistra; procedeva nella stessa direzione.

“Una delle guide è Robertino”, mormorò Francesco. Robertino era un cugino di Elisabetta. Sulla terza canoa.

“Robertino!”, si mise ad urlare Francesco. Agitò la mano in segno di saluto. “Arrivo!, siete in perfetto orario!”

In attesa, Luca scattò alcune foto. A monte alcuni pescatori, seduti, le canne puntate in alto, erano in attesa che i pesci abboccassero. Grossi tronchi secchi e bianchi, misti a sterpi e marciume d'ogni genere, erano ammucchiati qua e là sulla riva, impigliati tra la vegetazione che sporgeva a sfiorare l'acqua.

Li fecero accomodare nelle canoe e partirono, una volta date loro le istruzioni di rito. Ognuno aveva un remo, metà remavano a destra, l'altra metà a sinistra, dolcemente, in perfetto equilibrio. Le canoe procedevano appaiate o in fila. L'acqua era torbida, anche se non pioveva da mesi.

“A causa dell'attraversamento di terreni sabbiosi ed argillosi”, spiegò Robertino.

Si inoltrarono nelle anse tortuose dell'Ombrone. La vegetazione, che lo costeggiava, era rigogliosa e selvaggia. Oltre, la grande pianura maremmana, a perdita d'occhio, resa fertile dalle numerose inondazioni del fiume. Libellule di vario colore e grandezza volteggiavano sull'acqua a caccia di insetti. Un pesce emerse improvvisamente dall'acqua e ne afferrò una al volo.

“Predatori e prede!”, laconico, il nonno.

“Che vuoi dire?”, chiese Matilde.

“Le libellule sono delle abili cacciatrici d'insetti, ma devono stare attente perché a loro volta possono essere preda dei pesci. Così funziona la natura, il più forte mangia il più debole”, aggiunse, vedendo che fissavano il vuoto.

“Lo sapete che in alcuni fiumi della Thailandia vive il pesce arciere?”, chiese Roberto, introducendosi nella discussione. Dopo tutto era la guida e qualche cosa doveva pur dire.

“E che combina il pesce arciere?”, chiese Matilde.

“Lancia uno sputo d'acqua con una precisione incredibile contro un insetto che riposa tranquillamente su di una foglia; l'insetto cade nell'acqua e il pesce se lo mangia in un boccone”.

“È vero, nonno?”, chiese Margherita.

“Verissimo!”

Una famiglia di grosse nutrie, sbucò da un angolo coperto di vegetazione e si diresse verso di loro.

“Le nutrie!”, urlò Donato. Le conosceva bene. Una coppia viveva nel fiumiciattolo a Pian di Mugnone, dove abitava Luca. Spesso andava con lui la domenica a portare loro il pane duro avanzato.

Le nutrie si fermarono a debita distanza nel mezzo del fiume. Avevano familiarità con gli esseri umani, che spesso davano loro da mangiare, ma non si azzardavano ad avvicinarsi troppo.

“Hanno paura di noi!”, disse Donato.

“Per forza, l’uomo è il più grande predatore che esista sulla terra. Per colpa sua, alcune specie viventi sono in via di estinzione”, disse Andrea.

“L’uomo mi sembra più animale degli animali!”, intervenne il nonno.

“È vero, a volte uccide per il gusto di farlo, mentre gli animali uccidono per nutrirsi; quelli più deboli, contribuendo alla selezione della specie”, intervenne Arturo.

Seguì un caloroso battito di mani.

“Veramente, i leoni, ad esempio, mangiano i piccoli della femmina con cui vogliono giacere! Uccidono anche per conquistare un altro territorio!”, corresse, quasi di mala voglia, il nonno.

Il fiume formava anse tortuose.

“Sembra un labirinto!”, Matilde.

In alcuni punti l’acqua sembrava ribollire.

“Non ci sono mica i coccodrilli?”, chiese Orlando, preoccupato. Tutti scoppiarono a ridere.

“I coccodrilli in Italia?”, esclamò Arturo.

“I coccodrilli si trovano nei fiumi africani e americani, non in quelli dell’Europa”, lo tranquillizzò il fratello.

“E anche in quelli asiatici!”, precisò Roberto.

La vegetazione costituita da pioppi, ontani, olmi e salici nel primo tratto, dopo circa un chilometro, lasciava il posto a macchie di lentisco, tamerici e bassi cespugli di

ogni sorta. Fitti canneti e giunchiglie coprivano la riva, sporgendo sulla superficie dell'acqua; ottimo rifugio per pesci e animali vari. Gli argini si abbassavano in alcuni tratti ed era possibile vedere la campagna, cavalli allo stato brado e mandrie di buoi e vacche al pascolo.

“Belli!”, Margherita, amante dei cavalli.

Orlando si alzò in piedi, era quello che li amava più di tutti. Da piccolo faceva il verso del galoppo ad indicare che voleva vedere i cavalli al cellulare. Il nonno accendeva il cellulare, li cercava sul Web e glieli mostrava. Allo spegnimento del cellulare, una tragedia!

“Siediti”, gli urlò Roberto. Era una delle raccomandazioni che aveva fatto alla partenza, di stare seduti, altrimenti c'era il rischio di perdere l'equilibrio e di cadere in acqua.

La corrente lentamente si portava dietro di tutto.

“Assimilando il fiume al tempo, dove credete che sia il passato e il futuro?”, chiese il nonno.

“Il passato sta di dietro, il futuro davanti; tenendo conto di questo si sarebbe portati a pensare che il passato sia a monte ed il futuro a valle; niente di più fallace! Se è vero che il futuro ci viene incontro, dobbiamo pensare che sia a monte, da lì ci arrivano le cose”, rispose Arturo.

“Ottima risposta!”, osservò il nonno. “Sei intelligente”, concluse.

“L'ho letto in un racconto, altrimenti avrei sbagliato anch'io come tanti, che assimilano il tempo ad un vettore. Il senso della freccia stabilisce la direzione, quindi pensano che il futuro sia dove va l'acqua”.

“Per il fiume è giusto così, il futuro è a valle, verso la

quale procede; davanti ha alberi e case, e per ultimo il mare”, intervenne Francesco.

“Il fiume non ha coscienza del tempo, perciò per lui passato e futuro non hanno senso, ce l’hanno per noi, che stabiliamo un prima e un dopo!”, intervenne Camilla. “Secondo Kant – direbbe Salvatore – siamo noi che mettiamo tutte le cose nel tempo e nello spazio. Perché lo facciamo? Non possiamo diversamente! Kant non le chiamava idiosincrasie, sibbene categorie!”

“Così argomentando, sembra che abbiate ragione entrambi; la verità è univoca solo se si stabiliscono punti di riferimento!”, propose il nonno.

“E il punto di riferimento siamo noi, non certo il fiume che è senz’anima!”, insistette Camilla.

“Infatti, si dice acqua passata!”, esclamò Arturo.

“Bravo, a questo non ci avevo proprio pensato!”, interloquì il nonno.

Aveva ragione, il futuro ci viene addosso, come la corrente del fiume, con tutte le cose che si trascina dietro, belle o brutte che siano.

Roberto invertì il senso di marcia. Ora si seguiva la corrente e si faceva meno fatica a muoversi. Anche senza remare, il fiume li avrebbe portati al mare o ad arenarsi sulle sponde, impigliandosi tra i rami di un ontano. Quello sarebbe stato un incidente di percorso, come succede nella vita; costretti a fermarsi, mentre il tempo scorre comunque, inarrestabile.

“Stiamo andando verso il mare, dove l’Ombrone disperde le sue acque limacciose. Fortunati quelli che giungono a destinazione senza provare dolore, nel mare aper-

to, ritornando al punto di partenza! Da lì inizia e lì finisce il ciclo dell'acqua: vapore, pioggia e fiume, sbattendo tra rocce appuntite, saltando balzi e anfratti; e da lì muove anche la vita, dal mare, privilegiando la specie, sacrificando l'individuo, perseguendo un fine oscuro", concluse il nonno. "Il futuro è vostro, a me non appartiene!"

I ragazzi lo guardarono stupiti per quelle parole che non capivano, ma le avrebbero capite in seguito. Loro il tempo ce l'avevano tutto davanti, Luca tutto dietro.

"Stiamo andando a ritroso, verso il passato, seguendo la corrente!", esclamò Margherita; il futuro mi fa paura; che ci sarà dietro l'angolo? Meglio guardarsi indietro!" aggiunse.

Il padre la guardò con gli occhi lucidi.

"Andrai a scuola, ti laureerai, ti sposerai e avrai dei figli. Una vita lunga, ricca e piena di belle esperienze", si affrettò a dirle.

* * *

"Un soffio, la vita è un soffio di vento", pensò Luca.
Lottava per sopravvivere ancora un po'.
Quanto sarebbe stato lungo quel po'?

* * *

Roberto li riportò al punto di partenza. La gita era durata due ore.

Risalirono in macchina e ritornarono al campeggio. Un panino e si buttarono tutti sulle brandine a dormire.

Era stata una mattinata faticosa.

* * *

Quando si svegliarono, Margherita, Arturo, Donato ed Orlando si misero a giocare a carte. Matilde rimase fuori, era troppo forte oltre che fortunata e vinceva sempre.

“Io che faccio?”, chiese irritata.

“Raccontala tu, una storia, una volta tanto. D'altronde l'avevi promesso che un giorno o l'altro l'avresti scritta e raccontata”, le disse il nonno.

“Voglio raccontarla anch'io!”, intervenne Margherita.

“Va bene, dopo di lei!”

Gli altri proposero di raccontare una storia anche loro. Sembrava che facessero a gara.

Il continuo raccontare del nonno li aveva stregati!

“Calma e sangue freddo. Uno per volta, dal più grande al più piccolo, ma non tutti stasera!”

* * *

Un grillo sonnecchiava su di una foglia di canna di bambù. Improvvisamente fu svegliato da un canto meraviglioso. Si mise ad ascoltare per individuarne la provenienza. Il canto continuava sempre più forte e melodioso.

“Quale insetto, uccello o mammifero, è capace di emettere dalla bocca un canto così armonioso?”, si chiedeva.

Si mise a volare nei dintorni, alla ricerca della fonte. Gira di qua, gira di là, alla fine la trovò. Era un piccolo

grillo verde e giallo. Se ne stava beato sul fiore viola di un giaggiolo, le zampe flesse, le antenne puntate verso il cielo; cantava beatamente, felice.

Gli volò accanto e si mise a guardarlo incantato.

Il grillo verde e giallo, più piccolo, si spaventò.

Era molto diverso, tutto verde, grandi zampe spinose, lunghe antenne, ali sottili e semitrasparenti, potenti pettorali. Arretrò leggermente fino a raggiungere la punta estrema del petalo di giaggiolo.

“Non avere paura, cadrai di sotto se arretri ancora!”, gli disse il grande grillo. “Sono venuto ad ascoltare il tuo canto melodioso!”, spiegò per tranquillizzarlo.

“Tu non sai cantare?”, gli chiese.

“Nessuno me l’ha insegnato! Tu come fai a cantare così bene?”

“È semplice, batto le ali velocemente, me l’ha insegnato mio padre!”, e si mise a sfregare le ali una sull’altra emettendo suoni da fare invidia ad un cardellino.

Provò anche lui, ma non gli uscirono suoni, solo vento.

“Sei un maschio o una femmina?”, gli chiese il grillo verde e giallo.

“Perdinci, sono un maschio. Non vedi che non ho il posteriore rastremato come le femmine?”

“Se sei un maschio, devi saper cantare; se non sai cantare, vuol dire che devi imparare. Vai a prendere lezioni da un maestro!”

“Dove lo trovo un maestro?”

“Gira e chiedi. Chi cerca trova!”

“Insegnami tu, sei bravo a cantare!”

“Io non sono un maestro, non saprei da dove comin-

ciare!”, e volò lontano, infastidito da quello scocciatore, grande e grosso, che non sapeva neanche emettere suoni.

Il grosso grillo ritornò da dove era venuto, triste e sconcolato.

Una domenica udì un canto celestiale provenire dal tronco di un pino. L'odore di resina gli piaceva. Su quel pino c'era stato tante volte, ma non aveva visto e sentito nessuno cantare in quel modo.

Conosceva il canto del cardellino e dell'usignolo, ma non quello, che non cessava mai.

“Quale grillo ha un canto così bello?”, si chiese.

Andò a posarsi sul tronco del pino per scoprirne il mistero.

Quando ebbe posato le zampe sull'albero, il canto cessò di colpo.

“Perbacco! Gli ho messo paura!”

Si guardò in giro, non vedeva nessuno.

“Eppure il canto proveniva da qui!”

Iniziò ad esplorare tutte le buche, gli anfratti e le fessure del pino; infine vide un insetto grigio e marrone, ben mimetizzato, occhi scuri, grandi ali trasparenti.

“Eri tu a cantare?”, gli chiese.

“Certamente!”

“Come ti chiami?”

“Cicala canterina”.

“Perché hai smesso di cantare?”

“Ho avuto paura; da queste parti gira un teppista goloso, ghiotto di cicala”.

“Chi è questo delinquente?”

“Un ramarro, verde come te; per questo ho avuto paura!”

“Continua a cantare!”, la pregò.

E la cicala si rimise a cantare battendo l'addome sulla corteccia come un tamburo.

“Io non sono cattivo, cerco solo un maestro per imparare a cantare come te!”

“Io sono un maestro, se vuoi posso darti lezioni!”

Il grillo aveva finalmente trovato un maestro e imparò a cantare.

Dopo un mese tornò al suo paese e invitò tutti gli amici a festeggiare l'avvenimento.

“Ho una sorpresa per voi!”, disse dopo aver mangiato e bevuto.

“Quale sorpresa?”, chiesero gli amici.

“Sono stato a lezione di canto e ho imparato a cantare!”

“Bravo, facci sentire!”, urlarono tutti, incitandolo con un battito di mani.

Il grande grillo si mise in posa e cominciò a battere il sedere emettendo un suono melodioso.

Tutti scoppiarono a ridere. Non avevano mai visto un grillo cantare con il sedere.

* * *

Fu il turno di Margherita.

Un ciuco s'era stancato del suo padrone. Gli metteva addosso carichi troppo pesanti e lo costringeva a tirare un aratro troppo grande; adatto per un mulo, non certo per un asino. Inoltre risparmiava sulla biada e non lo strigliava mai la mattina. Il povero ciuco aveva sempre addosso un prurito micidiale.

Un giorno cercò di morderlo per vendicarsi ma, come

risultato, ottenne solo un grande pugno nel muso. Ebbe, però, la soddisfazione di avergli strappato di netto la manica della camicia.

Un giorno il padrone lo legò con le briglie nell'aia a mangiare la paglia. A lui piaceva il fieno, quello sì che aveva un buon odore; la paglia non aveva né odore né sapore. Era stopposa e difficile da ingoiare. Ma quella doveva mangiare!, se non voleva morire.

Dette uno strappo e spezzò la fune.

Ai bordi dell'aia c'erano sacchi di grano stracolmi, uno a ridosso dell'altro, aperti ad asciugare. Tutto il giorno il padrone l'aveva costretto a girare in tondo per pestare i covoni ammutchati al centro dell'aia. Gli aveva messo una benda davanti agli occhi e gli aveva dato una frustata sulle chiappe per costringerlo al lavoro.

Andò a guardare dentro ogni sacco. Gli pareva di sognare! Chicchi grossi e panciuti di un colore dorato riempivano i sacchi fino all'orlo. Ficcò il muso dentro quello che gli pareva più bello, un respiro profondo per sentirne l'odore e si mise a mangiare con appetito. Si tolse così la soddisfazione di farsi una bella scorpacciata alla faccia di quel padrone avaro e cattivo.

Quando fu satollo, andò nel fosso a farsi una bella bevuta di acqua fresca.

Si mise in cammino per la Maremma, alla ricerca di un nuovo padrone. Gli era giunto all'orecchio che a Roccastrada c'era una grande fiera; là sicuramente avrebbe trovato un padrone buono e rispettoso degli animali.

Conosceva la strada, c'era stato una volta da ragazzo. Il padrone, brutto e cattivo, lo aveva portato in quel paese

insieme alla madre per venderla, una ciuca dal pelo grigio e lucente; due grandi orecchie, buona come il pane, lavorava senza mai lamentarsi. Un contadino rozzo e brutto l'aveva comprata e portata via.

Quel farabutto l'aveva reso orfano.

Aveva pianto per una settimana intera.

“Era troppo oneroso mantenere due asini!”, diceva, quel delinquente del suo padrone.

Da allora non fu più felice. Sviluppò un odio incontenibile verso il padrone e giurò di fargliela pagare.

Con questi pensieri per la testa, giunse a Roccastrada. Doveva stare attento ad attraversare le strade, erano molto trafficate. C'erano camion dappertutto, pieni di bestie. Alcune sarebbero finite sicuramente al macello.

Per poco non fu investito da un camion carico di vitelli. Andava a grande velocità e sbandò leggermente, sfiorando la cunetta che delimitava la strada.

L'attraversò e si ritrovò nel bel mezzo della fiera. Girò in lungo e largo alla ricerca di un bravo padrone. Ascoltava, guardava e ponderava. Doveva sceglierselo bene, il nuovo padrone; occorreva fare attenzione.

“Comprami quello, babbo!”, urlò un ragazzo biondo, un ciuffo in fronte, puntando il dito verso di lui. Quella gli sembrò una buona soluzione. Avere un ragazzo come padrone sarebbe stata una buona scelta.

“E di chi è quell'asino che se ne va a giro per tutta la fiera da solo? Dov'è il padrone? Come faccio a comprartelo?”

“Tu prendilo e basta; forse non ha un padrone, è un trovatello! Voglio quello, quello, quello!”, continuava a ripetere, battendo i piedi per terra.

Effettivamente era un bell'asino; pelo lungo e rosato sulla groppa e sui fianchi, del colore dei chicchi di melograno; cinerino con riflessi dorati sulla pancia e sulle zampe; una bella strigliata lo avrebbe reso liscio e lucido, come quello di una lince; una coda a piumino, un collo lungo e affusolato, grandi orecchie da fare invidia ad un coniglio, zoccoli alti e forti, sguardo triste, ma intelligente.

Fu amore a prima vista, come succede in rare occasioni.

Il padre gli si avvicinò, gli mise una corda al collo e provò a farlo camminare. Era docile e mansueto, ubbidiente come un cagnolino.

Lo caricarono su di un box per cavalli e lo portarono in una grande fattoria a Montalcino. Lì c'erano grandi vigneti. Tra i filari crescevano cicorie, trifoglio e camomilla; erbe profumate, dolci e saporite. Quelle doveva mangiare e tenere pulito il campo; per la notte aveva a disposizione una stalla tutta sua, fresca d'estate e calda d'inverno.

Doveva rispettare le viti e difendere l'uva da ladri, volpi e fagiani.

Era felice, aveva trovato un padrone rispettoso di tutte le bestie, non solo degli asini.

“Brava, brava!”, esclamò Matilde.

“Bravissime tutte e due!”, il nonno.

S'era fatto tardi e tutti si ritirarono nelle tende, a dormire.



IL 5° GIORNO

“Ma ti sei mai visto allo specchio? Sai come sei fatto?”

“Non so neanche che cosa sia una specchio!”

Matilde, svegliatasi, andò ad accucciarsi sotto l'ascella del nonno. Poco dopo si alzarono tutti gli altri. Era venerdì, la mattina del 30 giugno.

“Sei andato avanti con la storia, nonno? Come sarebbe bello se fosse vera!”

Le storie inventate erano belle; ma quelle vere erano un'altra cosa.

“La realtà supera la fantasia!”, le aveva detto un giorno il nonno e lei ci aveva creduto. Bastava guardarsi intorno per vedere quante forme aveva creato la natura, dal sole alle stelle, dalle piante agli animali. Nessuna mente, neanche la più fervida, avrebbe saputo inventarsi un mondo così vario.

“Come ha fatto la natura a creare tutte queste bellezze?”, gli aveva chiesto; e lui aveva risposto: “Con la tecnica del prova e riprova. Ciò che è buono, sopravvive, il resto muore”.

“Chi decide ciò che è buono e ciò che non lo è?”

“L'ambiente!”

“Su che base lo decide?”

“Qui è il nocciolo della questione. La natura non ha un fine. A volte crea anche mostri, l'ambiente poi seleziona tutto senza nessun principio morale. La morale è stata inventata dall'uomo”.

Quando Luca parlava di mostri, non si riferiva solo ai dinosauri, ai cocodrilli ed ai pescecani, ma anche ai tumori, abbozzi di vita informi, spietati e ciechi, che invadono, distruggono e uccidono.

“Credevo che la morale e la bellezza fossero principi universali e che a quelli tendesse la Natura!”, incalzava Matilde.

“Credi che il leone si faccia scrupoli quando assale un’antilope o una zebra? O il cocodrillo un bufalo? O che una gazzella sia più bella di un rospo?”

Matilde e Margherita rimasero in silenzio, avevano capito il concetto, anche se avrebbero preferito che il bene e il bello fossero stati alla base del principio creativo.

Aveva loro spiegato, già altre volte, che l’ambiente è un grande setaccio, ciò che passava moriva, ciò che restava sopravviveva e si riproduceva. Nessun fine governava quel processo, se non quello creativo.

“La natura non ha un’anima!”, mormorò Matilde, guardando la grande quercia che stendeva i lunghi e robusti rami sopra la sua testa.

“È cieca, non vede e non sente il lamento dei suoi figli!”, aggiunse Margherita.

“Una cosa mangia l’altra; è una catena, solo così sopravvivono gli esseri viventi!”, Arturo, addentando una fetta di pane con la marmellata.

“La vita si nutre della vita!”, scuotendo il capo, Donato.

“Ecco perché mangio le bistecche, per sopravvivere!”, intervenne Orlando.

Il discorso da serio scivolava lentamente nel faceto.

“Mangeresti anche un agnellino?”, gli chiese Margherita, massimamente rispettosa della vita.

“Anche due!”, estremamente cinico, Orlando.

Margherita lo guardò con disprezzo.

“È inutile che mi guardi male; io sono carnivoro. Ho bisogno di proteine per crescere sano e forte. Le erbe le lascio mangiare a voi!”

“Allora vorrei essere una pianta. Le piante prendono acqua e sali dal terreno, energia dal sole e anidride carbonica dall'aria. Sintetizzano zuccheri ed aminoacidi, ripuliscono l'aria da inquinanti e liberano ossigeno, il carburante che alimenta la vita!”, Matilde, prendendo le distanze dal fratello.

“Bisognerebbe ritornare alla terra, fuggire dai rumori, dagli inquinamenti, dalle violenze e dalla sporcizia delle città che versano i loro veleni anche nelle campagne; stabilire un nuovo rapporto con gli animali dei quali ci alimentiamo: li ammassiamo negli stabulari come sardine, li gonfiamo con ormoni. Una nuova architettura. Nuova per modo di dire, perché era già presente a Babilonia, a Ninive. Fuggire, nascondersi nelle masserie, tornare a coltivare la terra, piantare, allevare, questo è il mio sogno oggi!”, sfogandosi, Luca. “Ma, ahimè, lo spazio si restringe, il tempo si accorcia e la vita si spegne, mentre il dolore si dilata a dismisura!”

“State attenti quando andate nel bosco; ci sono piante carnivore e velenose!”, aggressivo, Orlando che non si sentiva in colpa per essere un mangiatore di bistecche al sangue e di teste di agnello al forno con patate.

“Che schifo! Le teste di agnello?”, chiese sospirando Margherita.

A Montalbano, dove erano andati per una vacanza estiva insieme ai genitori, al ritorno dal mare, zia Rina

li aveva invitati a pranzo e aveva preparato una grossa teglia di teste di agnello e patate. Nessuno aveva voluto mangiarle. Erano una specialità! Le mangiarono lui e zio Pierino. Una volta avevano mangiato perfino testicoli di toro fritti.

“Basta con questi discorsi inconcludenti, facciamoci raccontare il seguito della storia che sta scrivendo il nonno”, intervenne Matilde.

“La storia che sto scrivendo non è inventata; inventati sono solo i nomi”.

“Aspetta, nonno, mi scappa la pipì!”, e Donato sparì nella boscaglia.

Non tornava.

“Quanto ci mette a fare pipì?”, disse il nonno.

“Forse sta facendo qualcos'altro!”, azzardò Arturo, ridendo.

Passarono altri dieci minuti; ma Donato non tornava.

Tutti si diressero verso la boscaglia.

“Eccolo!”, esclamò Margherita.

Donato stava comodamente appollaiato sul ramo di un ciliegio, carico di frutti.

“Che fai lassù?”, chiese il nonno.

“Non lo vedi? Si cachicchia!”, rispose tranquillo, come se fosse stata la cosa più normale del mondo. Aveva i pantaloni abbassati e stava facendo i suoi bisogni. Con una mano si reggeva ad un ramo, con l'altra mangiava ciliegie.

“Che bizzarria!”, commentò la sorella.

“Eravamo tutti preoccupati!”, fece notare il nonno.

“Non dovevate, so badare a me stesso!”

“Perché lassù?” chiese Matilde.

“Primo, perché quassù non ci sono cinghiali, serpenti e ramarri; secondo, perché quassù sento meno puzzo; terzo, perché quassù ho la soddisfazione di vedere questo schifo di merda spiacciarsi al suolo!”

“Bravo, l’hai spiacciata anche sul tronco; quando scenderai quella merda ti si spalmerà addosso come il burro su di un panino e la puzza ti perseguiterà per sempre, tutte le volte che ci penserai”, lo aggredì la sorella.

Il nonno rise. Una sera di luna piena, insieme ad Armando ed altri amici, a Villa Aurora, nell’uliveto, uno per ogni albero, accovacciati sui rami, avevano fatto un regalino al contadino!

“Ti aspettavamo per il racconto!”, Margherita, arrabbiata.

“Per quello c’è tempo tutta la mattina!”

“Ah, così stanno le cose?”, invelenita, la sorella.

Donato si tirò su i pantaloni e, con un salto, scese dall’albero. Arturo se la rideva anche lui; conosceva bene il cugino, erano sempre insieme e si rassomigliavano abbastanza, anche se fisicamente diversi. Donato era un torello, spalle larghe e polpacci robusti, estroverso e imprevedibile, sempre sorridente; Arturo longilineo, alto, introverso; burlone e scherzoso, condivideva con lui qualunque birichinata.

Margherita girò le chiappe e si diresse verso il campeggio. Tutti la seguirono in fila indiana tra gli arbusti spinosi. Donato si riempì le tasche di ciliegie e andò a sedersi accanto ad Arturo. Il nonno aveva appena iniziato il racconto.

“Di che sanno quelle ciliegie?”, gli chiese la sorella. Donato ne aveva le tasche piene.

“Di cacca, ne vuoi?”, rispose, provocatorio.

* * *

Donna Assunta e Vincenzo si sistemarono in un'ala del palazzo. I giorni passavano lentamente. La tragedia non si era ancora conclusa.

Lucrezia, la madre, si era depressa; non usciva, si lavava poco, se ne stava sola, distesa su di una poltrona, gli occhi fissi nel vuoto. Dormiva poco e mangiava sempre meno.

Una mattina un colpo di fucile rintronò in tutto il palazzo. Assunta corse ad aprire la porta della stanza dove dormiva la madre e la trovò in una pozza di sangue, rantolante. Le mani ancora sul fucile e un odore acre di polvere da sparo nell'aria.

Un rantolo più forte la scosse e il fucile scivolò per terra con un rumore sinistro.

Donna Assunta trasalì e scoppiò in un accesso di pianto irrefrenabile.

Vincenzo, accorso sul posto, la strinse tra le braccia.

Non c'era consolazione che potesse sedare il grande dolore che le attanagliava il cuore. Tornare a vivere per riscattarsi da tutte quelle colpe, fu il suo solo pensiero. Avevano ereditato una masseria e una buona parte del palazzo. Con il tempo tutto sembrò tornare alla normalità, ma non era più lo stesso mondo, sebbene fosse nato loro un bambino che avrebbe dovuto curare il dolore dell'anima.

Vincenzo si dette al gioco. Passava le serate al circolo. Mentre il suocero vinceva spesso, lui perdeva quasi sempre. Giocò grosso, accumulò debiti su debiti. La banca gli pignorò la masseria che fu venduta per pochi milioni, all'asta. La moglie s'impiccò e lui morì disperato dopo

una vita di stenti. Il figlio dovette interrompere gli studi e andare, disperato anche lui, a fare l'impiegato in un'agenzia di viaggi.

“Qui finisce la storia. Poteva essere un grande amore, se il destino avesse guardato da un'altra parte quel giorno che li fece incontrare”, concluse il nonno.

* * *

Guardò l'ora, s'era fatto tardi. Occorreva preparare qualcosa da mangiare.

“Vi va una frittata con le patate?”

“Perché non andiamo a prendere delle bistecche alla macelleria di Porta Gorella?”, propose Orlando.

“Ma che bistecche, la frittata va benissimo! Ti ha già detto il nonno che è pericoloso accendere il fuoco di questa stagione!”, a tamburo battente, Matilde.

“Già, dovevi raccontarci di Goliardo!”, fece notare, rivolgendosi al nonno, Margherita.

“Dopo, dopo; ora pensiamo al pranzo!”

Accese il fornellino a gas e preparò in quattro e quattr'otto una bella frittata con le patate; e un'abbondante insalata di pomodori.

* * *

Matilde prese il mazzo di carte, le mescolò e le posò sul tavolo, perché Margherita alzasse.

“Si gioca!”, disse, mentre il nonno la guardava assorto. Distribuì le carte e il gioco ebbe inizio.

“Nonno ora non ci sfuggi più; raccontaci!”, disse, prendendosi con il settebello un cinque e un due di denari.

“Tu, sì, che sei fortunata. Nonno Goliardo farebbe coppia con te se fosse ancora vivo!”, buttando giù un re di bastoni. “Era tutto un gesticolare, quando giocava a briscola. Quando fingeva di grattarsi la testa, significava che aveva il re; quando fletteva il collo, aveva il gobbo; quando si lisciava i capelli, la donna. Insomma per ogni carta di briscola un gesto. Faceva coppia sempre con un certo Druso, uno specialista di briscola e tresette. S’intendevano a meraviglia e vincevano spesso. Tu gli saresti andata a genio”.

“Barava!”, proclamò Arturo, che a malincuore buttò giù un sette di coppe.

“Barare è una parola grossa; si bara quando si manipola il mazzo e si tirano fuori carte nascoste!”

“Scopa!”, urlò gioiosa Matilde, sbattendo sul tavolo il sette di spada.

“Questo è veramente troppo; ti sei mangiato il mio sette di coppe!”, si lamentò Arturo.

“Hai fatto già quattro punti e siamo appena a metà mano!”, fece notare il nonno.

“Raccontaci di Goliardo!”, Matilde, beata.

* * *

“Goliardo era un uomo felice, forse uno dei pochi uomini felici vissuti sulla terra. Una volta gli chiesi se era stato mai depresso. Sapete come mi rispose?”

“Che cosa è la depressione?”

“Non sapeva che cosa fosse! Mentre Lidia, la nonna, lo

sapeva bene. La sua malattia si acuì quando scoprì una tresca amorosa di lui con una donna trent'anni più giovane”.

“È incredibile, nonno!”, Orlando, meravigliato.

“Raccontacela per bene!”, lo pregò Donato.

Erano gli anni '60, Goliardo contava cinquantacinque anni. Paganico aveva una squadra di calcio abbastanza forte, nella quale giocava, come difensore, anche Paolo, il cugino della nonna Elisabetta. Avrebbe dovuto andare addosso agli attaccanti e fermarli, ma era gracile. Faceva parte della squadra un ragazzo forte e gagliardo, un centroavanti bravo soprattutto nei colpi di testa. Un torneo estivo in notturna si svolgeva a Montalcino. Goliardo, come tutti, era un tifoso appassionato e non risparmiava consigli ai giocatori. Tutto il paese parlava delle prodezze della squadra e, soprattutto, del provetto centroavanti che infilava un goal dietro l'altro. Il Grosseto calcio, che militava allora in serie D, mise gli occhi su di lui e lo acquistò. I cittadini di Paganico, non si scoraggiarono e tutte le domeniche andavano a Grosseto a seguire il loro beniamino. Goliardo non mancava mai. Saltava sulla sua Alfa Romeo 1600, lustra e grintosa, e raggiungeva lo stadio.

Alle partite non mancavano le donne, anche loro appassionate. Goliardo era un avvoltoio e, mentre guardava la partita, corteggiava le donne, mamme, sorelle e fidanzate dei calciatori. Era piacente, la lira in tasca, vestiva bene e faceva sfoggio della sua cultura e del suo benessere, un vero Don Giovanni. Si innamorò! Anche lei perse la testa! Aveva oltre trent'anni meno di lui. Presto la cosa diventò di dominio pubblico e la notizia giunse anche alle orecchie di Lidia.

La casa diventò un inferno.

Goliardo passava la gran parte delle ore fuori.

Perse letteralmente il controllo e minacciò di abbandonare la famiglia.

Lidia fu colta da depressione e da crisi isteriche. Passava ore a letto, piangendo. Furono i genitori e i figli a riportare Goliardo alla ragione e la storia finì.

La sua vita si può riassumere in tre parole: carte, biliardo e donne!

Un giorno partì da piazza dell'Erba, attraversò Paganico e si arrampicò per la strada sterrata e ripida che conduceva all'uliveto. Buche e sassi facevano sussultare la macchina lungo la salita. Finalmente arrivò in cima. Subito dopo la curva, vide sul ciglio della strada Marco, proprietario dell'Uliveto vicino al suo, dimenarsi come un ossesso.

“Basta, basta!”, urlava, le giugulari gonfie da temere che potessero scoppiare.

Goliardo si fermò e aprì la portiera.

“Che cosa t'è successo?”, gli chiese.

Quello, invece di rispondere, si agitò ancora di più, dando calci per terra come un mulo imbizzarrito. “Metto un fiammifero e brucio tutto; non ne posso più di passare tutte le domeniche in questo fottuto uliveto!”, urlava come posseduto dal demonio.

“Calmati, dimmi che hai!”, Goliardo, che era un tipo tranquillo e saggio!

“E ora c'è da potare! Manco hai finito di potare e c'è da tagliare l'erba! Frufriu con questo decespugliatore maledetto, attenti a non scorticare il fusto degli ulivi, altri-

menti patiscono!, poverini!” e indicava l’attrezzo che teneva a tracolla. Lo scuoteva con il rischio di farsi male. Il decespugliatore continuava a scoppiettare, mandando folate di fumo dal tubo di scappamento.

Goliardo lo guardava interdetto. “Oh che gli è preso?”, si chiedeva. Quello non ascoltava; forse manco s’era accorto di lui, gli occhi spalancati e il viso rosso di fuoco.

“Gli verrà uno stranguglione!”, pensava Goliardo. Non aveva mai visto nessuno agitarsi in quel modo.

“Subito a ruota c’è da togliere i succhioni. ‘Quelli ti succhiano tutta la linfa’, mi ha detto il Consulente. ‘Vanno tolti nel mese di agosto, quando l’ulivo è fermo, altrimenti rispuntano come funghi’. Guarda un po’, proprio quando tutti sono a sciacquarsi le natiche al mare, io me ne sto qui a combattere con i succhioni, in una bolgia dantesca. Che si succhino pure il pisello!”, urlava, continuando a prendere a calci le zolle.

I ragazzi, a quella battuta, risero. Il nonno interruppe il racconto e aspettò che smettessero. Sembrava che avessero finito, ma dopo pochi secondi ripresero. Si guardavano e giù a ridere.

“Aspetta, non è mica finita! Perché, nel frattempo, sono cresciuti l’erba, le asparagine, i rovi e tutto quello che il Padreterno ha creato. Perciò a settembre c’è da pulire di nuovo. A ottobre e novembre bisogna raccogliere le olive. La sera, quando hai le braccia spezzate, devi metterti le cassette da venticinque chili sul groppone e portarle a monte. Accidenti a chi le ha inventate! ‘Mi vieni ad aiutare?’, ho chiesto a mia moglie. Sai che cosa mi ha risposto? ‘Non fare il tragico, non ci vuole niente a raccoglierte

con i mezzi che ci sono; stendi i teli e con quei frullini, come si chiamano?, gli scuotitori, che sono un divertimento assoluto, le butti giù in un batter d'occhi'. 'Quel batter d'occhi dura tutti i santi sabati e tutte le sante domeniche, da ottobre a novembre!', le ho risposto. 'Gli altri giorni mi tocca stare in negozio dalla mattina alla sera, ad aspettare che qualcuno venga a comprare qualcosa!'".

A quel punto sembrava che si fosse accorto di Goliardo. Questi annuiva, condivideva. Anche a lui stava montando la rabbia per essere lì, di sabato, a dover pulire l'uliveto dalla frasca della potatura che s'era intrecciata con le erbacce.

"Ma che?, si può fare questa vita?", e buttò per aria il decespugliatore. Questo non si spense, continuava a scoppiettare, sebbene avesse fatto un volo di tre metri.

Goliardo rimase zitto. Doveva dirgli "Sì, hai ragione!?" Si sarebbe arrabbiato come un cane! Avrebbe potuto morderlo, la mente offuscata dalla rabbia, proprio come il cane rabbioso morde il padrone.

Sali in macchina, i capelli ritti. Una scarica di adrenalina aveva compromesso il suo raziocinio. Il cane rabbioso aveva infettato anche lui. Senza alcun periodo d'incubazione, il cervello aveva iniziato a fumargli come un tizzone. Lo sbadiglio è contagioso! Se di fronte ad un oratore noioso qualcuno sbadiglia, uno dopo l'altro, si mette a sbadigliare tutta la sala. Così accadde a Goliardo. Anche lui aveva le tasche piene di quell'uliveto. Proprio quel sabato aveva dovuto lasciare il tavolo della briscola per andare a raccogliere la frasca.

"Maledetta frasca!", bestemmiò. La rabbia gli montava come la massa nella madia, un po' per volta. Non che per-

desse tanto tempo a curare gli ulivi; le domeniche, quelle erano sacre! Andava a sedersi al bar Bonari subito dopo aver desinato per paura di perdere il posto al tavolo della briscola e vi schiacciava tutto il pomeriggio. A volte anche tutta la mattinata.

Aveva lasciato Marco a reggersi la testa, seduto per terra.

Parceggiò la macchina e si mise a passeggiare in su e in giù per la strada che attraversava l'uliveto.

“Ha ragione!”, e agitava le mani per aria.

Parlava da solo!

Una volta ho incontrato uno che prendeva a cazzotti l'aria e urlava arrabbiatissimo. “È ubriaco o è strafatto di droga?”, mi chiesi e mi misi a seguirlo per vedere in quale fosso andasse a buttarsi. Poi mi accorsi che aveva l'auricolare e il telefonino in tasca!

“Altro che ragione!”, continuava Goliardo, accelerando il passo. “Tutti vogliono l'olio, ma quando c'è da potare e pulire, tutti hanno qualcos'altro d'importante da fare. ‘Oh, che me le porti un po' di olive, ma di quelle belle nere da seccare; se sono di leccino è meglio, magari raccolte in alto dai rami giovani’, mi chiede Lidia, mia moglie. ‘Vieni a raccogliertele da te domattina, così ti scegli quelle che ti piacciono di più!’ ‘Non posso, mi sciupo le mani e poi ho preso l'appuntamento per la pulizia dei piedi’. Manco fosse un millepiedi!», si diceva continuando a parlarsi addosso e ad agitarsi, quasi correndo per la strada.

Ad un tratto si fermò, e guardò lontano.

“Maledetta frasca!”, esclamò.

Il viso gli si illuminò; un'idea gli s'era accesa nel cervello.

“Gli do fuoco!”

Marco lo aveva detto, ma non lo aveva fatto; lui lo disse e lo fece! Struscìo un fiammifero sul tacco della scarpa e dette fuoco alla sterpaglia sul bordo della strada. Una vampata! L'erba secca cominciò a bruciare e il fronte del fuoco ad allargarsi. Un venticello che soffiava verso la strada, impedì il diffondersi troppo veloce del fuoco. Le fiamme e il fumo degli ulivi che bruciavano si vedevano anche da Paganico.

In poco tempo arrivarono i pompieri.

“Oh, che ha combinato?”, gli chiese il comandante dei vigili del fuoco.

“Io!, nulla ho combinato, ho visto il fuoco e ho tentato di spegnerlo!”

“Come, non è stato lei ad appiccarlo?”

“Le pare che sarei tanto pazzo da bruciare il mio uliveto?”

“Non dico che l'abbia fatto apposta, ma ha tentato di bruciare qualcosa e la situazione le è sfuggita di mano?”

“Nel mese di giugno, con questo sole che dà fuoco alle stoppie? E questo seccume che fa spavento? Crede proprio che sia fuori di testa? Sarà stato il gran caldo!”

“Lasciamo perdere, non voglio indagare più di tanto, altrimenti dovrei accusarla di essere un piromane. Per questo reato c'è la galera!”

Tornò a casa stralunato, tutto sudato, gli occhi rossi, i capelli abbruciacchiati.

“Che cosa hai fatto?”, gli chiese Lidia.

Lui la guardò, gli occhi rossi da lupo mannaro, aprì la bocca, ma la voce non gli uscì fuori.

“E bruciali, quei maledetti ulivi!”, gli disse la moglie.

Si buttò sulla poltrona, si prese la testa tra le mani e si mise a ridere.

* * *

La sera Luca li portò a Paganico a mangiare una pizza. Quando tornarono, era già buio. Si sedettero intorno al tavolo a chiacchierare. In lontananza, si sentiva l'abbaiare dei cani. Il lugubre verso di un uccello li fece trasalire. Proveniva dal bosco accanto, forte e chiaro.

“Che verso è?”, chiese Margherita, un po' spaventata.

“Una civetta”, rispose Arturo.

“Un succiacapre”, propose Donato.

“Che cosa sono i ciuccia capre?”, chiese Orlando.

“Uccelli notturni che succhiano il sangue alle capre. Per il dolore, le capre emettono un lugubre lamento!”, rispose Donato.

“Macché uccelli, sono gli spiriti di anime perse che vagano per i boschi!”, precisò Orlando. L'aveva letto in un racconto. Margherita si contrasse tutta, trattenendo il respiro. Arturo iniziò ad agitarsi; si alzava e si risedeva, il viso contratto in una smorfia.

“Basta con queste elucubrazioni, è il verso di una civetta a caccia di insetti!”, il nonno mise fine a quello scherzo di cattivo gusto.

Una falena testa di morto giunse dal bosco, poi un'altra e un'altra ancora. Cinque ne contò Matilde, un'armata in assetto di guerra.

“Ce ne sarà una che non porta guai?”, osservò Matilde.

“Forse sì, forse no, ma che importanza può avere? Ne basta una per distruggerti con la maledizione che ti butta addosso!”, Donato, quasi minaccioso.

“Andiamo bene stasera! Tra civette, ciuccia capre, spiri-

ti arrabbiati alla ricerca di vendette, e un esercito di falene con il disegno di un teschio in groppa, chi potrà mai salvarsi?”, rinforzò la dose Orlando.

“Avete il gusto dell’orrido!”, li rimproverò Arturo

“Basta con questi scherzi! Vi dico io come stanno le cose. Quel verso è il canto di una civetta, probabilmente un maschio alla ricerca di una compagna. Queste falene, ve l’ho già detto!, non sono qui per portare sciagure, ma perché hanno visto una luce. Loro si orientano con la luna e vagano per la campagna alla ricerca di cibo. La lanterna le confonde, le girano intorno perdendo l’orientamento. Se non ci fosse il paralume, si brucerebbero le ali e morirebbero. Non vengono da noi per portarci cattive notizie, ma attratte dalla luce. Basta spegnerla e se ne vanno!” Il nonno si alzò e andò a spegnere la luce.

Le falene se ne andarono là da dove erano venute.

* * *

“Se c’è tempo vorrei raccontarla io, una storia stasera!”, se ne uscì Arturo sorprendendo tutti.

Era un ragazzo buono e malinconico, ma aveva una parlantina vivace. Era sempre dietro a Matilde e la tempestava di domande e commenti. La chiamava anche quando era a giro per la casa a fare altre cose: “Mati, senti!”, “Mati, vieni a vedere!”, “Mati, ho vinto la partita.” Giocava, a volte il tablet s’impallava e non sapeva come sbrogliarsela. Matilde era capace di rimetterglielo in sesto. La cercava anche quando non c’era, “Dov’è Mati?”

“Bravo raccontala tu, una bella storia!”, lo incoraggiò il nonno e tutti si misero in ascolto.

* * *

Un Cuculo giunse in Maremma dalle coste dell’Africa. Aveva un piumaggio azzurro sul dorso e, sulle ali, striature nere e chiare sul ventre, zampe corte, ali lunghe e sottili, ma forti, tanto da riuscire a fare lunghe traversate.

Tutti credono che i Dinosauri si siano estinti sessantacinque di milioni di anni fa a causa della caduta di un grande asteroide nel golfo del Messico. È vero che l’asteroide è caduto sulla terra e ha distrutto la gran parte della flora e della fauna esistenti, in modo particolare i dinosauri che erano animali giganteschi; non è vero, però, ch’essi si siano estinti!

Gli eredi dei dinosauri sono gli uccelli. Studi recenti hanno portato a questa conclusione. Sono animali intelligentissimi; hanno un cervello piccolo, ma ricco di cellule nervose e di sinapsi. Ci sono uccelli capaci di spaccare noci e frutti dal guscio molto duro. Lo prendono con il becco e lo scaraventano ripetutamente su di un sasso fino a spaccarlo.

La storia che sto per raccontare non riguarda certo i dinosauri né gli uccelli spacca noci, ma un uccello particolarmente intelligente e furbo, un Cuculo, appunto, che ho soprannominato Profittatore.

Profittatore era giunto in Maremma per riprodursi. Era particolarmente affezionato alle rive dell’Ombrone, ricco di acqua, di vegetazione; e di insetti, la sua dieta

preferita! Anche perché era una zona abitata da cannaiole, capinere, forapaglie, ballerine e averle, tutti uccelli prolifici, ingegneri nella costruzione dei nidi, veri artisti.

Aveva un uovo nel sedere. Avrebbe dovuto costruirsi un nido come tutti gli uccelli, deporlo e covarlo. Profittatore era particolarmente pigro; tutti quelli della sua razza lo erano, ma lui li batteva tutti.

Volava dappertutto e conosceva ogni albero, ogni essere vivente nel suo territorio. L'uovo ce l'aveva proprio in cima al sedere, doveva depositarlo, aveva perfino degli strizzoni di pancia. Lo mollò nel piccolo nido di una capinera che s'era momentaneamente allontanata a bere sulle rive del fiume. Dentro c'erano altre quattro uova di colore chiaro, punteggiato di blu, tendente al viola. Il suo era dello stesso colore e si mimetizzava bene, ma era molto più grande, almeno il doppio degli altri. Quando la capinera tornò, si mise a covarle senza badare al numero e alla grandezza.

O non sapeva contare oppure non le importava di covarne cinque invece di quattro; un uovo in più, uno in meno, che differenza faceva?

Profittatore, grande e grosso ma sfaticato, non aveva avuto la pazienza di allevare la prole e l'aveva affidato ad un piccolo uccello, generoso e accogliente come ce ne erano pochi in tutta la Maremma. Non si era preso neanche la briga di aspettare per vedere quello che sarebbe successo al ritorno della capinera nel nido. Era certo che tutto sarebbe andato bene. Chi gli dava tutta quella sicurezza?

Dopo sette giorni le uova si schiusero e nacquero cinque pulcini. Uno di loro, il figlio del Cuculo, un bastardo,

era più del doppio degli altri, figli legittimi, che avevano tutto il diritto di crescere e vivere. Il figlio del Cuculo, più forte e più alto, allungava il collo e si impossessava dei vermi e degli insetti che portava la capinera. Era insaziabile. Agli altri restava poco. Un giorno minacciò di buttarne uno fuori dal nido. Non ci riuscì per un pelo, perché arrivò la capinera con un grosso lombrico nel becco; si spostò sul bordo del nido e si impossessò di quel prezioso boccone, interrompendo la manovra omicida.

I figli della capinera compresero subito l'andazzo ed erano certi che presto sarebbero stati vittime di quell'essere prepotente, un alieno giunto da chissà quale pianeta sperduto nell'universo. Si coalizzarono e, quello stesso giorno, quando il Cuculo andò a sporgersi con tutto il sedere dal nido per fare i suoi bisogni, si lanciarono tutti insieme su di lui, gli fecero perdere l'equilibrio e lo buttarono di sotto.

Il Cuculo con quelle poche penne che aveva sulle ali cercò di planare per non andare a sbattere sui rami. Cadde su di un letto di foglie dell'albero accanto, senza ferirsi.

Aveva ricevuto quello che si meritava. Sarebbe morto di fame o di freddo o, peggio ancora, mangiato da un serpente, da un ramarro o da un rospo affamato, se non avesse trovato una soluzione per sopravvivere. Si mise a saltare per il bosco alla ricerca di un rifugio e si infilò nella buca di un albero dove c'era un nido abbandonato. Ogni tanto si affacciava per esplorare l'ambiente. Una fila di verdi bruchi si muoveva, l'uno attaccato all'altro, ai piedi del tronco. La fortuna gli fu propizia. Spesso la fortuna privilegia i malvagi e punisce i buoni! Approffit-

tò dell'occasione per farsi una grande scorpacciata da togliersi di dosso la fame per qualche giorno.

Aveva subito imparato che sotto quel manto di foglie marcite c'erano insetti di ogni genere; bastava raspare con le zampe. Mangiava e cresceva a vista d'occhio, al riparo da occhi e gole indiscreti, in quella buca.

Un giorno passò da lì un pettirosso, anche lui alla ricerca di lombrichi. Si guardarono a lungo e si studiarono. Quello era il territorio del pettirosso e si sa che i pettirossi sono uccelli territoriali, solitari, gelosi e aggressivi. Sebbene minuscoli, sono capaci di difendere la propria zona di caccia. Ma il Cuculo era troppo grosso!

“Ehi!, io ti conosco, sei uguale ad un uccello che bazzica da queste parti!”, prese a dire il pettirosso. “Ha invaso il mio territorio e non riesco a scacciarlo. È grande, grosso e prepotente, ha il piumaggio uguale al tuo, dello stesso colore. È un tuo parente per caso?”

“Assolutamente no, io sono un essere alieno, provengo da un altro mondo. L'ho appreso dai miei fratellastri che, per gelosia, mi hanno buttato giù dal nido. Ad essere sincero, io stavo meditando la stessa cosa per loro; mi hanno semplicemente preceduto!”

“Ma ti sei mai visto allo specchio? Sai come sei fatto?”

“Non so neanche che cosa sia uno specchio!”

“Vieni con me, te lo mostro; così potrai specchiarti e conoscerti”.

“Sarà pericoloso? Io non so volare come te!”

“Nessuna paura, non ci sono pericoli, ma se anche ci fossero, saprei come difenderti!”

Profittatore *junior* scoppiò a ridere.

“Sono piccolo ma vispo e intelligente. A volte l’intelligenza vale più della forza!”

Aveva perfettamente ragione e Profittatore *junior* decise di seguirlo.

Uscì dalla buca, saltellando sul manto di foglie ed erba. In breve giunsero sulle rive del fiume: saltò su di un ramo prospiciente il pelo dell’acqua e guardò dentro il fiume come gli aveva spiegato il pettirosso. Riflesso sulla superficie dell’acqua, scoprì il mondo: il cielo di un azzurro intenso, le nuvole vaganti sulla sua testa, il sole, un disco giallo e perfetto che illuminava la terra e dava calore, i cespugli fioriti, tutto là dentro! A quella vista, rimase stupefatto!

Poi alzò la testa e si guardò intorno, tutto era uguale e preciso come il mondo dentro l’acqua.

“Qual è quello vero? Quello che appare nell’acqua o quello sopra la mia testa?”, chiese.

Il pettirosso, invece di rispondere, volò sullo stagno e, con le zampe e le ali, mosse la superficie dell’acqua. Tutto quel mondo si agitò e sparì come per incanto.

Profittatore *junior* ebbe paura, fece un salto indietro, rischiando di cadere, un senso di angoscia nello stomaco. Alzò lo sguardo, il mondo sopra la sua testa era rimasto uguale. Capì all’istante che quello era il mondo vero e che il fiume ne rifletteva l’immagine. Tornò a guardare nell’acqua e finalmente vide anche la sua d’immagine. Si piacque subito, si scoprì più grande di quanto immaginasse, una bella livrea di piume lo ricopriva.

Un uccello più grande di lui, e anche più bello, volò sul fiume e, dopo aver fatto alcuni giri, andò a posarglisi accanto.

“Quella è tua madre!”, gli disse il pettirosso. “La riconosco. L’ho vista quando ha depresso l’uovo nel nido da dove sei caduto. Io sono il padrone di questo bosco, a me non sfugge nulla!”

Il piccolo Cuculo la guardò, la madre guardò lui e si riconobbero, due gocce d’acqua. Il piccolo ebbe un sussulto al cuore, lei rimase indifferente e, dato un ultimo sguardo, volò lontano.

Era una madre dura di cuore, lasciava la cura dei figli ad altri. Assicurava, sì, la sopravvivenza della specie, ma si godeva la vita.

Il piccolo tornò saltellando al suo rifugio, accompagnato dall’amico pettirosso. Lui, sì, che aveva cuore. Si coprì di penne e, dopo pochi giorni, prese il volo e, senza che nessuno glielo avesse insegnato, attraversò l’Italia centro-meridionale, il mediterraneo e andò a posarsi sulle coste dell’Africa. Anche lui un giorno sarebbe tornato esattamente dove era nato per riprodursi seguendo gli stessi gesti della madre, che aveva conosciuto, ma non amato.

Il pettirosso era il solo amico che possedeva al mondo. Da lui tornava tutti gli anni per deporre l’uovo nell’unico posto che conosceva, nel nido della madre adottiva, la generosa e accogliente capinera.

Tutti avevano seguito con attenzione il racconto di Arturo, in modo particolare Donato che gli stava accanto. Erano amici per la pelle. Arturo il leader, Donato il fedele seguace. Donato picchiava tutti quando non lo assecondavano; mai però una parola, un accenno di ribellione verso Arturo.

“Anch’io vorrei raccontare una storia!”, disse, incoraggiato dagli applausi che s’era preso Arturo.

“Sentiamo anche la tua storia poi tutti a letto!”, decise il nonno.

* * *

Su di uno sperone del Gran Canyon stava appollaiata un aquila Testabianca. Osservava i movimenti di una lepre, rossiccia, ben mimetizzata, che mangiava erba tenera sulla riva del Colorado. Si alzò in volo e le piombò addosso. L'afferrò con gli artigli e la portò sullo sperone dove aveva fatto il nido; dentro c'era un pulcino affamato. La lepre tremava tutta. Era bella e grassa, le mammelle turgide, piene di latte.

“Non tremare, non ti farò soffrire, ti ucciderò con i miei artigli appuntiti prima di mangiarti!”

Le aquile erano crudeli; a volte mangiavano vive le loro prede.

“Ti prego, risparmiami, ho dieci leprotti che moriranno di fame se non ritorno ad allattarli!”

“Dieci leprotti! Dove sono?”

“Vuoi mangiarti anche loro?”

“Che vai a pensare! Se mi dici dove li tieni nascosti, porterò loro abbondante latte fresco; li farò crescere sani e forti!”

La lepre era pusillanime, ma non stupida. Come avrebbe fatto un'aquila a portare del latte ai suoi figli? Dove sarebbe andata a prenderlo, visto che non aveva mammelle per produrlo? L'aquila non si rese conto della grande stupidaggine che aveva appena pronunciato.

L'ingordigia fa commettere errori madornali, come

quello fatto dal lupo, che accusò l'agnello di intorbidargli l'acqua. Lui stava nella parte più alta del fiume, perciò l'accusa era falsa (*superior stabat lupus, inferior agnus*).

“Non te lo posso spiegare. Se non mi uccidi, ti porto io dove li tengo nascosti”.

La lepre tentava il tutto per tutto. Quell'aquila aveva una vista acuta, ma non sembrava avere una grande intelligenza, forse sarebbe cascata in un tranello ben congegnato.

“È una buona idea!”, rispose, sicura che, una volta conosciuto il nascondiglio, l'avrebbe mangiata insieme ai suoi dieci figli. Fu così che la riportò nel luogo dove l'aveva catturata e la lasciò libera. La lepre la condusse in un canalone ricco di vegetazione, davanti all'entrata di una grossa tana. Lì diceva di avere nascosto i figli.

“Bene, di loro di venire allo scoperto, così me li presenti in modo che possa conoscerli e fare amicizia!”

Bella era l'amicizia che aveva in mente, farli a pezzi e portare le parti migliori al suo pulcino.

La lepre cominciò a squittire, facendo finta di chiamare i leprotti.

Nessuno usciva da quella tana.

L'aquila cominciò a innervosirsi e la minacciò di ucciderla se i figli non fossero venuti fuori.

“Non escono perché mi stai troppo vicino. Sentono l'odore. Ti prego, allontanati, anche solo di due passi!”

A malincuore l'aquila arretrò di un passo. Non immaginava neanche lontanamente quello che stava per accadere. Aveva già l'acquolina in bocca. La lepre approfittò di quel momento di distrazione per spiccare un salto e raggiungere l'entrata della tana.

Ce l'aveva fatta.

In un attimo sparí nel buio di quel lungo budello.

L'aquila si lanciò all'inseguimento lanciando il suo lugubre verso di guerra. Ma non fece in tempo.

Sull'entrata apparve un tasso, inviperito per essere stato svegliato da un sonno ristoratore. I tassi sono erbivori ma non disdegnano la carne, specie se sono affamati; e quello lo era. L'aquila si alzò immediatamente in volo e andò a posarsi su di una guglia del Grande Canyon, dove nessuno avrebbe potuto raggiungerla. La lepre uscì da un'altra entrata e andò a rifugiarsi nella tana dove aveva nascosto la numerosa prole.

Chi troppo vuole, nulla stringe, dice il proverbio.

Non sempre la forza ha la meglio. Spesso vincono l'astuzia e l'intelligenza.



IL 6° GIORNO

**Un ulivo non cade, è forte, resiste a tutto!
Sradicarsi e piantarsi da un'altra parte?**

Alle sette in punto un crash improvviso di cerniera e la tenda dei ragazzi si aprì. Ne uscì Arturo. Si guardò intorno per orientarsi. Sembrava smarrito e confuso, le guance rosse, i capelli ritti come aghi.

Una brezza leggera veniva da sud. L'odore di quercia e di ghiande marcite riempiva le narici. Respirando profondamente, si sentiva un vago odore di mare mescolato a quello di resina di pino. Il sole faceva capolino dietro gli ulivi, illuminando di una luce dorata tutta la campagna.

“Vieni qua, che hai?”, gli chiese Luca preoccupato. Arturo lo guardò incerto, continuando a stropicciarsi gli occhi, abbagliato dalla luce. Rimase immobile per alcuni secondi, poi si diresse verso di lui e gli si sedette accanto, scoppiando a piangere.

“Che accade?”, gli chiese.

Appoggiò la testa alla sua spalla e il nonno gli cinse il collo e gli accarezzò dolcemente il viso.

“Ho fatto un brutto sogno!”, riuscì a dire, tra i singhiozzi.

“Altre volte hai fatto brutti sogni, che cos'ha questo di speciale?”

“Una falena!”, e si liberò dalla stretta, sforzandosi di dominare l'emozione.

“Una falena grande come un pipistrello è apparsa dal nul-

la e si è messa a ronzare intorno alla lanterna. Emetteva un rumore stridulo, assordante. Il battito delle ali muoveva l'aria come una ventola appesa al soffitto. Aveva occhi grandi e rossi e me li puntava addosso. Eravamo tutti seduti a questo tavolo. Ero spaventato e ti chiedevo aiuto; ma tu ridevi e anche gli altri ridevano. Ad un tratto si è messa a girare intorno alla mia testa. Si è posata sulla fronte. Aveva unghie affilate come coltelli. L'ho afferrata e ho cercato di liberarmene. Mi sono guardato le mani, erano insanguinate. Dalla fronte colava sangue sugli occhi e sulle guance. Ho chiesto di nuovo aiuto. Tu eri sparito. Mi sono messo ad urlare con tutto il fiato che avevo nel petto. Da sotto al tavolo è apparso quel tuo amico tornato morto dal mare. 'Ci penso io!', ha mormorato. Ha steso la mano, ha afferrato la falena e l'ha schiacciata sotto un piede. 'Sono bestiacce malefiche. Questa è la fine che si meritano!', ed è sparito sotto al tavolo così come era apparso. Mi sono messo ad urlare e mi sono svegliato tremante di paura!", Arturo, tutto di un fiato.

"Un brutto sogno davvero, ma ora è tutto finito!"

Guardò il nonno negli occhi e riscoppiò a piangere.

"Non prendertela, è solo un sogno! La vita va presa con leggerezza. Per farti passare l'angoscia ti racconto una piacevole storia!"

"Aspetta, la vogliamo sentire anche no!", urlarono i ragazzi dalle tende.

* * *

Un uomo, di nome Onofrio, possedeva una capra; pelo lungo e bianco, occhi celesti, corna dritte e ben appuntite,

la capra più bella di tutta la Maremma. Si chiamava Cinquestelle. Molto esigente, tutte le sere le doveva rifare il letto con paglia pulita. Perciò al tramonto del sole si recava al pagliaio a prenderla, morbida e ben setacciata. La pula le si infilava nelle narici e le provocava fastidiosi starnuti.

Prima di coricarsi, la capra l'annusava. Una sera sentì odore di muffa e starnutì! La controllò attentamente; alcuni fili erano scuri e umidi. "Non ti do il latte, se non mi cambi subito questa paglia ammuffita!", lo brontolò.

"L'ho presa dal pagliaio come tutte le sere, non fare la difficile. L'avessero tutte le capre una paglia così pulita!"

"Pulita? È piena di funghi e di batteri! Non vorrai mica farmi prendere una tricomicosi o peggio ancora una meningite di tipo C, di quelle che stanno facendo strage in Toscana?"

"Una tricoché?"

"Non una tricoché, che sarebbe una cosa quasi piacevole, ma una tricomicosi, ho detto!"

"Che bestia è questa tricomicosi?"

"Una bestia!, una volta che ti è saltata addosso non ti lascia più; si mangia tutti i bulbi dei peli e ti provoca chiazze di cute glabra, orribili a vedersi. Mi viene il ribrezzo solo al pensiero di diventare brutta come un cane rognoso. Bada bene che si trasmette facilmente. Potrei poi attaccarla a te e perderesti quella bella capigliatura fitta e nera da campagnolo!"

A quelle parole Onofrio si spaventò a morte. Quella malattia sarebbe stata un disastro; gli sarebbe venuta una pelle glabra, nuda come quella della gallina celestina; che aveva perso metà delle penne ed era diventata bruttissima. Andò immediatamente a prendere paglia nuova, dal

cuore del pagliaio, la migliore. Ma, dentro quella, trovò una tartaruga gigantesca.

* * *

“Ehi, tu, che cosa ci fai nel mio pagliaio?”

“Tuo? Questo pagliaio è mio! Sono cento anni che consumo il mio sonno invernale qui!”

“Cento anni?”

“Sì, cento anni! Se non ci credi, conta le placche che ho sul dorso!”

Le contò due volte per essere sicuro. Erano proprio cento.

“Sei molto vecchia. Ti porti addosso cento anni di storia! Quanta esperienza hai accumulato nel cervello!”

A quel complimento, la tartaruga sorrise.

“Come ti chiami?”, le chiese.

“Cinquestelle”.

“Cinquestelle!”, aveva ripetuto meravigliato.

“Che c'è, non ti piace?”

“No no, mi piace; è che se lo viene a sapere Grillo Cinquestelle, soprannominato Barbariccia, sono guai seri!”

“Perché mai?”

“Barbariccia è un soggetto piccoso, un attaccabriga. Non vuole che altri si chiamino come lui. Anche la mia capra si chiamava Cinquestelle. Mi ha denunciato per plagio e un giudice mi ha condannato a cambiarle il nome seduta stante e a pagare le spese del processo.

La condanna è stata una grande umiliazione per la capra, alla quale si è aggiunta quella di Gallo Crestarossa, soprannominato Sgarbi, sgarbato come pochi al mondo,

oltre che vanitoso e aggressivo. Da quel giorno Gallo Crestarossa ha iniziato ad insultare nelle contese e dibattiti Gallo Crestagialla con l'epiteto 'Capra, capra, capra!', a causa della sua ignoranza e della sua cocciutaggine!"

* * *

La capra diventò ansiosa e triste. Ci teneva a quel nome! Nevrosi ossessiva, era stata la diagnosi del Gufo, una malattia grave da fare perdere la testa. L'unica cura era quella di continuare a chiamarla Cinquestelle, in privato naturalmente! Questo aveva consigliato il Gufo Reale. Nessuno doveva saperlo, specie Gallo Crestagialla. Quello tutte le mattine, all'alba, dopo il primo chicchirichì, dava tutte le notizie, un perfetto banditore.

* * *

"Chi è questo Grillo Cinquestelle?", chiese molto contrariata la centenaria.

"Come, tu dovresti saperlo! Tu che ti porti addosso un secolo di vita!"

"Non sarà mica quel grillo tragico comico? Quel saltimbanco che non ha mai lavorato, come ripete sempre Toro Perlusca? Che vive di chiacchiere? Che urla da romperti i timpani? Che ha fondato il club dei Vaffa?"

"Proprio lui. Ha molti seguaci. Tutti i giorni che Dio ha creato, le cantano di santa ragione a tutti gli animali del cortile. Di giorno e di notte non smettono mai; una musica sempre uguale, ti fa venire il latte alle ginocchia!"

“Casomai è lui che ha copiato il nome da me!”, si difese la tartaruga. “Io mi chiamo così da cento anni, lui non era ancora nato. Se gli faccio causa, vinco senza tante storie e lo costringo a pagare una multa salata!”

“Come fai a dimostrarlo? Grillo Barbariccia si è cautelato, ha depositato il marchio in tribunale!”

“Io l’ho scritto sul dorso. Guarda bene, ho cinque placche dorate al centro della calotta, le prime cinque della mia vita; ce l’ho scritte anche nel DNA. Ci ho messo cinque lunghi anni per scriverle e non in un momento di euforia come sicuramente ha fatto questo Barbariccia, grillo movimentista. Che gli venisse il palletico! Almeno così ballerebbe per davvero, non solo sui palchi o nell’orto, sopra le foglie di cavolo, ma anche per tutti i sentieri della fattoria!”

“Stai attento a quello che dici! Tutti i sondaggi gli sono favorevoli!”

“Non vincerà, parola di tartaruga centenaria!”

“Chi le vincerà, allora?”

“Quello che parla bene, non urla e si fa capire!”, sentenziò.

“Ce n’è solo uno tra i leader che parla così ed è Toro Perlusca; ma quello è marcio dentro, evasore fiscale e vaccaiolo. Non c’è una vacca che si salvi in tutto il contado; devono stare attente anche le galline!”

“Importante non è ciò che si è, ma ciò che si appare; essere pulito fuori e soprattutto farselo certificare dal Tribunale!”

“Vuoi dire che il Tribunale lo assolverà da tutte le colpe e lo restituirà pulito all’elettorato, rendendolo eleggibile?”

“Rifletti un attimo: Dente di Topo rompe i coglioni a tutti, Grillo Barbariccia minaccia una rivoluzione con quell’idea di togliere le granaglie ai galli e darle gratuitamente alle galline che non lavorano. Chi rimane in piedi? Toro Perlusca. Non hai visto come corteggia Cavalla Tedesca, che da culattona è diventata improvvisamente una bella giumenta?”

“Forse hai ragione, sei saggia, non per niente hai cento anni!”

“Certo che sono saggia, ma come la mettiamo con il mio letargo? Mi hai svegliata da un sonno profondo e hai distrutto il mio giaciglio. Ora, dove vado a ripararmi dal freddo che sta per arrivare?”

“So io come rimediare!”, e la portò al caldo, nel pollaio, tra cinquanta galline, tutte ovaiole garantite.

C’era un però. Tutte le mattine Gallo Crestarossa, soprannominato Sgarbi, padrone del pollaio, le saltava addosso e lanciava, con voce forte e chiara, i suoi dieci chicchirichì e i cento “Capra! Capra! Capra!” alla poverina, tanti quanti erano i suoi anni: solo perché era lenta e dormiva sempre.

* * *

Uno stormo di storni si posò sugli ulivi e sulla quercia, facendo un chiasso assordante. Luca ammirava quegli uccelli che formavano in cielo figure geometriche cangianti. Stava immobile, ad osservare i loro brevi voli, da una ramo all’altro. Non voleva spaventarli. La tenda delle ragazze si aprì con un acuto rumore di cerniera e apparve Matilde sorridente; dopo di lei Margherita e, a ruota, tut-

ti gli altri. Il chiacchiericcio che ne seguì, mise in allarme gli storni. Si alzarono in volo tutti insieme. Erano migliaia. Formarono, nel cielo, una nuvola scura triangolare che subito si trasformò in un cerchio quasi perfetto. Si allontanavano sparpagliandosi, poi tornavano addensandosi, formando figure sempre nuove. Infine si diressero verso le colline di Roccastrada. Luca li seguì con lo sguardo fino a che non divennero un puntino nero nel cielo.

Erano uccelli affamati, ghiotti di olive. Quando piombavano su di un uliveto, lo ripulivano. Il terrore dei contadini! Non sapevano come liberarsene.

Ricordava la disperazione di suo padre quando, a ottobre, apparivano a migliaia; le olive erano mature! A nulla servivano i pupazzi di stracci. Sapevano che erano finti. Volteggiavano nel cielo, poi si lanciavano sugli ulivi con un cinguettio assordante. Il padre teneva il fucile carico davanti alla masseria. Sparava due colpi. Il rombo del fucile li spaventava e, riprendendo il volo, si allontanavano. Era l'unico modo per scacciarli.

Luca s'era alzato presto. Aveva fatto il solito giro sulla collina a salutare il nuovo giorno. Il cielo era limpido, neanche una nuvola all'orizzonte. A quell'ora del mattino era già caldo. Si preannunciava un'estate afosa che avrebbe dato filo da torcere a vecchi e malati.

* * *

“Oggi tutti al mare, ad Alberese, una spiaggia bella e incontaminata, insieme a mamma e papà!”, annunciò Luca nelle vesti di un banditore.

“Bello! L’acqua sarà stupenda!”, esclamò Margherita.

“Il babbo ci porta sempre lì al mare!”, aggiunse Donato.

Salirono in macchina e si avviarono in direzione di Grosseto. Francesco, davanti, faceva da guida. Conosceva bene la strada. Lasciò l’Aurelia e prese per Alberese. Si fermò davanti ad una fattoria a pochi chilometri dal mare. Guardò l’orologio, erano le dieci. C’era tempo per una sosta. Si spalancarono gli sportelli e tutti uscirono fuori. La strada era deserta.

Luca si guardò intorno, le mani sui fianchi. Una grande pianura correva in tutte le direzioni, divisa in appezzamenti di varie dimensioni; alcuni delimitati da file di ulivi verde scuro, altri da eucalipti giganteschi. I campi, secchi e feriti da grosse fratture per la mancanza di pioggia, splendevano nel loro giallo paglierino sotto i raggi di un sole cocente. In lontananza, una corona di colline brumose circondava la pianura, stampandosi su di un cielo di un blu intenso. Qua e là fattorie, mandrie di mucche e cavalli, riempivano il quadro, dando movimento a quel paesaggio.

Che differenza con l’Ombrone, sul quale avevano navigato il giorno precedente! Con i suoi effluvi umidi, il fiume nutriva una fitta boscaglia di alberi, arbusti e canneti. Statica e riposante la pianura, frenetico e chiassoso l’Ombrone; pesci, insetti e uccelli, a caccia gli uni degli altri, erano i padroni assoluti del fiume; la pianura era abitata da vacche e cavalli bruni e bianchi.

“Volete visitare la fattoria?”, chiese Francesco, inarcando la schiena.

Che domanda inutile! I ragazzi avevano già superato

il ponticino che passava sopra un fosso, scolo delle acque irrigue, e correvano verso la fattoria.

“Fermatevi!”, urlò Francesco. “Dobbiamo prima chiedere se possiamo!”

“Potete, potete!”, lo anticipò un uomo che s’era fermato sul piazzale a guardarli, un secchio nella mano destra.

A quelle parole i ragazzi ripresero la corsa e si fermarono davanti al recinto dei cavalli; questi, abituati a ricevere cibo, si diressero verso di loro.

“Se vuoi farti amico un cavallo, dagli da mangiare!”, disse il nonno, giunto alle loro spalle. Prese una manciata di fieno e stese la mano. Un cavallo sporse la testa oltre la staccionata, allungò il collo e, delicatamente, afferrò con le grandi labbra il fieno. Con la stessa mano il nonno gli grattò la fronte. Il cavallo abbassò la testa e si lasciò accarezzare. Un altro cavallo si avvicinò alla staccionata, reclamando lo stesso trattamento.

“Io, io, io!”, urlarono l’uno dopo l’altro i ragazzi. Tutti volevano dare da mangiare ai cavalli che s’erano ammassati davanti a loro.

“Attenti, delicatamente!”, consigliò il nonno. “Tenete le mani lontane dalla bocca; potrebbero mordervi!”

“Sono cattivi?”, chiese Donato.

“Non sono né cattivi né buoni, vogliono solo mangiare!”

“Venite!”, Francesco, spostatosi dall’altra parte della strada. Sotto una tettoia, all’ombra, c’erano mucche e vitelli legati alla staccionata. Corsero tutti in quella direzione, chiassosi, come uno stormo di gabbiani su di una discarica.

“Possiamo toccarli?”, chiese Matilde all’uomo con il secchio, fermo sul piazzale. Scarponi, jeans arrotolati sulle

caviglie, camicia aperta sul torace peloso, ciglia folte, continuava ad osservarli sorridendo. Uomo rude, avvezzo alle fatiche, gioiva, intenerito, alla vista di quei ragazzi allegri e spensierati.

“Se gradiscono, sì, altrimenti lasciate stare!”

Le mucche mangiavano il fieno infilando la testa tra i pali della staccionata. L'afferravano con la lingua rossa e nera e lo spingevano nella bocca. Tre mucche, bianche con larghe chiazze nere a carta geografica sul corpo, piccole corna sulla fronte. I ragazzi le guardavano con sospetto, incerti se avvicinarsi. Il nonno stese la mano e accarezzò la testa ad una delle tre. La mucca respinse la mano con le corna, mostrando di non gradire.

“Non vuole!”, esclamò. L'uomo con il secchio lo sapeva. Era sempre lì a guardarli, e sorrideva, divertito.

“I cavalli sono più docili delle mucche, inaffidabili e scontrose; non come i tori, che sono bizzarri e pericolosi, ma hanno nei geni un istinto aggressivo”, commentò il nonno.

“Proviamo con i vitellini?”, chiese Margherita.

“Certamente!”

I tre vitellini, chiazzati di nero come le madri, erano anche loro legati alla staccionata per il collo. All'avvicinarsi di Margherita, si misero a strattonare. La corda stringeva loro il collo, avevano gli occhi sbarrati. Uno dei tre sembrava più docile e si lasciò accarezzare sulla groppa.

“Le madri si difendono, i vitellini scappano!”, osservò il nonno. “Lasciateli in pace, hanno solo una settimana di vita!”, li pregò.

Subito si allontanarono, non volevano spaventarli.

“Voi avete mai avuto paura?”, chiese loro.

“Io sì. Una volta ho sognato un cane che parlava. ‘Stazitta, brutta e cattiva bambina!’, mi ha detto nel sogno. Mi sono svegliata terrorizzata”, rispose Margherita.

“Io una notte ho visto una testa d’uomo appesa al soffitto!”, intervenne Donato.

“In sogno?”, chiese il nonno.

“Non in sogno, nella realtà, era appesa al soffitto del corridoio!”

“Io sogno di cadere nel vuoto!”, disse Arturo. “Ma non muoio, mia madre mi prende tra le sue braccia prima che vada a sbattere per terra”.

“Io faccio sempre sogni belli, come quando sono sveglia!”, sorridendo, Matilde. “Recito, ballo e canto!”

“Io sogno, ma non ricordo nulla, per quanto mi sforzi”, Orlando.

“Beato te!”, Donato.

“Perché li tengono legati?”, chiese Margherita, indicando un vitello spaventatissimo.

“Perché non devono allattare!”, rispose il nonno.

“E che mangiano, sono così piccoli!”, insistette.

“Latte artificiale con dei grossi biberon”. Risero al pensiero che i vitelli allattassero al biberon.

“Te lo immagini un vitellino che se ne va in giro per la fattoria con un biberon in bocca!”, ironico, Donato. Tutti risero, ma subito si rifecero seri e riattaccarono con le domande.

“E che se ne fanno del latte?”, Margherita non si rassegnava all’idea che i vitelli non fossero allattati dalle madri. Lei aveva poppato per oltre un anno e così pure suo fratello e i cugini.

“Tu che latte bevi a colazione?” , la incalzò il nonno. I tempi erano davvero cambiati, lui non le avrebbe fatte tutte quelle domande al padre. “Sì, Signore!”, rispondeva ed abbassava la testa, continuando a lavorare. Quello che diceva il padre era la legge alla quale bisognava attenersi.

“Il mukki!”

“Bene, lo vendono alla centrale del latte di Firenze, proviene da diversi allevamenti della provincia di Grosseto”.

“Mi sembra il gioco dei pazzi: vendere il latte naturale per comprare quello artificiale!”, controbatteva Margherita; gli altri seguivano la discussione muti.

“Questo è un vero abuso, una violenza contro questi poveri vitellini!”, Matilde, a spalleggiare la cugina.

“Quello artificiale costa meno ed è arricchito con nutrienti che li fanno crescere più velocemente. Dovete capire che questa è un’azienda, non una società di beneficenza!”

Poi si tacque, avrebbe voluto dire dell’altro. Due di quei vitelli, maschi, erano condannati al macello. Non voleva che lo venissero a sapere,

* * *

L’uomo con il secchio sembrava essersi incantato. Li vide attraversare la strada, infilarsi nelle macchine e sparire dietro la fila di eucalipti. Solo allora riprese ad andare avanti e indietro per il piazzale a dare da bere alle mucche ed ai cavalli.

Sulla strada incrociarono un carro trainato da una pariglia di robusti cavalli: un uomo a cassetta e dietro, nel

cassone, due file di turisti sorridenti. Agitarono le braccia in segno di saluto. I ragazzi tirarono giù i vetri dei finestrini per contraccambiare. Francesco si fermò accanto al carro e così le altre due macchine che seguivano. Ci fu uno scambio di saluti, gioioso. Non c'era nessun altro sulla strada. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

“Signori, guardate che bellezza!”, esclamò facendo un giro su se stesso. Improvvisamente s'era trasformato in un saltimbanco. “Cavalli di razza maremmana, docili e affidabili, robusti, forti garretti, pelo lucido e folto, lunghe criniere, mantello completamente nero o baio, profilo non aggraziato, ma resistenti alla fatica e buoni mandriani! Sì, avete capito bene, insieme ai cani, tengono unite le vacche! Discendono dagli Etruschi, come noi d'altronde, quasi nostri fratelli”. Tacque, respirando profondamente. Aveva parlato tutto d'un fiato.

“Qui non ci si annoia; tante le opzioni per divertirsi; solo l'imbarazzo della scelta. Che cosa preferite, signori? Una gita rilassante su di un carro per la campagna maremmana?, eccola qua, in bella vista davanti a voi. Oppure una cavalcata al galoppo o al trotto attraverso queste stoppie pianeggianti bruciate dal sole? Eccole là, dietro a voi”.

Si girarono a guardare; due cavalli erano apparsi alle loro spalle da dietro una macchia di eucalipti, al trotto.

“Se neanche questo vi piace, ci sono altre possibilità; una gita in bicicletta a sudare come dannati per queste lande deserte. Le biciclette, le trovate, lustre e gonfie, alla fattoria. In alternativa rimane l'ultima opzione, una gita sull'Ombrone, che voi avete già sperimentato”, e si tolse il cappello, facendo un inchino.

“Bravo!”, urlarono i turisti a quello show da baraccone e ripresero il loro cammino.

I cavalli battevano sull’asfalto i loro otto zoccoli ferrati come tamburi. I motori si accesero e le macchine rombanti superarono quel mezzo di trasporto antiquato e lento, emettendo fumi inquinanti dall’odore acre. Raggiunsero un posto di blocco dove delle sbarre chiudevano il passaggio. Un semaforo indicava se questo era consentito: il verde se c’era spazio libero per il parcheggio alla spiaggia; il rosso il contrario. In questo caso occorreva prendere l’autobus, se si voleva proseguire. Il semaforo era verde e passarono. Un sensore leggeva la targa e registrava l’ora. Si pagava al ritorno in base al tempo di permanenza.

Mucche, tori e cavalli pascolavano nell’immensa pianura recintata da pali di legno e da filo spinato. Procedevano lentamente per dare il tempo a tutti di guardare. Dopo un po’ comparve la pineta con un sottobosco di scope, rosmarino, lentisco e cespugli vari che formavano un *continuum* impenetrabile.

Parcheggiarono e si incamminarono lungo un sentiero sabbioso, stretto e delimitato da una staccionata di legno. Oltre, la pineta impervia e selvaggia; un intrico confuso di pini verdi, spezzati e secchi, caduti o rimasti in piedi come fantasmi, a ricordare la loro vita di un tempo.

Una volpe magra, la coda spelacchiata, venne loro incontro lungo il vialetto. Entrò poi nel bosco e si nascose tra i cespugli. Luca avrebbe voluto fotografarla, ma non fece in tempo.

Dopo una lunga camminata, i ragazzi davanti, ultima Elisabetta, zoppicante per un dolore alla coscia destra,

uscirono dalla boscaglia. Davanti apparve il mare verde e blu, acque chiare e trasparenti.

La spiaggia era tappezzata da capanne coniche o quadrate costruite con pali bianchi e secchi, di tutte le dimensioni. Questi ultimi, impregnati di sali, avevano resistito alle intemperie; fossili, vere mummie arenate sulla spiaggia. Quelle capanne, erano state assemblate dai bagnanti che avevano ficcato profondamente i pali nella sabbia. Ogni dieci metri ce n'era una, ai limiti della boscaglia o a ridosso della battigia, senza un ordine preciso. Resti di alberi sradicati e trascinati in mare dalle acque agitate dell'Ombrone nelle lunghe stagioni di piena; corpi morti, scorticati e spiaggiati come ossa di dinosauri affioranti sui detriti dell'era mesozoica. Sotto ognuno di essi riposavano, all'ombra, Coppiette in amore, vecchi dalla pelle rugosa arrostiti dal sole o bambini vocianti e festosi. I ragazzi corsero a salutare il mare, poi a correre sulla spiaggia alla ricerca di una capanna libera. Matilde e Margherita ne trovarono una piccola e ci si ficcarono dentro, felici.

“Ci fai una foto?”, chiesero al nonno e subito a correr alla ricerca di un'altra capanna più grande; mentre Arturo, Donato e Orlando guazzavano nell'acqua come pape-re spaventate da un'aquila affamata.

“Un'altra foto, nonno!”, chiese Margherita. Luca si mise a fare foto dappertutto, anche lui preso dal turbinio di quella frenesia dilagante.

Percorsero tutta la spiaggia, fino a giungere al piazzale dove erano parcheggiate le macchine. Era passato mezzogiorno e i bambini avevano fame. Francesco tirò fuori dalla macchina una busta piena di panini imbottiti,

schiacciate e pizzette, e distribuì da mangiare a tutti.

Terminato lo spuntino, Luca e i bambini salirono in macchina e tornarono al campeggio; tirarono fuori le brandine dalle tende e si addormentarono in pochi secondi all'ombra della quercia.

* * *

Alle sei risalirono la collina; Luca avanti, i ragazzi dietro in fila indiana. Erba, frasca e schegge di legno, frantumati dal trinciatutto, giacevano tra i filari di ulivi. Tutto era morto e secco. Qua e là cominciavano a rispuntare i rovi. Quelli erano indistruttibili; caparbiamente risorgevano, nonostante il terreno fosse arido e cosparso di crepe disegnanti figure geometriche irregolari.

“L'erba cattiva non muore mai!”, pensava Luca.

Una lucertola fuggì spaventata davanti ai loro piedi. Donato la rincorse per un tratto. Vistasi inseguita, si infilò in una spaccatura del terreno.

“Lasciala stare!”, gli urlò Arturo. Donato aveva preso un pezzo di legno e cercava di stanarla.

Giunsero in cima alla collina. Il sole picchiava duro; un pulviscolo dorato riempiva le valli da occidente ad oriente. Da lì la strada, serpeggiando tra gli ulivi, scendeva dolcemente verso i poderi adiacenti.

“Vedete queste cinque piccole piante di ulivi?”, chiese Luca. Tre formavano un triangolo sul lato ovest della strada; una sul lato est; la quinta a destra, a mezza costa, raggiungevano l'altezza di un uomo; erano in buona salute, nonostante la siccità.

“Chiantone”, li chiamava il padre, derivando il termine dal verbo piantare. Non esiste un termine simile in italiano. Olivo è sia la pianta piccola che quella grande, in italiano. In dialetto l’ulivo è la pianta grande; quello da mettere a dimora si chiama ‘chiantone’!

La ricchezza del dialetto!

Matilde lo guardava incantata. Lei amava il dialetto lucano e quando Luca diceva una parola in dialetto, la memorizzava, ripetendosela diverse volte.

“Che hanno di speciale?”, gli chiese, le orecchie dritte ad ascoltare tutto, anche quando sembrava distratta dal gioco. Gli camminava tanto vicina che Luca si doveva girare per vederla.

“Di speciale hanno che li ho piantati io; quattro fran-toiani e un coratina”.

“Che diavolo di olivo è il coratina?”

Il nonno era ancora lì a parlare e a spiegare; ma per quanto tempo ancora? Quello che raccontava lui era unico. Per questo avevano chiesto di passare una settimana con lui, per sentirsi raccontare quello che i genitori non avrebbero mai potuto. Era stata Matilde a lanciare l’idea di vivere un’esperienza a tu per tu con lui. Avrebbe voluto che fosse durata tutta l’estate, quell’esperienza; e forse anche oltre.

“Il coratina fa un’oliva verde con riflessi violacei, ovoide e asimmetrica; dà all’olio un sapore piccante, più amaro e intensamente profumato. Me l’ha portato Tonino da Montalbano. In questa terra della Maremma sta crescendo qualcosa che mi appartiene di diritto; un ulivo della mia terra, dove riposano le spoglie dei miei antenati. Un cuore che pulsa come il mio, in un paese straniero.

Sapete, esiste un ulivo che produce olive bianche!»

“Davvero?”, incredula, Matilde che aveva visto solo olive verdi, nere o violacee.

“Si chiama leucocarpa, olivo sacro; se ne estrae il Crisma, un olio chiaro che serve per le funzioni religiose. È un’oliva molto forte, che resiste anche al clima freddo invernale. Nel periodo natalizio, si possono vedere ulivi con foglie verde scuro e olive del colore dell’avorio; d’una bellezza travolgente. Si trova nelle aree di origine bizantina, soprattutto in Calabria”.

Presero per quella discesa, immaginandosi di vedere tra quelli che li circondavano un ulivo bianco, maestoso, un albero piantato da Dio.

“Nonno, dove stiamo andando?”, chiese Orlando.

“Nel podere accanto”, indicando con il dito una villetta bassa, che si intravedeva tra gli ulivi.

“E che cosa ci andiamo a fare?”, chiese Matilde, che calvava le sue impronte.

Luca si girò a guardarli e sorrise; l’uno appiccicato all’altro, gli occhi puntati sulla strada, cercavano di mettere il piede esattamente sull’orma di quello che lo precedeva. Un’unione perfetta; sembrava che un solo uomo calcasse quel terreno polveroso.

* * *

Così aveva fatto lui da ragazzo, seguendo il padre sulla spiaggia di Scanzano. Quell’immagine gli era apparsa improvvisa davanti agli occhi. I pantaloni arrotolati sopra le caviglie, la camicia bianca svolazzante al vento, un fazzo-

letto annodato sulla testa per proteggersi dal sole, il padre gli camminava davanti a passo svelto.

Tutti gli anni, nel mese di luglio, dopo la pesatura del grano, caricava sul carro la famiglia e l'occorrente per costruire una tenda e partiva per il mare. Impiegava diverse ore per arrivarci, perciò doveva partire la mattina presto.

“Portali al mare, questi ragazzi, altrimenti ti cresceranno rachitici!”, gli diceva Don Augenio, il medico di famiglia.

Lui li voleva sani e forti, i figli; avrebbero dovuto dissodare il terreno, piantare ulivi, domare puledri e cavalcare tori. Non sapeva che di lì a qualche anno il mondo sarebbe cambiato e quei figli avrebbero preso il volo come uccelli migratori.

Superata la barriera delle dune, appariva il mare luccicante come un cielo stellato. Quell'immagine non riuscì più a dimenticarla.

Il padre scaricava il carro, prendeva l'accetta e attraversava l'ampia striscia di sabbia grigia e calda che separava la spiaggia dalle dune. Oltre, alte tamerici ed eucalipti formavano una fitta barriera che proteggeva i frutteti della pianura dalla salsedine portata dal vento. Lui lo seguiva calcando le sue orme. Aveva un passo lungo e Luca faceva fatica a seguire le sue impronte sulla sabbia. A volte faceva salti per arrivarci. Il padre andava in quel bosco per costruire dei pali che sarebbero serviti per una grande tenda; utilizzava, come copertura, un telone, quello che usava per coprire i sacchi di grano, lasciati sull'aia durante la notte, nel mese di luglio, dopo la battitura.

* * *

“Siamo invitati a cena; pizza casalinga e salsicce saporite di cinta senese alla brace!” Alzarono gli occhi verso di lui incerti. Era la prima volta che sentivano quel nome.

“Che cos’è la cinta senese?”, chiese subito Orlando, che al solo sentire parlare di arrosto, si illuminò tutto.

“È un suino, allevato allo stato brado. Scoperto secoli fa nelle valli del Merse. Si è poi diffuso in tutta la Toscana. Vive in grandi recinti mangiando castagne e ghiande”.

“Che cos’è il Merse?”, chiese Margherita.

“Un affluente dell’Ombrone, il più grande”.

“Che cos’ha di particolare la cinta rispetto al maiale?”, Arturo.

“È bianco e nero, per il resto è simile al maiale. Raggiunge il peso anche di un quintale”.

“Ma le salsicce sono buone come quelle del maiale?”, Orlando, uscendo dalla fila e correndogli accanto.

“Sono più saporite!”

Intanto erano arrivati al limite dell’uliveto. Sulla destra, l’ultimo ulivo stava sbilenco sul ciglio della strada. Sembrava che dovesse precipitare nella scarpata sottostante.

“Un ulivo non cade, è forte, resiste a tutto!”, mormorò tra sé e sé.

“Che cosa farfugli, nonno?”, chiese Donato.

“Nulla, pensavo ad alta voce. A te non capita mai?”

“Spesso!”, rispose, “spesso”, ripeté. “Lo fa spesso la nonna!”, si disse, pensando ad alta voce.

Quell’ulivo era diventato rigoglioso da quando Luca lo aveva liberato dagli spini che lo soffocavano. Goliardo lo aveva abbandonato al suo destino. Ma il destino andava combattuto, non ci si doveva rassegnare; così era inter-

venuto, liberandolo dai rampicanti che l'avvolgevano, e l'ulivo, un leccino, aveva subito ripreso vigore, ricompensandolo con un carico di olive nere e grosse.

Più in là sassi ciclopici erano ammassati sul confine, invaso da spini e asparagine. Una quercia, cresciuta a ridosso dei sassi, copriva con la sua chioma due ulivi asimmetrici, piegati verso sud. Tentavano di sfuggire a quell'abbraccio mortale alla ricerca di aria e luce.

* * *

La vita è preziosa e nessuno, neanche una pianta, si rassegna a morire. Come il bufalo si sottrae alla zampata atterrente del leone, galoppando a testa bassa nelle pianure del Serengeti, gli occhi sbarrati, un fiume di adrenalina nelle vene, così i due ulivi, invasi e schiacciati dalla prepotenza di un essere più forte, volgevano testa e braccia dalla parte opposta, quasi fuggendo. L'avrebbero fatto se avessero potuto sradicarsi e piantarsi da un'altra parte. Luca ne sapeva qualcosa, un essere alieno lo stava invadendo.

Come sfuggirgli? Dove andare a nascondersi?

Se lo portava dentro, dovunque andasse, lo costringevano a terapie massacranti. Aveva cercato di abatterlo, quel mostro, ma senza successo. "Un giorno o l'altro taglierò quei rami e ne farò legna da ardere!", si diceva quando passava da lì e vedeva quella quercia incombente che si stava mangiando quelle due piante preziose di ulivi. Avrebbe potuto farlo. Abattere gli invasori finché era possibile.

* * *

Sulla sinistra una striscia di quercioli, spini e macchie di lentisco dividevano l'uliveto dalla proprietà sottostante, spoglia e brulla.

Giunsero ai piedi di un grande leccio. Il tronco sorgeva all'incrocio di due strade; una scendeva in basso e finiva in una villetta, della quale erano state costruite solo i muri perimetrali e il tetto; l'altra proseguiva verso i poderi sottostanti e portava a Paganico, facendo un ampio arco con tratti scoscesi e pericolosi.

Di fronte al leccio c'era un cancello che chiudeva con una rete un grande piazzale e una villetta bassa con un porticato. Arturo, Donato e Orlando si misero a correre per la discesa e andarono ad esplorare quell'opera incompiuta. Matilde e Margherita rimasero accanto al nonno, ferme davanti al cancello, ad aspettare.

Birillo, un bastardino nato dall'accoppiamento tra un Bassotto e uno Yorkschire Terrier, corse verso di loro abbaiando. Dalla villetta uscì Paolo Bonari, il padrone di casa, che si diresse verso di loro ad aprire il cancello. Matilde e Margherita, infilate le mani tra le sbarre del cancello, accarezzavano il cane che si rotolava sulla ghiaia, felice. Paolo, secco come un chiodo, gli occhi piccoli e vispi, leggermente curvo per una cifosi dorsale, prese il cane in braccio ed aprì il cancello.

“Scusate, ma questo birichino scappa per i campi, quando si apre il cancello! E i ragazzi dove sono?”, chiese mentre lo abbracciava sorridendo.

“Venite, altrimenti chiudo il cancello e vi lascio fuori!”, urlò Luca portandosi sul ciglio opposto della strada. “Questo signore è Paolo Bonari, un cugino di nonna Elisabetta”.

“Lo conosciamo; non sapevamo che avesse un podere adiacente al tuo”.

“Non mio, della nonna!” Elisabetta era permalosa e ci teneva a quell’uliveto che aveva attraversato due generazioni della sua famiglia.

Paolo si abbassò a baciarli uno per uno. I ragazzi si misero a correre per il piazzale, facendo un giro intorno alla casa. Con il fiatone si fermarono davanti alla porta. Mirella, la moglie, stava sfornando l’ultima teglia di pizza. Li accolse con un largo sorriso. Appoggiò la teglia su tavolo, dove ce n’erano altre tre già cotte, si tolse il grembiule e abbracciò tutti affettuosamente; poi uscì sul piazzale a salutare Luca che s’era fermato a chiacchierare con Paolo. I ragazzi tornarono ad inseguirsi intorno alla casa. Orlando rimase dentro a controllare le pizze.

“Quella è ai funghi porcini, raccolti da Paolo sulle coste del Merse”, gli disse Mirella, ch’era ritornata dentro casa.

Ormai sapeva che cosa fosse il Merse. Quella settimana con il nonno era stata proficua; aveva imparato tante cose e fatto tante esperienze nuove.

Era l’ultima teglia sfornata; mandava un odore intenso di funghi.

“Quella è alla salsiccia di cinta senese!” Orlando s’era spostato più avanti e stava annusando la teglia successiva. “So che cos’è la cinta senese, ce l’ha spiegato il nonno!”, girando lo sguardo verso di lei.

Seguivano altre due teglie di pizza, una alla margherita, l’altra napoletana. Sembrava meno interessato a quelle. Era molto interessato, invece, alle salsicce che riempi-

vano una grossa coppa di vetro. Le annusò chiudendo gli occhi, estasiato.

Un suono di clacson li distrasse. Tre macchine si fermarono davanti al cancello. Tutti corsero verso l'entrata.

“Sorpresa!”, gridarono aprendo i finestrini. I ragazzi non sapevano che a quella cena erano stati invitati anche i genitori e gli zii, Alberto e Genni. Luca glielo aveva tenuto nascosto; voleva che fosse una sorpresa. Paolo aprì il cancello e le macchine entrarono nel piazzale ghiaioso.

“Ecco i campeggiatori solitari!”, esclamò Francesco uscendo dalla macchina.

“Non vi hanno ancora mangiato i lupi e i cinghiali?”, aggiunse Alberto.

“Il nonno ci protegge!”, li rassicurò Margherita, saltando tra le braccia del padre.

“Scusate, ma io ho da fare!”, disse il padrone di casa e dette fuoco alla legna che aveva preparato accuratamente sul piano di un grande barbecue. Bagnata con uno schizzo di alcol, prese subito fuoco con una vampata. Ci buttò sopra un mezzo sacchetto di carboni e aspettò che la legna si consumasse. I ragazzi intorno a guardare.

* * *

Ritornarono al campeggio satolli e tristi. La vacanza era finita e il giorno dopo avrebbero dovuto smontare tutto e partire.

Si buttarono sulle sedie intorno al tavolo, avevano ancora voglia di chiacchierare; l'ultima sera insieme in aperta campagna, sotto un cielo stellato, al riparo, sotto i rami

avvolgenti e protettivi della quercia, gli occhi abbassati, la testa pesante.

La luna era appena tramontata dietro l'orizzonte.

Luca accese la lanterna. Immediatamente giunsero dal bosco due falene testa di morto e si misero a danzare intorno alla luce rincorrendosi a formare un vortice. Le ali, sbattendo, emettevano un rumore simile a quello del vento tra le foglie degli ulivi. Una civetta lanciò il suo lugubre grido da sopra la quercia. Il latrare di cani lontani si associava a quella musica surreale, improvvisata dalla natura.

Arturo le guardava con un senso di angoscia. Matilde da un lato, Margherita dall'altro, si aggrapparono al braccio del nonno, stringendoselo sulla guancia. In silenzio e immobili, tutti ascoltavano quel respiro del mondo.

Un vento caldo si alzò da ponente, portandosi dietro un vago odore di origano.

“Voglio raccontarvi una storia molto istruttiva, che insegna come va il mondo”, disse il nonno.

* * *

Maurizio, il padre di Tonino, insieme a Ciccillo, lo zio di Milano, tornavano alla masseria a notte fonda. Maurizio aveva la fisarmonica a tracolla, Ciccillo il grammofofono nuovo di zecca in mano, nella custodia. Avevano passato tutta la sera a suonare e ballare in una masseria lontana. Facevano a piedi decine di chilometri, a volte, tornando a casa all'alba, stanchi ed assonnati. Camminavano dondolandosi, le palpebre abbassate per il gran sonno. Avevano tagliato per un bosco volendo accorciare

le distanze. Ormai erano abbastanza vicini alla masseria.

Un rumore li scosse; colpi secchi sul terreno, simili al battito degli zoccoli di cavallo. Si bloccarono all'istante e i colpi cessarono.

“Per Giove, che cosa è stato?”, disse Maurizio allarmato, lo sguardo teso a fissare il buio. Ciccillo, immobile, impietrito. Davanti a loro due occhi scintillanti si muovevano a mezz'aria.

“Un lupo o un cinghiale?”, disse Maurizio.

“Macché lupo!”, Ciccillo, più suggestionabile. Pensava a qualcosa di più serio, a un drago, a uno spirito o addirittura a un essere alieno venuto da chissà dove.

“Via, vai via!”, si mise ad urlare Maurizio, per scacciare quella bestia, qualunque fosse, che osava sbarrare loro la strada. Ma quella, invece di fuggire, si mise a tambureggiare più forte che mai.

“Uno spirito, un defunto morto ammazzato, emerso da chissà quale loculo, anfratto o caverna sotterranea, deciso a vendicarsi?”, mormorò con un filo di voce Ciccillo. Immobile, tremante di paura. “Meglio non irritarlo!”, aggiunse, “o ci azzannerà al collo, succhiandoci il sangue come un vampiro!”

Si guardò intorno, i cespugli sembravano muoversi, stendere le braccia verso di loro per acciuffarli. Il bosco s'era animato di ombre, mostri pronti a saltare loro addosso.

Maurizio si mise a suonare la fisarmonica per distrarsi e sedare l'angoscia. Suonava con gli occhi chiusi un valzer, danzando tra i cespugli; una scena surreale.

Maurizio ironico e spavaldo, Ciccillo bianco come un cencio.

“Che fai, incosciente; ti pare il momento di suonare?”, lo rimproverò Ciccillo.

“Se è un animale, fuggirà; se uno spirito, si addormenterà al suono della musica!”, sempre più spavaldo.

Sembrava che tutto si fosse assopito; quell’anima vagante o spirito o drago dagli occhi di fuoco s’era probabilmente addormentato.

Avanzarono di due passi lentamente. Gli occhi si accesero nel buio e una scarica di colpi battenti come su di un tamburo li fece trasalire.

“Chi diavolo sei?”, urlò Ciccillo. Alzò un piede e si toccò lo scarpone chiodato per scaramanzia.

Nessuno rispose. Il tambureggiare riprendeva al loro avvicinarsi.

“Vuole che andiamo via. Io non sfiderei il destino. Giriamo al largo!”, suggerì Ciccillo sempre più spaventato.

“Come vuoi”, acconsentì Maurizio. Anche lui cominciava ad agitarsi. Era una cosa stranissima. Qualcuno forse difendeva il suo loculo nascosto.

Gli spiriti esistevano davvero. Più volte gli era apparsa alla Noce, dove aveva una casa nella parte più alta dell’uliveto, la Signora, una donna giovane. Gli era apparsa la prima volta anni addietro, mentre cuoceva la polenta. Aveva buttato nella pentola una manciata di peperoni piccanti. Ne aveva preso una mestolata e la stava assaggiando, quando la porta si era aperta, scricchiolando, ed era entrata in casa la Signora. Bella, vestita di bianco. Si era avvicinata e seduta accanto a lui, vicino al camino.

Aveva steso la mano per toccarla.

Non sapeva chi fosse né da dove venisse.

“Non mi toccare!”, lo aveva fermato. “Non sono fatta di carne ed ossa, sono uno spirito, un’ombra impalpabile; la tua mano mi trafiggerà, se mi toccherai!”

* * *

Maurizio non si era spaventato, era rimasto impassibile.

Da allora gli appariva spesso, quando era solo. Gli si sedeva accanto e gli faceva compagnia, mentre mangiava. Lui la tempestava di domande. “Chi sei? Come ti chiami? Perché vieni da me? Che cosa vuoi?” Non rispondeva. Poi si alzava e se ne andava, salutando con un cenno della mano.

Luca rimaneva ad ascoltare incantato quella storia raccontata da Maurizio, davanti al focolare, nelle lunghe serate invernali. Non si stancava mai, la raccontava sempre e a lui piaceva sentirla. Gli pareva di vederla, quella Signora misteriosa, nelle sue vesti di seta bianca.

“Signora!”, l’aveva battezzata Maurizio.

Gli spiriti, apparivano a Maurizio, a Ciccillo, al padre, mai a lui; donne trasparenti come vetro, uomini senza testa, cavalieri che si impossessavano dei cavalli nelle stalle e andavano a galoppare nelle steppe, morti che uscivano dalle tombe a notte fonda, licantropi pelosi assetati di sangue, alieni mostruosi giunti da altri mondi, dischi volanti, mostri e draghi apparivano solo agli altri, a lui neanche un folletto. Nei sogni si materializzavano spesso a terrorizzarlo, mai nella vita reale.

Sempre più forte gli veniva il sospetto che quelle persone raccontassero storie udite e trasmesse da padre a figlio o sognate o immaginate, ma non vissute realmente. Cominciò a diffidare della loro veridicità.

* * *

Fecero un largo giro intorno a un bosco di ginestre. In breve giunsero alla masseria. Ciccillo bevve un bicchiere di vino e si buttò sul letto, coprendosi anche la testa. Maurizio aveva una fame da lupo e si mise a mangiare pane e formaggio.

Ciccillo fece fatica ad addormentarsi e, quando il sonno giunse a spegnergli il cervello, la mente si animò di sogni ed incubi d'ogni genere. Si svegliò quando il sole era già alto nel cielo. Maurizio era in piedi da diverso tempo. Ciccillo, seduto sul letto, la testa fra le mani, pensava a quella notte terrificante.

“Che hai?” gli chiese Maurizio. “Andiamo ad esplorare la zona dove è apparso lo spirito?”

“A fare che?, gli spiriti escono dalle tombe solo di notte, amano il buio. La mattina rientrano, la luce li disturba!”

“Potremmo scoprire qualcosa; che cosa ci perdiamo? Hai paura anche di giorno?”

“Io paura?, per chi mi hai preso, per un cacasotto?” Si alzò e si mise in marcia. Era stato colpito nell'amor proprio. Maurizio lo seguì sorridendo.

“Se si tratta di uno spirito, troveremo la tomba; l'apriremo e lo sfratteremo, così non ci darà più noia!”

“Sfratteremo!”, esclamò inorridito Ciccillo. “Come ti

salta in testa di cacciare dalla tomba uno spirito? È molto pericoloso. Quello è capace di venire a installarsi nella masseria. Allora sì, che ci renderebbe la vita impossibile!”

Chiacchierando animatamente su come trattare lo spirito, giunsero nel luogo incriminato. Esaminarono il terreno alla ricerca di indizi, orme, cespugli spezzati. Maurizio batteva per terra alla ricerca di una tomba, quando da dietro una macchia di mirto sbucò una capra che batté gli zoccoli per terra, come un tamburo. Aveva partorito una coppia di capretti e li difendeva a costo della vita, da qualsiasi intruso.

Sulle prime si spaventarono, poi scoppiarono a ridere.

* * *

“A volte la suggestione ci fa vedere quello che non c’è. Non ci sono spiriti, né defunti vaganti, né draghi assassini. Queste falene sono semplici farfalle attratte dalla luce. Lasciamole in pace, non facciamoci condizionare dalla paura”, concluse Luca, sorridendo.

Spense la lanterna e le falene volarono tra gli ulivi zigzagando ubriacate dalla luce della lanterna.

* * *

“Ora tocca a me raccontare una storia”, disse Orlando, sorprendendo tutti. Mai si sarebbero immaginati che quel ragazzo, mangiatore di bistecche al sangue e teste di agnello arrostate al forno con le patate, potesse raccontare una storia.

Incuriositi si misero in ascolto.

* * *

Un bel giorno del mese di maggio una leonessa si allontanò dal branco. Un maschio si accinse a seguirla. Lei si girò mostrando i suoi canini ben appuntiti. “Stai alla larga”, gli diceva. Il giovane maschio capì che non era il caso di insistere; aveva intuito il motivo per il quale si allontanava: era gravida e si appartava per partorire.

Andò a nascondersi dietro un grosso cespuglio fiorito e lì, in completa solitudine, partorì senza difficoltà quattro cuccioli, due femmine e due maschi.

Un di questi era tutto bianco.

La leonessa, lo guardava meravigliata. “Da dove viene fuori quel figlio tanto strano?”, pensava. “Il padre aveva una larga macchia bianca sulla criniera; ma da una macchia al bianco totale, ce ne correva! Bello e lindo come un damerino!” Sperava che non mostrasse tendenze equivocate da femminuccia!

“A pensar male si fa peccato, ma spesso ci si indovina!”

Crebbe sano, forte e giocherellone. Non amava la lotta, a differenza dei suoi fratelli che mordicchiavano tutto e seguivano la madre nelle battute di caccia.

All'età di due anni i due maschi furono allontanati dal branco dal maschio dominante. Dovevano provvedere da soli a procurarsi da mangiare. Per qualche tempo rimasero insieme, vagando nella foresta, ma quello che procurava le prede era il fratello biondo. Lui faceva l'intellettuale. Rimaneva seduto all'ombra, sembrava che pensasse. A che cosa non era dato sapere.

“Bella la vita, te la prendi comoda!”, lo rimproverava il

fratello. Lui non si scomponeva, lo guardava sorridendo.

Passarono alcuni mesi, erano diventati grandi e forti.

Una notte, il fratello biondo sparì. Era andato alla conquista di un branco di femmine. Quello era il destino che gli aveva assegnato la natura. Doveva farsi una famiglia tutta sua, se voleva tramandare i suoi geni. Per farlo avrebbe dovuto combattere con un maschio più anziano.

Il leone bianco si ritrovò solo. Doveva darsi da fare per sopravvivere. Al mondo c'erano tante bestie che mangiavano l'erba ed erano forti e belle. Provò, ma era amara, schifosa; e poi non riusciva a masticarla, non aveva i denti adatti.

Provò con i frutti caduti dagli alberi. I fichi erano dolci, ma gli facevano venire mal di pancia e diarrea.

Ci voleva la carne per stare bene e continuare a vivere. Si mise a girare per la savana in cerca di prede. In una radura vide un banco di gazzelle di Grant che pascolavano tranquille. Quelle sentirono l'odore e si misero in allarme; lui si acquattò nell'erba alta poco distante. Ogni tanto alzava la testa a guardare. Belle e grasse, erano quelle gazzelle. Che male c'era ad ucciderne una? Era necessario! Avrebbe potuto cercarsene magari una malandata che sarebbe morta ugualmente di stenti.

Un leone pieno di scrupoli!

Le gazzelle di Grant alzarono il lungo collo e videro la sua testa, le orecchie aguzze e gli occhi scintillanti tra i fili d'erba. Si misero a correre facendo salti di diversi metri su tutte e quattro le zampe. Il leone le vedeva apparire sospese in aria e poi cadere nell'erba alta tra i cespugli. Era una scena divertente.

Ma le gazzelle non si divertivano per niente!

Per loro non era un gioco. Quel modo di correre permetteva loro di vederlo nell'erba alta, ma gli mandava anche un messaggio: è meglio non sprecare il fiato. Effettivamente lui era più lento di loro. Solo un ghepardo sarebbe stato capace di raggiungere la velocità anche di cento chilometri all'ora.

Tutte fuggirono e sparirono nella boscaglia.

Una grande gazzella non si mosse.

Rimase a guardare incuriosita.

Non aveva mai visto un leone tutto bianco!

Dopo aver valutato i pro e i contro, si diresse verso di lui per vederlo meglio.

Il leone si rizzò sulle quattro zampe e la guardò più meravigliato di lei.

“Scappa, che fai, vuoi suicidarti?”, sembrava dirle. “Non vedi che sono un leone, un carnivoro, mangiatore di Gazzelle?” Ma quella continuava ad avvicinarsi, le orecchie tese a cogliere ogni rumore. Al leone, bianco come una palla di neve, venne il sospetto che, sotto le spoglie di una gazzella di Grant, potesse nascondersi una bestia feroce. A quell'idea il cuore cominciò a battergli forte.

Fu sul punto di fuggire.

“Che diamine, sono il re della foresta, non posso fuggire come una lepre codarda!”, si disse. Ma la paura era tanta. La studiò ben bene; aveva una striscia scura sul fianco che si estendeva sulla coscia a formare una elle.

Una gazzella di Grant, non c'erano dubbi.

“Da che mondo è mondo le gazzelle fuggono davanti ad un leone! Perché questa non fugge, anzi mi viene incontro?”

Che vuole da me? Forse non mi ha riconosciuto a causa del mio manto bianco?”, andava chiedendosi incerto sul da farsi.

Lanciò un ruggito che fece tremare l’aria.

Il suo biglietto da visita.

La gazzella si arrestò, poi riprese ad avvicinarsi più lentamente.

“Che cosa mi combina questa gazzella? Se insiste ad avvicinarsi mi toccherà mangiarla; altrimenti che leone sarei? Se non lo facessi, tutti gli animali della foresta ridebbero di me!”

“Ehi, fermati!”, le disse con un altro ruggito. Ma la gazzella continuava la sua marcia finché non gli fu davanti. Il leone la guardò con gli occhi languidi. Era una bella gazzella, manto rossiccio sul dorso, una striscia nera ad elle sul posteriore, bianca sulla pancia, occhi grandi giallastri, snella e slanciata sulle gambe. Avrebbe dato filo da torcere a qualsiasi leone. Muoveva coda, orecchie e cute per scacciare le mosche che le ronzavano intorno.

“Non posso mangiarla”, si disse il leone. “È troppo bella!” Spalancò la bocca per mostrarle i lunghi canini e metterle paura. Forse sarebbe fuggita.

Ma quella rimase a guardarlo con i suoi grandi occhi.

“Perché non hai paura di me?”, le disse infine.

“Tu sei buono, non puoi mangiare bestie innocue come me. Io sono un erbivoro, non faccio male a nessuno!”

“Ma io sono un carnivoro, se non ti uccido, morirò di fame. Ti piacerebbe vedermi morto, dato in pasto a iene, sciacalli ed avvoltoi?”

“Fai come il giaguaro!”, lo consigliò.

“Che fa il giaguaro?”

“Caccia gli alligatori nei fiumi e negli stagni: quelli sono cattivi, meritano di morire!”

“Gli alligatori!”, inorridito. “Quelli sono aggressivi, mi faranno a pezzi!”

“Tu sei molto più forte, se ci riesce uno giaguaro, a maggior ragione ci puoi riuscirci tu, sei più grande!”, e lo portò sulla riva del fiume, mostrandogli la tecnica di caccia del giaguaro. Puntava una di quelle bestiacce e, con un balzo fulmineo, le azzannava alla gola. L’alligatore si dimenava, ma subito perdeva le forze impossibilitato a respirare e il giaguaro lo trascinava fuori dall’acqua. Il trucco stava tutto nella sorpresa, nella velocità e nel morso che doveva essere rigorosamente sul collo.

Non sbagliava un colpo, tutti gli attacchi andavano a buon fine.

Fu così che il leone bianco divenne uno specialista nella caccia dei feroci alligatori.

Forse l’unico al mondo.

La gazzella di Grant lo seguiva in tutte le battute di caccia e tutte le volte che si lanciava su una di quelle bestiacce, aveva un tuffo al cuore. Fu la prima volta che due animali così diversi si siano innamorati.

Il mondo stava veramente cambiando verso, in senso buono naturalmente!

Era, forse, l’inizio di una nuova era? Contrariamente a quello che pensava il nonno?

“Il mondo non sarà distrutto dalla malvagità, al contrario diventerà un paradiso dove l’agnello vivrà in mezzo ai leoni!”, concluse lanciando un sorriso affettuoso al nonno. “Ma”, soggiunse, “guai agli alligatori!”

Fratelli e cugini, e anche il nonno, applaudirono. Ma non capivano come un mangiatore di bistecche fosse potuto giungere ad una conclusione tanto assurda.



IL 7° GIORNO

Strappò una manciata di erba secca!

Albeggiava quando Luca si svegliò. Aprì le tende, tutti dormivano profondamente. Era domenica, primo luglio, l'ultimo giorno di campeggio. Dovevano smontare il campo, raccogliere lo sporco e ripartire. Richiuse le cerniere e si avviò verso la strada, nella parte più alta dell'uliveto. Voleva godersi l'ultima alba di quella magnifica settimana trascorsa insieme ai suoi nipotini.

Che bello era rivedere quelle colline e quelle valli brumose sorgere dalle tenebre e apparire nella luce di un nuovo giorno. Un miracolo che si ripeteva tutte le mattine, da sempre.

Strappò una manciata di erba secca, la posò sul ciglio della strada e si sedette. Davanti, gli ulivi in bella forma degradanti lungo la costa. In basso, nella valle, Pagani-co adagiata alla confluenza tra il Gretano e l'Ombrone. Oltre, i contrafforti degli Appennini cosparsi di vigneti, fattorie e paesi arroccati su cocuzzoli cupi, risalenti verso l'Amiata, madre solitaria, le braccia tese a toccare il cielo.

“Vado via!”, iniziò a parlare. Il vento portava lontano le sue parole come un'eco che si ripete di valle in valle. Si mescolava alle mille voci provenienti da un tempo lontano. “Vi saluto compagni e amici della mia vita solitaria. Lo so, siete arrabbiati con me; vi ho spuntato le cime, spezzato le braccia, sfoltito i rami, per contenere la vostra esuberanza, vincere la vostra tracotanza e impedirvi di

raggiungere il cielo, dove io non sarei mai potuto arrivare per cogliere il frutto che voi generosamente producevate ogni anno!”, diceva rivolto agli ulivi, come se potessero ascoltarlo.

Sapeva che le piante erano dotate di senso; amavano chi faceva loro del bene e odiavano chi le maltrattava. Aveva letto di un esperimento che lo dimostrava senza equivoci.

“Voi vi siete vendicati scaraventandomi per terra e rompendomi le ossa. Io volevo rendervi più belli ed armoniosi, darvi il giusto equilibrio perché reggeste meglio il peso e impedirvi di crollare durante le tempeste autunnali, permettervi di rinnovarvi a primavera con un’esplosione di nuove gemme e di fiori bianchi, in abbondanza. Avete ragione a lamentarvi; vi ho frustato e sbattuto, tutti gli anni, con quei frullini micidiali, per costringervi a rilasciare il frutto; ma è anche vero che vi ho sempre tenuto pulito il letto, impedendo ai rovi di crescere e avvolgervi in una stretta soffocante; a spini, quercioli e asparagine di circondarvi e stringervi d’assedio; alle erbacce di toglier-
vi il nutrimento dalle radici. Tanti sono gli ulivi abbandonati, inselvaggiati, sommersi dalla boscaglia, per queste colline; faticano a restare vivi. Io vi ho curato, faticando e sudando; vi ho amato e accarezzato, ho lisciato le vostre fronde, palpato gioiosamente i mammelloni vigorosi sui vostri ceppi e sui vostri tronchi. Vi lascio, affidandovi alle cure di Antonio. Non avrò le mie attenzioni; vi lascerà liberi di crescere e forse vi piacerà. Non vi potrà come facevo io; sicuramente vi inonderà di prodotti chimici che vi proteggeranno da mosche e parassiti, ma avveleneran-

no il vostro corpo e la vostra anima. Mi piange il cuore a lasciarvi, ma sono costretto. Sono malato. Sto lottando per non morire, anche se morire sarebbe una liberazione. Addio monti e valli, vigneti ed uliveti, boschi e marine toscane. Le ombre vi avvolgeranno tutte le sere. Al mattino rivedrete l'alba apparire sull'orizzonte; sorgere il sole che illuminerà di una luce dorata le vostre terre per un tempo infinito. Io non sarò più qui a guardarvi”.

* * *

Si alzò e si mise a passeggiare per la strada sterrata.

Il sole apparve rosso e grande come sempre; stette a guardarlo fino a che non fu diventato giallo e caldo. Ritornò poi al campeggio e svegliò i ragazzi. C'era da lavorare, quella mattina. Li scosse uno per uno costringendoli ad alzarsi.

Fecero colazione, smontarono le tende e si avviarono tra gli ulivi.

Buche profonde avevano scavato i cinghiali durante la notte alla ricerca di tuberi. In alcuni punti il terreno sembrava arato. Matilde procedeva zigzagando per evitare di inciampare. Dietro, in fila, seguivano Margherita, Arturo, Donato e Orlando; ultimo Luca.

“Che fate, vi siete fermati?”, chiese.

Matilde s'era chinata a guardare dentro una buca profonda e tutta la fila aspettava che si decidesse a riprendere il cammino.

“Nonno, vieni a vedere!”, urlò spaventata.

In fondo alla buca, da sotto una lastra di arenaria, affio-

rava qualcosa di strano. Una nuvola di mosche l'avvolgeva.

“Spaventoso!”, esclamò il nonno e chiese a tutti di allontanarsi.

“Che cosa c'è la sotto?”, chiesero i ragazzi allarmati.

“Forse un animale morto”, rispose, per tranquillizzarli.

Sapeva che là sotto c'era un cadavere. Quella struttura, messa a nudo dal muso dei cinghiali, era una mano. Prese il cellulare e avvertì i carabinieri che giunsero dopo alcuni minuti.

Mise in macchina i ragazzi e li portò a Paganico, dove i genitori li aspettavano. Ripartirono subito per Firenze. Nel pomeriggio ci sarebbe stato troppo traffico.

Ritornò poi all'uliveto per informarsi su quel cadavere seppellito nel suo campo. C'erano i carabinieri, il procuratore della Repubblica e i poliziotti della scientifica. Il procuratore ordinò di disseppellire il cadavere. Iniziarono a scavare e apparve un corpo di donna giovane, senza testa, in fase di avanzata decomposizione. Lo avvolsero in un telo, lo chiusero in una sacca e lo portarono via. Sul posto rimasero i carabinieri e gli agenti della scientifica a fare rilievi. La zona fu delimitata da transenne e nastri. Tutta l'operazione si svolse in un silenzio assoluto, solo qualche bisbiglio e commento a fior di labbra.

“Chi era quella donna e da quanto tempo era stata sepolta in quel luogo?”, si chiedeva Luca.

Fu convocato dal procuratore per il giorno successivo a rendere testimonianza. Era suo il terreno ed era stato lui a trovare il cadavere e a telefonare ai carabinieri di Paganico.

Dovette restare a Paganico qualche giorno, a disposizione degli inquirenti.

Non riuscirono ad identificare il cadavere. Si trattava di una ragazza, probabilmente di una prostituta, assassinata a coltellate al torace e all'addome. Un colpo aveva reciso l'aorta. La morte risaliva a circa un mese addietro. Era stata decapitata per renderla irriconoscibile. Non c'erano state denunce di donne scomparse e nessuno si fece avanti per chiederne il riconoscimento.

Non fu trovata né l'arma del delitto né la testa.

Un fatto davvero sconcertante. Tenne impegnato Luca per alcuni mesi a frugare sui giornali per raccogliere notizie.

Niente di niente.

Il caso fu archiviato dopo mesi di indagini.

Due eventi delittuosi avevano aperto e chiuso quella settimana che, per il resto, era stata bellissima, ricca di esperienze e di avventure.



TRENT'ANNI DOPO

Arturo premette il pulsante del telecomando e il cancello si aprì emettendo un cigolio fastidioso.

“Che cosa gli è successo?”, interrompendo il flusso di pensieri che gli mulinavano nella testa.

Non l’aveva mai fatto, scorreva sulle cerniere come l’olio.

“Tutto a questo mondo si logora e finisce, come la nostra vita!”, diceva sempre il nonno!”

Affiorarono nella sua mente ricordi seppelliti in un lontano passato: una settimana felice passata col nonno all’ombra della quercia, nel cuore della Maremma, conclusasi con quella macabra scoperta al momento della partenza. Un caso mai risolto.

Gli venne in mente, per associazione d’idee, il caso di una giovane donna che aveva dovuto operare più volte al viso e alle braccia, per lesioni deformanti. Un delinquente, la cui identità rimase sconosciuta, le aveva gettato dell’acido muriatico in faccia, deturpandogliela. Anche quello, un caso irrisolto

Quelli erano i veri guai, non certo il cigolio di un cancello che, forse, aveva solo bisogno di un lubrificante.

“Meglio controllare!”, si disse.

Fece marcia indietro e andò a dare un’occhiata. Nulla di anormale. Risalì in macchina, affondò il piede sull’acceleratore e imboccò il lungo viale di oleandri che conduceva alla villa. La macchina rullava sul manto ghiaioso sparando sassolini ai due lati della carreggiata. Arrivato sul piazzale, lastricato con san pietrini di porfido a forma-

re archi multipli perfetti, spense il motore della Mercedes e si stiracchiò, inarcando il dorso sullo schienale rivestito di morbida pelle di montone.

Arturo era un uomo forte, un toro, fisico atletico come quello del padre Andrea, salutista e sportivo perseverante; tennis, corsa e palestra tre volte alla settimana, non sgarrava mai. Si tirò su e si guardò intorno per assicurarsi che tutto fosse tranquillo. Aprì lo sportello e uscì dalla macchina. Fece un giro intorno alla casa per sgranchirsi le gambe.

Il parco, protetto da alte mura, era illuminato a giorno. Una falena, portata dal vento, volteggiava intorno ad un lampione. Sorrise al ricordo che gli si accese nella testa. Le ombre del passato tornavano a popolare la mente. Le ombre degli ulivi si allungavano sul piazzale, agitandosi per il forte vento di maestrale. Nubi sparse coprivano il cielo; si muovevano verso est nascondendo a tratti il disco pallido della luna. Non gli piaceva il cielo nuvoloso, lo preferiva stellato e senza vento. Allora, guardando le stelle, si fermava sul piazzale a farsi una lunga fumata di pipa, appoggiato al grande ulivo, un coratina che aveva portato dalla Maremma. Quell'ulivo era il suo cuore pulsante, venuto da Montalbano, piantato nell'uliveto di Paganico, poi spiantato e ripiantato nella Villa a Milano. Davanti a casa aveva anche un ulivo che produceva olive bianche. Un vezzo in ricordo del nonno. Le olive duravano fino a primavera e a Natale lo addobbava con pupazzi, palle e luci colorate.

“Lucia, sono qui davanti, tutto a posto?”, chiese chiamandola al cellulare.

“Sì, tutto tranquillo!”, rispose la cameriera.

Lucia, una donna di mezza età, operosa ed affidabile, era un'ottima cuoca. Veniva da Montalbano, il paese dove era nato il nonno; l'aveva conosciuta in uno dei suoi viaggi in Lucania, dove aveva ancora una porzione di terra ereditata. Gli dispiaceva venderla, sapendo quanto le era affezionato il nonno, quanti ricordi aveva lasciato in quella terra che aveva descritto lungamente in tanti racconti.

Non se ne sarebbe mai separato.

Una luce iniziò a lampeggiare sotto il tetto della villa, indicando che gli allarmi erano spenti. Aveva un sistema molto sofisticato, collegato con la centrale di polizia.

Tutte queste precauzioni le aveva prese dopo essere stato oggetto di un tentativo di rapimento davanti all'ospedale. Due uomini, il volto coperto, lo avevano immobilizzato nel parcheggio, mentre stava per aprire la macchina, e gli avevano puntato una pistola dietro la nuca. Per sua fortuna era arrivata una volante della polizia a sirene spiegate, chiamata dal portiere dell'ospedale per una lite insorta tra un paziente ed un infermiere al pronto soccorso. I banditi avevano mollato la presa, pensando che fossero venuti lì per loro.

Accese la pipa di radica di ulivo, riparandosi dal vento, e la fumò con respiri corti e frequenti.

“Alla faccia dei ladri, dei gufi e delle falene ambasciatrici di sciagure!”, mormorò appoggiandosi alla portiera della macchina.

La fila di cipressi sul lato ovest piegavano le punte sotto la forza del vento.

“Mi salutano”, pensò. Erano di un verde cupo, l'uno a ridosso dell'altro, schierati come soldati sul confine della

proprietà. Li aveva fatti piantare perché difendessero la casa dai freddi venti invernali. La tempesta avrebbe potuto abbattere i pini di Principina a Mare, alti e scheletrici per le frequenti potature, ma non certo quei cipressi, provenienti dai vivai di Pistoia, belli e forti come querce; sembrava che si tenessero per mano.

Una civetta lanciò il suo grido lugubre e lo fece trasalire.

“Uccello male augurante!”, pensò immediatamente. Era un po’ superstizioso. Un altro ricordo gli giungeva dal passato. Civette, falene e succiacapre gli martellavano nella testa, ombre tra le ombre che si allungavano sul piazzale.

Un bel tiro di pipa lo tranquillizzò.

“Signora, il professore è arrivato!”, avvertì la cameriera.

“Bene, tra mezz’ora ceniamo!”, e Lucia sparì nella grande cucina dove iniziò a darsi da fare intorno ai fornelli.

Myriam, la padrona, stava seduta nel grande salotto, arredato con mobili antichi, quadri dai colori vivaci e tappeti persiani. Era tornata a casa presto, quel pomeriggio; anche lei era medico, specializzata in pediatria. Conversava rilassata con due ospiti, attesi da tempo e molto graditi, scambiandosi larghi sorrisi. Una era Matilde, la sorella di Arturo, arrivata nel pomeriggio da Firenze. Sguardo gioioso, fisico atletico, gambe accavallate, indossava un vestitino rosa molto elegante. L’altra era Margherita, la cugina proveniente da Roma. I tratti somatici tipicamente fiorentini, sembrava uscita da un quadro di un pittore del cinquecento. Capelli sciolti sulle spalle, neri come le penne di un corvo, occhi chiari e luminosi, sguardo profondo, indossava un paio di calze azzurre, pantaloncini

celesti, una camicetta viola sotto un cardigan rosa. Molto elegante, aveva assimilato in tutto e per tutto il gusto della madre Chiara.

Matilde e Margherita erano molto diverse, ma inseparabili. Dove andava l'una andava l'altra. Avrebbero sposato lo stesso uomo, se fosse stato possibile.

Arturo entrò in casa, la cameriera prese il soprabito e lo andò ad appendere nello spogliatoio. Come d'abitudine, passava dalla cucina per informarsi sulla cena.

"Buonasera, dottore!", la cuoca, sorridendogli.

"I suoi sorrisi mi mettono di buon umore! Che cosa c'è per cena stasera?", e tirò su l'aria con il naso per sentire gli odori. Era una buona forchetta; gli piaceva mangiare bene, ma anche cucinare.

"Indovini, dottore, lei che ha un odorato fino!"

"Pretende troppo, ma ci provo; tagliatelle con salmone e funghi porcini per primo, coda di rospo con patate arrosto per secondo", rispose dopo aver tirato più volte con il naso.

"Giusto, come ha fatto ad indovinare?", meravigliata, la cuoca.

"Non ho indovinato, avevo concordato con la signora stamattina la cena".

"Ora capisco! Vada per i funghi e il salmone, vada per il pesce arrosto, ma sentire l'odore delle tagliatelle e delle patate, è cosa veramente difficile".

"Ci sono anche i crostini, quelli che piacciono a me?"

"Ci sono anche quelli, ma lei ha preso brutte abitudini, è viziato e goloso!"

Si annunciava una serata con i fiocchi.

Un'ottima cena, ma anche un'ottima compagnia. Ancora non sapeva chi l'aspettava nel salotto a sorvegliare un aperitivo; Myriam glielo aveva tenuto nascosto; voleva fargli una sorpresa.

Entrò in salotto e non credette ai suoi occhi quando vide le due donne alzarsi e andargli incontro per salutarlo.

“Che bella sorpresa, siete le due donne che amo di più al mondo!”, esclamò, e le abbracciò con tenerezza.

“E io chi sono, la tua serva?”, si lamentò la moglie, sorridendogli.

“Tu sei la mia donna per antonomasia! Non c'è bisogno che te lo dica! Fatevi vedere, è passato tanto tempo dall'ultima volta!”, e fece far loro un giro su se stesse, guardandole dalla testa ai piedi.

“È passato solo un anno!”, esclamarono.

“Come siete belle, e che eleganza! Non vi lascerò andare più via!”

Dopo gli abbracci, i complimenti, gli ammiccamenti ed i sorrisi, si trasferirono in sala da pranzo per la cena.

Avevano appena iniziato quando una finestra iniziò a sbattere con un rumore infernale.

Arturo si alzò per andare a controllare.

“Vado io, dottore!”, disse la cuoca.

“Lei continui a servire, ci vado io!”, Arturo, pensando che fossero entrati dei ladri. Dopo quel tentativo di rapina era rimasto schioccato e qualunque anomalia gli faceva venire in mente i ladri.

Le tende erano gonfie per il forte vento di ponente, la finestra spalancata. La richiuse e dette una controllata a tutte le stanze. Era tutto in ordine. Un fulmine illuminò a gior-

no le stanze, seguito da un tuono che lacerò l'aria e iniziò a piovere. La pioggia batteva sui vetri e sul tetto. Si strinse nelle spalle sentendosi al sicuro dentro casa. Tornò a sedersi a tavola e iniziò a fare una tempesta di domande alle ospiti.

“Potevate avvertirmi, sarei venuto a prendervi alla stazione. A che ora siete arrivate?”

“Alle diciassette; alla stazione abbiamo preso un taxi che ci ha portato davanti al piazzale di casa. Non volevamo disturbarti, sappiamo che sei molto impegnato”.

Arturo era un chirurgo plastico conosciutissimo nel mondo accademico. Si era laureato in Medicina e Chirurgia a Cambridge, seguendo le orme del cugino Giorgio, di molti anni più grande di lui. Giorgio era un ricercatore affermato. Aveva fatto importanti scoperte sui tumori e pubblicato numerosi articoli sull'argomento. Aveva insistito perché Arturo andasse a studiare in Inghilterra. Dopo la laurea, si era specializzato in Chirurgia generale e successivamente in Chirurgia plastica in America. Era titolare della Cattedra di Chirurgia plastica all'Università di Milano e operava in diverse cliniche private. Era diventato famoso e ricco. La sua casa era piena di oggetti d'arte, quadri d'autore e preziosi. Per questo aveva fatto installare un allarme molto sofisticato.

“Come ti va il lavoro?”, gli chiese Matilde, la sorella.

“A gonfie vele, forse dovrei darci un taglio, lavoro troppo e non ho tempo per la famiglia. E a voi come va?”

Matilde insegnava lettere al liceo classico Dante di Firenze e Margherita faceva la stilista a Roma. Aveva un *atelier* ben avviato, dove disegnava e realizzava, con una *troupe* di esperti, capi di alta moda.

“Avete lasciato baracche e burattini e siete partite, avete avuto coraggio; al contrario di me che non riesco a liberarmi dal lavoro. Potevate portare anche le famiglie, qui c'è posto per tutti”.

“Se è per questo, preparati, domattina arrivano Donato e Orlando!”

“Sono sempre così vivaci?”

“A dire vivaci, li offendi, sono due terremoti, dove arrivano creano scompiglio”.

“Esagerate!”

“Non esageriamo per nulla, domani te ne accorgerai. Non stanno mai fermi più di dieci minuti nello stesso posto, sembra che abbiano il palletico; girandoloni, chiacchieroni e burloni!”

“Porteranno un po' di allegria. Domani è sabato, non devo andare in clinica, perciò potrò dedicare tutto il tempo a loro. Anzi, mi è venuta un'idea, li metterò ad arrotondare le sogliole che faceva il nonno. So che hanno conservato le sue abitudini”.

“Sì, fanno pane e focacce, buone quasi come quelle del nonno; ma ti consiglio di non incoraggiarli, sapessi come riducono la cucina!”

“Di questo non mi preoccupo, la cuoca sa come trattarli!”

Tutta la sera non fecero altro che parlare di Donato e di Orlando. I due cugini s'erano messi in società ed avevano aperto un ristorante nel centro di Firenze; l'avevano chiamato la Focaccia in onore del nonno.

“Come ristoratori dovrebbero essere ordinati!”, osservò Arturo.

“Ordinati solo al ristorante! Fuori da quell'ambiente,

diventano due furie scatenate: tirano fuori tutti gli arnesi della cucina, tanto che alla fine non si sa dove poggiare la roba; preparano decine di pietanze tra antipasti, primi, secondi e dolci; coppe, coppette, piatti, non bastano mai; accendono tutti i fornelli, il forno e persino quello a microonde. Alla fine tutti i cenci, i grembiuli, le tovaglie, sono da lavare; infilano le mani dappertutto e ogni cinque minuti se le puliscono con quello che trovano. Dicono che solo così si divertono”.

“Da chi hanno preso? Il nonno era ordinatissimo!”, chiese Arturo che cominciò a preoccuparsi.

“Proprio per questo sono disordinatissimi, per reazione all’ordine che imponeva loro il nonno!”, Matilde, specializzata in psicologia.

“Ho in tasca la soluzione!”, concluse Arturo, strofinandosi le mani.

“Quale?”, chiese Matilde.

“Non sarà mica come quella proposta da Orlando quando suggerì di tapparsi le narici con una molletta per non sentire il lezzo del porcile?”, chiese Margherita, scoppiando a ridere.

“Già, e io gli dissi che avrei voluto vederlo con una molletta al naso in mezzo alla gente come un paio di mutande stese al sole ad asciugare!”

Scoppiarono in una risata fragorosa.

“Vi porto tutti al ristorante, compresa la cuoca!”, propose.

“Povero illuso, non ci verranno!”, rispose Margherita.

“E perché mai?”, aggrottando la fronte.

“Perché dicono che al ristorante si mangia male!”

“Questa è bella, fanno i ristoratori e dicono che nei ristoranti si mangia male?”

“Proprio così, chi li capisce è bravo!”, Matilde incrociò le braccia. “Un’altra cosa importante, prepara i vini migliori che hai, bevono solo quelli di qualità; non farli andare in cantina; si mettono a toccare tutte le bottiglie e a leggere le etichette!”

“Ho capito”, ma gli sembrava strano che fossero davvero come li descrivevano le sorelle; comunque, era meglio premunirsi. Avvisò la cuoca che il giorno dopo sarebbero arrivati il fratello Orlando e il cugino Donato; avrebbero voluto sicuramente cucinare; la raccomandò di guardarli a vista e di tenere a portata di mano il matterello e di batterglielo in testa se avessero fatto troppo chiasso.

* * *

Alle nove in punto il campanello cominciò a squillare, insistentemente. Lucia, la cuoca, si avviò verso la porta.

“Prima di aprire, chieda chi è; e non disattivi l’allarme!”, Arturo aveva la fissa dei ladri. “La prudenza non era mai troppa!”, ripeteva sempre, fino alla nausea. In questo rassomigliava alla nonna che, prima di aprire la porta, si affacciava sul balcone per vedere chi fosse a suonare. Non si accontentava della voce, voleva vedere la persona; altrimenti non apriva.

Erano tutti seduti nel salone a sorseggiare un caffè.

“Chi è?”, chiese Lucia al citofono.

“L’Orlando furioso!”, le rintronò nell’orecchio una voce.

“L’Orlando furioso è morto da quel dì, mi dica chi è, altrimenti non apro!”, rispose Lucia.

Arturo si alzò e andò a guardare alla videocamera. Davanti al cancello c’era una Ferrari rossa fiammante e Orlando che continuava a suonare il campanello e brontolava al citofono.

“Apra pure, sono loro!”

Il cancello iniziò ad aprirsi lentamente, scricchiolando. Orlando saltò in macchina e imboccò il viale che conduceva alla villa. Arturo aveva disattivato gli allarmi e li aspettava sul piazzale. Si accese la pipa; non c’era niente di meglio che una bella fumata dopo il caffè.

Il piazzale era ancora bagnato, era piovuto tutta la notte, ma il cielo era sereno. Il sole s’era alzato sopra la fila dei cipressi; un ponentino fresco ne faceva oscillare le cime.

La Ferrari arrivò sgommando e si fermò a pochi metri davanti ai piedi di Arturo che, per niente preoccupato, rimase fermo e rilassato a tirare con la pipa. “Volevate investirmi? Non vi sarebbe convenuto. Non vi sarebbe bastata l’assicurazione di questo catorcio di macchina per ripagarmi!”

“Sei presuntuoso; quanto credi di valere?”, gli chiese Donato.

“Tanto!”

“Non tanto quanto noi!”

“Voi valete poco; mi hanno detto che siete diventati due teppistelli!”

“Se ti guardi intorno, capisci subito quanto valiamo!”

“Siete la brutta copia di zio Mario, lui aveva una Ferrari gialla!”

Si abbracciarono ridendo a crepapelle.

Orlando aprì il cofano e tirò fuori un borsone frigo pesante.

“Che, hai portato sassi da Firenze?”, disse Arturo, scherzando.

Orlando l’aprì, tirò la cerniera e mostrò il contenuto. Era pieno di roba da mangiare.

“Puoi buttare tutto via; oggi andiamo al ristorante!”

“Non se ne parla neanche; oggi cuciniamo noi!”, rispose Donato.

“Vuoi portarci al ristorante per farci venire il mal di stomaco?”, chiese Orlando.

Entrarono in casa, salutarono e si rifugiarono in cucina. Lucia li seguì e si mise a guardarli così come aveva ordinato Arturo.

“Noi siamo gelosi delle nostre ricette!”, disse Orlando; la prese in braccio e andò a depositarla su di una poltrona. “Qui starai sicuramente più comoda”, aggiunse, strizzando l’occhio ad Arturo e sparì dentro la cucina, chiudendosi a chiave.

“Che ti avevo detto?”, gli fece notare Matilde.

Arturo sorrise divertito.

* * *

“Troc, troc!”, il rumore sordo della serratura.

La porta della cucina si aprì e uscirono fuori uno dietro l’altro sorridendo. Donato aveva nelle mani un grande vassoio pieno di tartine; Orlando una coppa fumante.

“Che cosa portate?”, chiese Arturo stupito.

“Crostoni di carne all’Elisabetta e di sardine piccanti

alla Montalbanese, come quelle che faceva il nonno, con i pesciolini al peperoncino portati da Trebisacce”, e Donato posò il vassoio sulla tavola.

Arturo si abbassò a sentirne l'odore.

“Pappardelle al sugo di cinta senese, proveniente dalle valli del Merse”, Orlando, sorridendo.

“Uao!”, Arturo, divertito.

“La tavola piange!”, fece notare Donato.

“Che cosa manca?”, chiese Arturo.

“Un robusto vino rosso brillante!”, rispose Donato.

“Vado in cantina a prenderlo!”, Arturo.

“Per carità andiamo a prenderlo noi!”

“Eccoci”, mormorò Matilde!”

Arturo indicò la cantina, rassegnato al peggio. Quando tornarono, Donato aveva in mano un Tignanello, Orlando un Barolo rosso rubino. Un vero peccato!, non avevano potuto farli decantare! *Quandoque bonus dormitat Homerus!* Detto in parole povere: anche il prete sbaglia dicendo la messa!

“Per secondo?”, chiese Arturo dopo aver mangiato il primo.

“Bistecche alla fiorentina comprate nella macelleria di Porta Gorella a Paganico, con contorno di rucola di Recoleta!”, orgoglioso, Orlando.

“Rucola di Recoleta!”, meravigliato, Arturo.

“Certamente! Rucola di Recoleta, fatta venire con un corriere da Montalbano!”

Rimasero tutti a bocca aperta.

“E non è tutto, c'è anche una teglia di focaccia ai pomodori pachino di Piazza delle Cure, origano del Pollino

e sale pugliese!” , Donato, cantilenando come un rabbino arrivato da Gerusalemme.

“E pane fatto con sogliole arrotolate di farina macinata a pietra, come quelle che ci faceva il nonno la domenica e nelle grandi occasioni”, completò con lo stesso tono di voce Orlando

“*Mangiate figne me ca tate è fore*”, recitò solenne Donato.

“*Quanne chiove e nge u sole a volpe no pisce nterre*”, rispose Matilde, felice.

“*Cazzarole ce bella sciurnata!*”, Margherita soddisfatta.

Indice

| | |
|--|-----|
| LA CICALA CANTERINA | 5 |
| IL 1° GIORNO | |
| Una manciata di sale davanti alla porta | 19 |
| IL 2° GIORNO | |
| <i>Vagnenè uardate ce bellizze!</i> | 47 |
| IL 3° GIORNO | |
| <i>Mangiat, figne me, ca tate è fore!</i> | 75 |
| IL 4° GIORNO | |
| Lottava per sopravvivere ancora un po’. | |
| Quanto sarebbe stato lungo quel po’? | 117 |
| IL 5° GIORNO | |
| “Ma ti sei mai visto allo specchio? Sai come sei fatto?” | |
| “Non so neanche che cosa sia una specchio!” | 143 |
| IL 6° GIORNO | |
| Un ulivo non cade, è forte, resiste a tutto! | |
| Sradicarsi e piantarsi da un’altra parte? | 169 |
| IL 7° GIORNO | |
| Strappò una manciata di erba secca! | 207 |
| TRENT’ANNI DOPO | 213 |

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2017